L'OFANTO DAGLI IMPETI DI VORTICI E DI CRESTE

Letteratura - Memoria - Paesaggio

a cura di Alfonso Nannariello

L'OFANTO DAGLI IMPETI DI VORTICI E DI CRESTE

Letteratura - Memoria - Paesaggio

a cura di Alfonso Nannariello

PSR Campania 2007-2013 – Asse 4 LEADER - PSL "Terre d'Irpinia"
Misura 41, Sottomisura 413 - Intervento 2.1.b - Linea Strategica B

Realizzazione
GAL Consorzio CILSI - Parco Letterario Francesco De Sanctis®

Progetto grafico e impaginazione
Azzurra Comunicazione

Per informazioni
GAL CILSI (Centro di Iniziativa Leader per lo Sviluppo dell'Irpinia)
Sede tecnico-operativa: Piazza della Vittoria, 20/22, 83047 Lioni (AV)
Tel. 0827 270013 - Fax 0827 270942
galcilsi@galcilsi.it - www.galcilsi.it

Finito di stampare nel mese di ottobre 2015
Azzurra Comunicazione - Nusco (AV)

La diffusione del libro è gratuita

In copertina illustrazione di Franco Canale.
In quarta di copertina logo di Duccio Battistrada.

Letture al Parco
DA
Società Dante Alighieri
I PARCHI LETTERARI
ParcoLetterario

SOMMARIO

IL CONTRATTO DI FIUME E IL PROTAGONISMO DEI GIOVANI

AGOSTINO PELULLO
Presidente GAL CILS

Da quasi un quarto di secolo il GAL CILSI e i soggetti che ad esso hanno dato vita si occupano del territorio che gravita nel bacino dell'Alto Ofanto.

In quale misura le loro strategie di sviluppo messe in atto abbiano lasciato traccia sul territorio e sui suoi abitanti è giudizio che compete ad altri esprimere.

Indubbia è, però, la varietà delle opportunità da essi colte e la loro implementazione secondo la filosofia dell'approccio partecipato allo sviluppo: Programma LEADER e Parco Letterario De Sanctis, per citare le più significative.

Non poteva essere, perciò, lasciata cadere, quando si è presentata, la possibilità offerta dal Contratto di Fiume (CdF) per dare a questo territorio interno della Campania la chance di dotarsi di un Piano di Azione teso alla rigenerazione dell'Ofanto e di tutto ciò che nel suo ambito ancora vive.

Il GAL ha portato avanti tale ennesimo compito partendo dal coinvolgimento pieno dei soggetti portatori di 'interessi sani' dell'area. Una parte dei frutti di questo lavoro lungo e paziente è rintracciabile nelle pagine qui raccolte.

A nome dei Soci del GAL, perciò, esprimo un sincero ringraziamento a quanti hanno speso il loro tempo per contribuire a riaccendere il dibattito sull'urgenza di una politica coraggiosa sulle aree interne capace di superare le secche in cui è stato portato il Mezzogiorno.

Colgo tra l'altro anche l'occasione per esprimere un concetto a me molto caro, e che nel corso delle mie letture anche meridionaliste ho visto via via espresso da numerosi intellettuali irpini e non solo, che rispondono ai nomi di Francesco De Sanctis, Guido Dorso, Manlio Rossi-Doria, Carlo Muscetta, Dante Della Terza, Antonio La Penna. Ovvero, credo che, per risollevare il Sud, si debba privilegiare sempre il protagonismo dei giovani, a partire dalle Scuole del Primo Ciclo d'istruzione per arrivare alle Scuole secondarie di Secondo Grado. Perciò, concludo queste poche righe con un "Appello ai giovani":

“Cari giovani, questo libro è rivolto anche a voi, ai vostri Docenti, ai Dirigenti. Utilizzatelo come libro di lettura, come libro di approfondimento della storia e delle realtà ambientali locali. Utilizzatelo per amare ancora di più la nostra terra. Dopo averlo letto, immaginate di ripercorrere questi luoghi, il fiume Ofanto dalla sorgente e per tutto il suo percorso irpino passando per l’Oasi del WWF di Conza. E dunque, nei vostri percorsi di educazione ambientale, di educazione alla legalità, di cittadinanza e costituzione, adottate questo fiume, che è intriso della nostra storia. Perciò, chiudo con un auspicio: i giovani adottino il fiume, lo adottino le Scuole con un atto formale. Perché se è vero quanto affermava Carlo Levi, cioè che ‘il futuro ha un cuore antico’, è anche vero che voi siete il nostro presente e il nostro futuro.

Buon lavoro”!

PERCHÉ UN CONTRATTOPER L'OFANTO
SERAFINO CELANO

gruppo di lavoro GAL CILSI per il contratto di fiume

Lo stato di salute di un fiume e dei suoi affluenti ci dice molte cose del territorio circostante.

Un fiume che ha poca acqua e che quasi scompare per lunghi periodi, un fiume che è difficilmente raggiungibile in alcuni tratti e, in altri, appare violentemente irreggimentato, a volte "tombato" in gallerie di cemento, un fiume che presenta poca acqua, per giunta sporca e ricca di sostanze chimiche, in cui la vita vegetale e animale è quasi scomparsa, un fiume che, in periodi di piena, non trova sfogo naturale nel "suo" territorio ma si abbatte su coltivazioni o abitazioni, ci dice che l'uomo si è comportato male.

Tra i tanti modi, per l'uomo, di comportarsi male con la natura, ne abbiamo registrati diversi, tra cui questi:

- le città e i paesi non predispongono efficaci impianti di depurazione delle acque,
- le città e i paesi, nel definire piani di governo del territorio, non dettano regole precise e coordinate che impediscano opere non rispettose della naturalità del corso d'acqua,
- le industrie non trattano in maniera corretta i propri scarichi che, quindi, rilasciano veleni,
- in agricoltura ancora si usano prodotti (diserbanti, concimi chimici, fitofarmaci) che finiscono con l'inquinare le falde acquifere o, direttamente, raggiungono il fiume,
- le captazioni eccessive di acqua dalle sorgenti e dagli invasi (le dighe), rese quasi necessarie dalla presenza di reti di distribuzione idrica inefficienti e caratterizzate da grandi perdite.

L'Europa, con un importante strumento legislativo (la Direttiva 2000/60), ha stabilito che lo stato di salute dei fiumi europei (il cosiddetto "stato ecologico") deve potersi definire "buono", e affinché sia tale, i fiumi europei devono essere puliti, ricchi d'acqua, pieni di vita animale e vegetale e non pericolosi.

Con questa Direttiva l'Europa ci sta indirizzando a modificare radicalmente il nostro rapporto con l'ambiente naturale, interrompendo o fortemente mitigando i comportamenti negativi che danneggiano le acque superficiali e sotterranee e ci sta

spingendo ad organizzarci affinché la trasformazione dello status quo cose avvenga con la partecipazione e il coinvolgimento di tutti. Del resto, le stesse popolazioni chiedono, anzi, esigono che i propri fiumi siano puliti, ricchi d'acqua, pieni di vita animale e vegetale e non pericolosi.

In Alta Irpinia si è deciso di passare dalle parole ai fatti. Il GAL CILSI, i Comuni e le associazioni del territorio hanno dato vita, per la valle dell'Alto Ofanto, a un processo per la definizione di quello che in Europa si chiama "Contratto di Fiume". Rispettando il dettato della Direttiva europea sull'acqua, singoli cittadini, associazioni, enti di vario genere sono stati chiamati a leggere ad alta voce l'Ofanto, rilevando criticità, avanzando proposte, esprimendo pareri a tecnici e ad esperti chiamati a tradurre in progetto quanto da loro ascoltato.

Questo lavoro ha consentito di definire i principali obiettivi da raggiungere, primo tra tutti, il recupero della buona salute del nostro fiume e della sua naturale bellezza. Non solo.

La raccolta e sistemazione delle ***indicazioni provenienti*** dalla partecipazione popolare, insieme alla costruzione di un quadro diagnostico scientificamente valido sullo stato di salute del bacino idrografico, porterà alla stipula, tra gli enti che hanno responsabilità e possibilità di intervento, del Contratto di Fiume dell'Alto Ofanto, contratto che impegna i partner a fare ognuno la propria parte per finanziare e attuare un programma di azioni che, negli anni, rimuovendo tutte cause di malessere del fiume e del suo ambiente, promuova il territorio, che nel frattempo, grazie a questa partecipazione a più voci, sta riscoprendo la propria ricchezza culturale, accompagnandolo a uno sviluppo sociale ed economico sostenibile.

TRA PAROLE E TERRITORIO ESPERIENZE DI VIAGGIO NE I PARCHI LETTERARI® D'ITALIA IL PARCO LETTERARIO FRANCESCO DE SANCTIS

STANISLAO DE MARSANICH
PRESIDENTE DE I PARCHI LETTERARI®

L'idea di tutelare il paesaggio attraverso la chiave dell'ispirazione letteraria si incastona perfettamente nel concetto di Paesaggio Culturale Integrato, ossia di paesaggio associato a elementi naturali, culturali e storici.

Da qui i Parchi Letterari®. Essi, come ha sostenuto lo scrittore, poeta e giornalista Stanislao Nievo, sono luoghi fisici e spazi mentali. In essi *un ospite trova l'insieme reale, evocato o comunque possibile di un territorio che è stato fonte d'ispirazione di uno o più autori letterari.* Essi sono, perciò**,** *angoli magici, luoghi dell'ispirazione di grandi autori e poeti, luoghi ancora presenti nel paesaggio.*

Dentro questa evoluzione sensibile dell'idea di patrimonio, idea che supera la netta separazione tra natura e cultura, e che soprattutto prevede la partecipazione attiva delle popolazioni ad un processo di riappropriazione della propria identità, la rete dei Parchi Letterari® insieme alla Società Dante Alighieri è oggi impegnata a creare sinergie ed offrire valore aggiunto a realtà che, sulla tutela e la valorizzazione dell'ambiente, basano i loro principi[1].

In questa rete di relazioni, grazie all'azione costante e determinata del Gruppo di Azione Locale CILSI, oggi il Parco Letterario® dedicato a Francesco De Sanctis è coinvolto direttamente nel Contratto di Fiume dell'Alto Ofanto che mira, nel pieno rispetto dei principi di responsabilità e sostenibilità, a

[1] Gli esempi sono numerosi e i frutti tangibili. Molti Parchi Letterari collaborano o sono gestiti direttamente da Enti o Associazioni ambientaliste che, attraverso la tutela dei luoghi di ispirazione letteraria, completano i loro obiettivi. In particolare, per iniziativa del Centro Habitat Mediterraneo-LIPU è nato il Parco dedicato a Pier Paolo Pasolini all'Idroscalo di Ostia (Roma); il Parco Gabriele d'Annunzio ad Anversa degli Abruzzi coincide geograficamente, è coinvolto e partecipa alle attività della Riserva WWF "Gole del Sagittario".

coinvolgere tutti i soggetti interessati alla gestione e a l'utilizzo delle risorse idriche nelle politiche di sviluppo locale e riqualificazione ambientale. Una politica che si sposa perfettamente con l'altra grande azione di riqualificazione ambientale legata alle tradizioni produttive[2].

In quanto parti di territori caratterizzati da diverse combinazioni di elementi naturali e umani, i Parchi Letterari® illustrano e promuovono l'evoluzione delle comunità locali attraverso la letteratura. In questo modo gli stessi luoghi che hanno mosso tanti a scrivere, per mezzo di quegli scritti presentano un volto nuovo, quello che di volta in volta riflettono nello specchio dei loro rapporti con gli uomini e le loro attività culturali, sociali ed economiche.

Coinvolti nel Contratto di Fiume dell'Alto Ofanto, consapevoli che città, villaggi, paesaggi e campagne raccontate in un testo sono un patrimonio culturale ed ambientale da proteggere e valorizzare, si è chiesto alla letteratura di contribuire a tutelare questa vena d'acqua che da tempo immemorabile è stata fonte d'ispirazione per poeti e scrittori.

Sensibili a questa iniziativa, coscienti che le risorse storiche e naturali di una comunità sono uniche e insostituibili e che il paesaggio culturale è oggi al centro anche dei piani di sviluppo di un territorio, ognuno a suo modo gli scrittori qui presentati aiutano a conservare l'identità e recuperare l'orgoglio di appartenenza delle popolazioni.

Con la pubblicazione che qui si sta presentando, il lettore, oltre ai contenuti specifici, dispone di una chiave di lettura che stimola una visita ai luoghi di Francesco De Sanctis, visita che,

[2] La reintroduzione del grano senatore Cappelli sempre grazie al GAL CILSI ha spinto un consorzio, che non a caso porta il nome di Formicoso Alta Irpinia, ad investire sulla crescita della filiera agroalimentare e a produrre tra le altre cose la magnifica pasta Senatore Cappelli che lentamente si sta facendo conoscere, o meglio ri-conoscere, dalle seconde e terze generazioni di italiani in giro per il mondo attraverso la rete della Società Dante Alighieri. Grazie all'interesse del GAL CILSI e del Parco Letterario Francesco De Sanctis, dai primi di gennaio 2015 è il protocollo d'intesa tra la rete dei Parchi, la Dante e INEA (Istituto Nazionale per l'Economia Agricola). Scopo del protocollo è valorizzare al meglio le filiere agroalimentari dei singoli territori che ospitano i Parchi Letterari secondo i criteri riconosciuti di responsabilità sociale e di sostenibilità.

incoraggiando la conoscenza del padre della Storia della Letteratura italiana e una delle figure più complete del nostro Risorgimento, rende inevitabilmente partecipi della sua *Giovinezza* e viandanti privilegiati nei luoghi del suo *Viaggio Elettorale*.

LA 'DOTE' DI UN POPOLO DALLE RADICI ANTICHE

MARIO SALZARULO
Coordinatore GAL CILSI

Tra gli interventi previsti dal Piano di Sviluppo Locale "Terre d'Irpinia" quello del Contratto di Fiume dell'Alto Ofanto è certamente il più complesso e difficile.

Si tratta, infatti, di un percorso che ha visto e vede impegnati amministratori locali, soggetti portatori di interessi collettivi e numerosi attori presenti sul territorio.

In tal senso e secondo un approccio di tipo partecipativo, proprio del processo previsto da Agenda 21 Locale (documento sottoscritto da oltre 170 paesi di tutto il mondo, durante la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo - *United Nations Conference on Environment and Development* - svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992), la costruzione del percorso viene facilitata dagli operatori del GAL CILSI e da esperti di provata esperienza.

L'obiettivo programmatico del "Contratto", da sottoscrivere al termine della fase di coinvolgimento attivo delle popolazioni locali, consiste nell'elaborazione condivisa di un Programma di Azione per lo sviluppo integrato del bacino dell'Alto Ofanto.

Con l'intenzione di risparmiare ai lettori i noiosi passaggi burocratici, si forniscono di seguito le informazioni essenziali relative agli indirizzi e all'avvio della fase operativa dell'iniziativa.

Il 20 ottobre 2014, a seguito di un incontro tenutosi presso l'assessorato all'Ambiente della Regione Campania, l'assemblea dei soci del GAL CILSI, riunitasi presso la sede dell'Oasi WWF "Lago di Conza", ha deliberato all'unanimità di attivare il processo finalizzato alla definizione del Contratto di Fiume dell'Alto Ofanto per l'elaborazione di una strategia di sviluppo locale centrata sulla tutela e la valorizzazione ambientale del fiume e dell'intero bacino idrografico, come raccomandato dalle direttive comunitarie 2000/60 e 2007/60.

Nel novembre 2014 una delegazione di tecnici ed amministratori locali indicati dal GAL hanno partecipato al IX Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume svoltosi a Venezia, dal quale è scaturito l'impegno di molte Regioni italiane, tra le quali la Campania, di porre in essere gli indirizzi della Commissione Europea.

Dalla presentazione al pubblico della proposta del CILSI, prima in Campania, tenutasi ad Avellino il 30 dicembre 2014, prende il via un percorso entusiasmante di animazione e di ascolto nei Comuni irpini ricadenti nell'area dell'Alto Ofanto.

Sulla base dell'esperienza condotta in accordo con amministrazioni comunali e provinciali della Basilicata e della Puglia, attivata dall'associazione *Euroidees* e che ha portato alla stipula del Patto interregionale "Val d'Ofanto", si è dato vita ad un ciclo di *Forum* generali e tematici raccogliendo idee, proposte e documenti che costituiscono le fondamenta per l'elaborazione del Programma di Azione.

Tecnici, amministratori, rappresentanti di associazioni ambientaliste e di categoria, produttori, studenti e semplici cittadini sono stati i protagonisti delle numerose iniziative pubbliche svolte in Alta Irpinia. Che dire? Si è trattato di un percorso equilibrato, estremamente fecondo ed ineccepibile dal punto di vista tecnico, ma insufficiente a mettere in gioco tutta la "dote" di un popolo dalle radici antiche.

Da qui la decisione congiunta tra i componenti dei due gruppi di lavoro costituiti dal GAL, rispettivamente impegnati nella gestione dei progetti per la rivitalizzazione del Parco Letterario® Francesco De Sanctis e per la costruzione del Contratto di Fiume, circa la necessità di contribuire a far emergere e rendere disponibile l'intero *corredo* della memoria letteraria, storica e culturale della Valle dell'Ofanto. Con questo spirito si è tenuto, il 24 aprile 2015 presso il Castello Biondi-Morra, il Forum tematico: "Voci letterarie dalle terre dell'Ofanto".

In quel contesto emblematico, a due passi dalla casa natale del grande critico letterario e politico irpino, numerosi scrittori, poeti, ricercatori sociali, umanisti, appassionati di letteratura e semplici cittadini appartenenti ad ambienti socio-economici e culturali diversi hanno "esposto il corredo" che rappresenta il vero patrimonio delle popolazioni ofantine costituito dalla capacità di relazionarsi, di incuriosirsi, di accogliere, di rendersi disponibile all'incontro con "gli altri" su temi di interesse comune.

In buona sostanza, si può affermare che è stato innestato un processo virtuoso di scambio tra persone e gruppi sociali per la costruzione ed il consolidamento di reti fiduciarie, il cui obiettivo prioritario è quello di produrre, investendo del tempo, proposte e

progetti di interesse comune, a beneficio del territorio.

Senza enfatizzare i risultati, che certamente necessitano di essere implementati e valutati nel tempo, è possibile asserire che tutto ciò mette in moto un processo positivo che si inserisce concretamente nel dibattito sul rapporto tra identità locale e capitale sociale territoriale. Per tornare al merito della riflessione generata dalla lettura dei numerosi e qualificati contributi che costituiscono la presente pubblicazione è necessario evidenziare l'impronta culturale che essa lascia, oltre alla chiara volontà di un impegno civile teso ad accompagnare, in un percorso di sostenibilità ambientale, l'azione intrapresa dal GAL per la tutela e la valorizzazione del fiume Ofanto e dell'intero bacino idrografico.

In conclusione, è utile sottolineare come questo approccio metta in campo valori, orientamenti, energie e competenze capaci di concorrere al raggiungimento di obiettivi condivisi misurando costantemente il livello di "fiducia" nel metodo e nei contenuti.

IN UNA FRATTURA
IL CURATORE

Le antiche divinità sono morte, uccise o sconsacrate dalla secolarizzazione. Profanati miti e simboli, per compensare la *deminutio* l'Età secolare ha generato devoti alla sua causa intransigenti come inquisitori zelanti.

Le antiche divinità sono morte, e con loro lo spirito delle cose, la poesia, la capacità di sentire, comprendere e vedere il mondo intorno a noi come nostra questione, come nostro partner. Come parte di noi.

Nell'Età secolare, l'impegno ad estendere il dominio, più che la critica, della ragione a tutti i campi dell'esperienza ha partorito simil-dei tiranni in lotta tra loro. Scientismo e Laicismo con la pretesa, l'uno, di soddisfare tutti i problemi e i bisogni dell'uomo, l'altro di svolgere le diverse attività umane ognuna secondo regole proprie, ossia non imposte *dall'esterno,* hanno alimentato il mito già decaduto dello Sviluppo continuo e costante, e inaugurato il potere della tecnica, quella Tecnocrazia che ritiene legittimo quanto tecnicamente realizzabile, e che, alleata all'Economia a una dimensione, quella del Profitto, in ordine alla manifestazione ed espressione dell'uomo, prova a stemperarne la libertà, la capacità di scelta, arginandone la determinazione *dall'interno***.** Indicate aspirazioni, occupazioni e pretese, represso il riferimento al bene comune, frustrato l'istinto vitale dell'uomo, allo spirito dell'uomo non è restato che salvarsi declinando l'essere in avere, ossia attuando strategie di sopravvivenza individuali, che hanno significato protezione dalla perdita dei beni materiali, continua ricerca di altri e soluzioni facili, a volte ciniche, ai problemi del momento, soluzioni che prima lo hanno indebolito e poi sgretolato.

Lo sfruttamento delle risorse della Terra, e la noncuranza per ciò che ci è stato consegnato, due forme dell'arroganza dell'uomo teso al soddisfacimento di bisogni più o meno direttamente indotti, ha prodotto ciò che è sotto gli occhi di tutti. In Italia più evidente che altrove.

Lo scempio non è solo fuori di noi. Ce lo portiamo dentro, come catastrofe personale di cui sembra ancora non abbiamo avvertenza. Le cose fuori di noi, che non riconosciamo come nostra questione, come parte di noi, sono lo specchio che la

riflettono, che ci rimandano il volto che proviamo a nascondere, come Dorian Gray il suo ritratto.

Da noi, in Irpinia, le valli dell'Ofanto e d'Ansanto, a chi le ha abitate, vissute e incontrate hanno lasciato dentro impressioni tali che, per provare ad ex-primerne la piena, si sono costruite narrazioni che hanno tradotto il *tremens et fascinans* del luoghi, fondando il mito che il Moderno, come si vedrà dal saggio di Saggese, ha degradato man mano che la mente imparava a separare il puro razionale dagli scarti dello spirito.

Sulla valle d'Ansanto - la cui mefite, avendo legami con le più deboli sorgenti sulfuree di Sant'Angelo dei Lombardi, Bisaccia, Conza, Cairano e Calitri, dà l'opportunità di immaginare nuove possibilità di valorizzazione del territorio - torneremo in un'altra occasione. Ora poniamo attenzione al fiume che ci appartiene, e alla sua valle. L'Ofanto nasce tra i seni di Nusco e Torella, dal costato spaccato del Serrone. Scorrendo in una frattura di argille, di sabbie, di murge e arenarie, è stato ridisegnato più volte dai tremori dei vulcani di Santa Felicita e del Vulture, quando ancora ne avevano, da terremoti, frane ed erosioni. Non solo da questo. Non solo da loro.

Di questo fiume, che ha più ristagnato o più corso, a seconda dove e quanto uomini e natura hanno girato la manopola dell'acqua, irrigando campi o, "con pochissime acque, *ha* esalato pessim'aria" (Domenico Antonio Castellano, *Cronista conzana*, ms. del 1691, ADSaL), ripercorriamo il tracciato irpino, seguendo la cartina che ce lo mostra com'è oggi. Poi andremo sul sito archeologico, sul luogo dello scavo di Lariccia. Avremmo potuto offrire altri souvenir ai partecipanti al nostro tour. Con una sorta di ricerca stratigrafica avremmo potuto portare testimonianze storiche e letterarie selezionate per epoche, almeno fino alla normanna, e, dopo quell'enorme esteso silenzio dei dati interrotto da sporadici ritrovamenti, dall'Ottocento in poi avremmo potuto esibirne di più coerenti e articolate. Avremmo potuto fare così. Avremmo potuto portare prove su prove, anche inedite, come quelle raccolte dai registri dei nostri notai a partire dal XVI sec., ma non abbiamo voluto essere sistematici, né abbiamo voluto sostenere oltre una leggenda già forte. Quella del "grande" Ofanto.

A noi, piuttosto, ha interessato alimentare un conflitto. Favorire, per contrasto, la nostalgia del mondo. La nostalgia del

bello, non del tempo. A noi ha interessato offrire una guida al lettore, uno strumento che lo accompagnasse sulle coste dell'Ofanto di oggi, che ha iniziato ad essere così com'è ora da quando nella sua valle la ferrovia che lo costeggia ha lasciato il primo segno di modernizzazione industriale. Sulle rive del fiume, quasi presentato per frammenti esemplari dai singoli autori, e da brevi descrizioni fotografiche, offriamo al lettore un aiuto che gli consenta di frugare tra gli strati del terreno, e di trovare impronte e tracce del suo passato.

Per facilitare la collisione, ai brani in cui più si avverte l'eco dell'Ofanto delle leggende, del mito e della tradizione abbiamo accostato quelli più crudi e impietosi, che ci dicono in faccia la verità sullo stato attuale del fiume.

Senza convertirci ai miti antichi, gli scrittori che qui presentiamo, pur diversi tra loro per formazione, esperienza, militanza e notorietà e, soprattutto, per la frequentazione dell'Ofanto, ognuno a suo modo e con una sua intensità, spingono tutti ad appassionarci di nuovo all'Ofanto, al Formicoso, a qualsiasi cresta di terra e tempa di valle che abitiamo, minacciata o no, trattandola come e meglio di noi. Come divinità.

DI QUEST'ACQUA PERTURBATA A RIVA

SE NASCI DOVE SONO NATO IO [3]
PINO APRILE

A me chiedi dell'Ofanto? Io sono della Puglia sitibonda, polverosa e piatta, dove il sollievo all'afa e all'arsura era dato dall'orcio, 'u 'rzul, in terracotta, posato sotto l'ulivo o il fico, coperto da un panno umido, la cui evaporazione sottraeva calore al contenitore, tenendo fresco il contenuto.

L'Ofanto era geografia immaginata per noi, Gioia del Colle (il paese di mio padre, dove sono nato), Laterza (il paese di mia madre, dove bambino, restavo mesi dai nonni). L'Ofanto, per me, a Taranto, era della famiglia dei grandi fiumi, una via della ricchezza, il coraggio di attraversarli (nei film), la distanza da risalire o da discendere, filo che cuciva popoli, misteri che si perdevano tutti in mare.

L'acqua, per noi a Taranto, era tutta salata: bella e tanta, ma non da bere; fastidiosa per lavarsi, per il sale che ti lasciava addosso ed era subito raspa sulla pelle, perché il sole ti seccava veloce. L'acqua dolce andavamo a cercarla in fondo al mare, fra le tante polle sottomarine di quella dolce, dove lo zoccolo carsico della Murgia s'abbassa e libera le sue fonti; e fra quelle bocche sceglievamo la più libera da sabbia, per non ingoiare pure quella, dissetandoci al fondale.

Il fiume lo avevamo, il Galèso; uno dei più importanti e piccoli del mondo, senza scherzo: 4mila litri al secondo, quasi quanto dal Sele si immette nell'Acquedotto pugliese; cantato da decine di poeti per la sua bellezza (da Orazio a Pascoli), un'acqua gelida e deliziosa, in cui ci tuffavamo sudati, quale prova di ardimento (per qualcuno fu l'ultima...); ma appena 900 metri di percorso: dove sono le storie da ripercorrere e risalire; l'insidia dell'ignoto nella gola torrentizia (ma figurati: piatto che l'acqua aspetta la bassa marea per raggiungere Mar Piccolo); la diversa geografia dopo l'ansa stretta (ansa...? Sponda destra come la sinistra, e così sino alla foce); quale impresa mai abbandonarsi alla corrente per immaginare mondi dalla sorgente al mare? Grasso che

[3] Il titolo del brano è estrapolato dal testo dal curatore di questo volume.

cola se facevi in tempo a concepire un pianerottolo, un giardino, i più svelti: e l'odissea fluviale era finita. Il fiume che ti finisce presto, lo allungavi con la fantasia. Come le montagne che ti mancano: ho visto la prima a dieci anni, a pochi chilometri da Taranto: la collina di Martina Franca, ma salendo per l'Orimini; e dominando la mia città e il mio mare dall'alto in basso, mi pareva di essere in aereo (o come pensavo fosse, esservi). E sì che abitavamo ai Tamburi, il quartiere più elevato sul mare, 35 metri; tanto che uno dei "ragazzi della piazzetta" in cui giocavamo a pallone, divenne generale degli alpini. In Puglia, "le montagne si sognano", ha scritto un poeta salentino. Ennio Bonea. E la montagna, per me, era un multiplo dell'Orimini; come il fiume un multiplo del Galèso. L'Ofanto che scorre in più province, che non gli basta una regione, che devi scavalcare monti e monti, che lo vedi tagliare la grande pianura, il Tavoliere! Una terra d'acqua che si confonde fra mare e costa bassa, acqua dolce, salsa e salmastra delle saline, dei laghi costieri.

L'Ofanto, se nasci dove sono nato io e cresci dove sono cresciuto io, era la fantasia e il riscatto: "Non è vero che la nostra regione non ha fiumi: ha il Bradano". Seee, il Bradano è lucano: la Puglia la tocca giusto per tenerla lontano, dire che è terra altra.

"Beh, ma c'è il Fortore!". Insomma, il Fortore..., hai mai visto un fiume degli altri? Che ne so: Tevere, Arno, non dico il Po! "E l'Ofanto, che mi dici dell'Ofanto?". L'Ofanto ci salvava. Ma in una Puglia lontana da me: nelle terre dove il grano sembra un mare, l'ulivo non è unica pianta, dove il "nostro" Peppino Di Vittorio affrontava i campieri e i mazzieri dei padroni, *nel'Iliade* contadina che dava onore a un popolo con le pezze al culo e l'anima grande, perché aveva rispetto di sé e del proprio sudore. E in quel poema di braccianti, l'Ofanto era ancora lo Scamandro, come a Troia, e come allora era un fiume dio e dalla nostra parte. Io che ne so com'è davvero l'Ofanto. Posso parlarvi di quello immaginato, che per me è quello vero. Se volete saperne, chiedete al cantore dell'Ofanto, dei suoi briganti, delle vite e storie contorte fra quei monti e il mare. Tutte cose vere entrate nella leggenda, mitologia, che quando Raffaele Nigro le ha narrate, i nordici gli lodavano la fantasia e l'invenzione, e lui diceva: "Ma no, è casa mia!".

Quando passo sul fiume, in autostrada e ne scorgo i resti

scarsi e fiacchi, dopo le sottrazioni che subisce lungo il corso, so che quello non è l'Ofanto, ma il cadavere di un dio, da cui tutti attingono, pensandolo infinito, perché gli dei lo sono; sino al punto che, talvolta, il fiume è così indebolito, che non arriva al mare. Voi, se volete, potete ancora chiamarlo Ofanto. Ma io che l'ho figurato tante volte nella mente, so che non lo è. Quello vero è il mio, non quello che ne è rimasto. Ché l'Ofanto, quando vuole, torna.

OFANTO
SALVATORE SALVATORE

L'Ofanto è un fiume dell'anima. I suoi paesaggi, le sue acque, i suoi tratti impetuosi danno la sensazione che sia una entità viva, un essere che sappia parlare al cuore e ricambiare gli sguardi che provano a penetrare la sua intimità. Per chi lo guarda, specialmente nei luoghi dove l'uomo non l'ha tradito, ancora oggi, riesce a provocare sorprese e intenso piacere; a mostrare una flora e una fauna che stupiscono. Riesce a trasportarci indietro nel tempo, fino al mondo dei sogni, quando le lavandaie cantavano in coro e noi ragazzi immaginavamo di tuffarci con loro per il bagno.

Nel tratto, che dalla sorgente attraversa l'Irpinia, l'Ofanto appare selvaggio, capriccioso, a volte annoiato, ma sempre pronto a provocare le emozioni che tutti provammo da bambini, quando lo designammo nostra divinità. Quando, un po' impauriti, ci avvicinavamo alle sue sponde per bagnare i piedi o per guardare i suoi pesci scattanti e le sue rane accovacciate al sole a gracidare.

Per millenni, questo fiume ha rappresentato "l'acqua", soprattutto nella calura di agosto, quando i campi si vestivano di stoppie e di sterpi e gli animali assetati correvano alle sue fonti per alleviare la sete.

Per millenni ha lavato la lana delle pecore che, prima della tosatura, venivano "tuffate" nei suoi pantani più profondi e puliti. Sempre, ha accompagnato gli armenti per la transumanza, quando dai monti della verde Irpinia viaggiavano verso le distese pianeggianti della Puglia.

I1 suo viaggio verso il mare ha sempre coinvolto le genti che coltivavano i campi lungo le sue sponde. Con loro, assecondando l'umore delle stagioni, è stato buono e cattivo, servo e tiranno. La sua acqua a volte fluiva silenziosa tra le grosse pietre, ispirando, nelle sere inondate di stelle, il canto appassionato degli innamorati e un ineguagliabile senso di pace e di serenità. A volte, invece, passava furiosa portando via ogni cosa che incontrava lungo il camino. Le piene, alimentate dai numerosi torrenti che affluivano specialmente dalla riva sinistra, spesso seminavano panico e disperazione. La loro inaudita violenza era capace di modificarne il corso distruggendo gli argini e rubando molta terra coltivata sulla quale, a volte, erano riposte le speranze di un buon raccolto.

Io vado spesso “a trovare” l’Ofanto specialmente in primavera quando è possibile, tra i boschi che crescono lungo le sponde, raccogliere gli asparagi. L’occasione è sempre buona per rivivere alcuni intensi momenti di piacere e osservare il suo stato di salute.

Purtroppo, in molti tratti, non è più l’Ofanto dei sogni! Non ci sono più le pietre levigate dal tempo. In alcuni posti, il fiume scorre sulle vene d’argilla della terra e appare disseminato di rifiuti. Scendere nel suo letto non è più facile come una volta. Le sponde sono spesso scoscese o coperte di inestricabili rovi.

L’Ofanto è anche fiume della storia. Lungo il suo corso, nel tempo, si sono mossi eserciti, culture, civiltà. Antichi popoli l’hanno percorso alla ricerca di una definitiva permanenza. Oggi non tutti lo conoscono, non tutti sanno delle sue vicende e della sua forza.

Chissà, in futuro, se sarà possibile conservare la sua bellezza e la sua importanza! Chissà se il suo corso, i suoi paesaggi, la sua flora e la sua fauna diventeranno un “parco” che conservi per sempre e tramandi la sua presenza e il suo patrimonio.

L'OASI WWF "LAGO DI CONZA"
MARCELLO GIANNOTTI - ILARIA CAMMARATA

In Alta Irpinia c'è un posto che sintetizza e riassume quella che è una delle sue eccellenze naturali. L'Oasi WWF "Lago di Conza" è un luogo in cui ci si può ancora incantare osservando un tramonto, in cui il grido selvaggio dell'urbanizzazione lascia il posto ai dolci e verdi rilievi che paiono giocare a rincorrersi con le nuvole bianche che, sospinte dal vento, lambiscono e accarezzano quei colli e che, ad ogni cima e ad ogni valle, dischiudono un segreto, una storia, una leggenda; una terra in cui le specie selvatiche, oggi come un tempo, trovano un sicuro ultimo rifugio. Qui è possibile, durante una passeggiata, un'esplorazione, riscoprire la vita fervente in ogni angolo e in ogni anfratto e imbattersi nelle sue forme più belle che si insediano e vivono proprio là dove la natura ha conservato i suoi spazi o, non di rado, dove l'uomo ha abbandonato i propri. E così ecco che là, in quel vecchio rudere, oggi regna la notturna e vociante civetta e accanto ad essa, in quell'umida catasta di legna, dimorano quegli utili ma ingiustificatamente temuti serpenti. Ecco che la vecchia peschiera diviene ora luogo di riproduzione dei rari tritoni e i sassi faticosamente tolti dal terreno e ammucchiati sotto la quercia diventano casa per rettili e insetti. In questo regno la natura ancora sopravvive e lavora instancabile per donarci i suoi doni più preziosi: la terra fertile, l'aria pura, l'acqua pulita, il cibo, tutto ciò che in una sola parola descrive l'oro dell'Irpinia: la biodiversità. Così se si ha pazienza e se si sa osservare non è infrequente, percorrendo un sentiero dell'area protetta, riscoprire il valore della lentezza e ritornare a sentirsi parte di quella natura che ci circonda, che ci include, che ci genera e ci rigenera, che ci accoglie. E qui che, camminando lentamente tra i Papaveri, la Cicoria e il Tarassaco, è possibile incontrare l'elusivo e ormai sempre più raro tasso e cogliere il rosso salto della volpe; è qui che avvicinandosi alla copiosa fioritura del Biancospino e della Rosa canina ci si può immergere in quel mondo piccolo e ronzante popolato da Api, Bombi e Farfalle, che, sedendosi a riposare su un mucchio di pietre all'ombra di una roverella, ci si sorprende a disturbare il sopore del cervone, a incrociare il cammino del goffo ma risoluto istrice e a provocare l'allarme della chiassosa e variopinta ghiandaia; è qui

che, se si giunge silenziosamente nel fiabesco mondo del bosco sommerso dei Salici bianchi, si può spiare la vita in colonia degli Aironi e lo scatto della Natrice dal collare e, se si volge lo sguardo al cielo immensamente azzurro, è possibile perdersi nel volo lento e maestoso del Nibbio reale e del Biancone, per poi ritornare a sorvolare il prato con lo sguardo e incontrare le colorate e vocianti nubi di Cardellini e Cappellacce. È ancora qui che, al calar della sera, ci si può far rapire dai colori cangianti del tramonto, dal suono flautato dell'Assiolo, dallo spettacolo delle nubi stirate dal vento e dalla lunga notte del lago, quando a regnare sono il silenzio della Lontra e il lamento del Gufo comune. Qui, se si accomoda il passo sulla breccia e le zolle di terra, se si sintonizza l'orecchio sui suoni del sottofondo - quelli intermittenti del frinire della cicala e quelli continui e dolci del soffio di vento, o ancora quelli allegri e briosi del torrente - se si raffina l'olfatto sul profumo umido e buono di terreno e di funghi o su quello caldo e rassicurante di fieno e fiori di campo, se si modulano infine i sensi sul ritmo lento e continuo della natura, sarà finalmente possibile riscoprire quel legame ancestrale che, seppur sopito, non smette di richiamare la nostra anima al bello e all'autentico di una terra che ci appartiene e che, da sempre, conserva la nostra memoria, pronta a rendercela ogni volta che ne sentiamo l'urgenza e il richiamo appassionante.

IL PARCO DELL'OFANTO
FRANCA MOLINARO

L'Ofanto, citato per i "flutti ruggenti" nell*'Encyclopedie* di Diderot e D'Alambert, per lo scienziato leccese Cosimo De Giorgi, nel 1880, era una delle terre promesse nell'Italia Meridionale. Oh, se fosse conosciuta da tutti gli Italiani!"

Un paio di decenni prima la Francia aveva conosciuto le valli dell'Ofanto senile attraverso la pittura impressionista dell'artista barlettano Giuseppe De Nittis; intanto l'illustre conterraneo botanico Achille Bruni, declassato poi nelle sue competenze dalla riforma postunitaria, raccoglieva notizie botaniche per il mondo scientifico sulla vegetazione del Regno con un interesse particolare per quella ofantina.

Le sorgenti del fiume sono poste a notevole altitudine in quel di Torella dei Lombardi (Av), ad Ovest di Lioni, cittadella che il fiume lambisce in veste ancora di fanciullo bizzoso, tendenzialmente rigagnolo nella stagione estiva. Costeggiando la statale omonima inizia il suo cammino impantanandosi, progressivamente, in diversi invasi artificiali, oasi faunistiche dove ancora nidifica la cicogna. Per un buon tratto segna il confine tra la Campania e la Basilicata, poi si inoltra in Puglia dove, ormai maturo e su letto pianeggiante ospita, nell'intrigo di Phragmites, la lontra. Dal punto di vista floristico, nella fase giovanile, il fiume attraversa un territorio in cui prevalgono le specie submediterranee e mediterranee, latifoglie decidue, maggiormente querce *(Quercus cerris, Q. petraea, Q. robur)* e latifoglie sclerofille, alberi e arbusti che presentano lamine fogliari indurite, adatte a superare lunghi periodi di siccità. Il leccio *(Quercus ilex)* è una di queste, presente in Irpinia in piccole colonie, rappresenta l'ultimo retaggio delle foreste originali, non perde il bel fogliame lucente quando in autunno ogni pianta decidua si dispone al riposo, ma gradualmente nel corso degli anni abbandona le foglie logore sostituendole con nuove.

Lungo le sponde irpine, nella parte medio alta del corso, partendo da Lorella, si incontrano boschi folti di pioppi **(***Populus nigra***,** *P. alba* ^e^ *P- canadensis***),** salici **(***Salix alba***,** *S. caprea***,** *S. purpurea),* frassini *(Praxinus ornus),* ontani **(***Alnus cordata* e *A. glutinosa)***.**

Nella media valle dell'Ofanto, valicato l'Appennino, in territorio di Candela, il fiume, ormai maturo, si rasserena, il dislivello iniziale diminuisce sensibilmente e i flutti scorrono lenti verso l'Adriatico. La vegetazione diventa meno folta e si concentra sulle sponde ampie che s'inondano in inverno per prosciugarsi quasi completamente nella stagione calda. Si tratta di una vegetazione specificamente ripariale con abbondanza di salici e pioppi, qualche olmo, canneti fitti di *Phragmites australis* e *Arundo donax.* Si può ammirare una vegetazione tipica delle acque a scorrimento moderato come Equiseti **(***Equisetum telmateia, E. Fluviatile)* il primo molto apprezzato per le proprietà rimineralizzanti; Tifa (*Typha angustifolia, T. latìfolia)* le cui foglie erano usate per intessere la seduta delle sedie; Menta acquatica (*Mentha aquatica*), Lingua di cane (*Alisma lanceolatum***,** *A. plantago-aquatica*), Rovo (*Rubus fruticans*), Rosa canina, Liquirizia (*Glycyrrhiza glabra*). Lungo le sponde, in territorio pugliese ho avuto il piacere di incontrare la più statuaria del genere Brassica, *Brassica nigra***,** i cui corimbi sono cucinati come le cime di rapa. Nello stesso luogo una specie commensale costituisce una notevole colonia invasiva, il Falso indaco (*Amorpha fruticosa*), una neofita spontaneizzata, importata in Europa come ornamentale ed impiegata come tintoria, poi sfuggita al controllo e reperibile lungo i corsi d'acqua. E una pianta officinale tossica, dalla spiga fiorale apicale, perianzio violetto, visitata spesso dalle api per la buona quantità di nettare. Per quanto riguarda la vegetazione della foce e prossima ad essa è valido ogni discorso relativo alle aree con alta salinità come delta di fiumi e coste basse con ristagni di acqua salata ed elevati livelli di salinità, dove le steppe salate mediterranee formano pascoli aridi di alofile abitati da una ricca fauna.

La bellezza del fiume e del territorio che attraversa merita attenzione da parte degli enti e consapevolezza della popolazione umana che la abita. L'Ofanto, il secondo fiume del Mezzogiorno dopo il Volturno, il più lungo che sfocia nell'Adriatico a Sud del Reno, con i suoi 170 chilometri di sponde, vegetazione, fauna e cultura, andrebbe valorizzato ulteriormente riconoscendo tutto il suo corso come parco naturale protetto attraverso un impegno comune delle Regioni interessate.

TRA LE RIVE DELL'OFANTO ED IL "LAGO DI CONZA" PAESAGGI SONORI IBRIDI IN IRPINIA[4]

LEANDRO PISANO

Ascoltare i luoghi significa svelarne gli elementi che ne tracciano le storie, che ne definiscono le condizioni. Significa recuperare il senso dei livelli in movimento che ne caratterizzano le ecologie. Significa focalizzarsi sull'essenza spazio-temporale del suono che ci permette di apprendere e di comprendere le atmosfere delle storie delle quali siamo testimoni, degli spazi che abitiamo e nei quali ci muoviamo.

Le pratiche di ascolto dei paesaggi sonori offrono prospettive complesse in cui il suono, inteso in una serie di accezioni diverse (come fenomeno, come canale di comunicazione, come elemento di scambio intersoggettivo), rappresenta un elemento privilegiato di indagine su diversi piani: estetico, antropologico, sociologico, politico.

Abitare gli spazi rurali attraverso la corporeità dell'ascolto prelude all'esperienza della complessità di un paesaggio ricco di livelli ibridi in cui si incrociano componenti complesse che trascendono la visione stereotipata di uno scenario rurale inteso come "capolavoro della natura", tavolozza di armonie ed equilibri acustici.

Il lavoro di Yasuhiro Morinaga in Irpinia, nell'ambito del progetto "Irpinia Field Works" restituisce il senso di un paesaggio intriso di aspetti poetici, ma anche di contraddizioni e dinamiche che raccontano delle trasformazioni irreversibili dei territori e degli spazi rurali, analizzate attraverso le prospettive e i punti di ascolto offerti dall'esplorazione sonora.

---

[4] Bibliografia di riferimento indicata dall'autore:
L. Costa, R. Costa (a cura di), *Tris Anos em Nodar/Three years in Nodar,* Nodar/Santo Tirso, Edi§òes Nodar, 2011.
V. Gravano, *Paesaggi attivi. Saggio contro la contemplazione*, Milano/Udine, Mimesis, 2012.
C. Lane, A. Carlyle (a cura di), *In thè Field. The Art of Field Recording,* Axminster, Uniformbooks, 2013.
V. Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati,* Roma, Donzelli, 2004.
E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato,* Venezia, 1998.

Si tratta di esplorazioni fonografiche compiute attraverso la pratica del *field recording*, e cioè le registrazioni d'ambiente, che evocano un senso altro di questi luoghi, che si concentra totalmente sull'esperienza: studiare paesaggi sonori con uno specifico significato concettuale, estetico, sociale.

È allo stesso tempo un'esperienza che affonda nelle radici di un intero territorio, portandone alla luce i suoi tratti marcati, le tracce delle tradizioni che trovano attraverso il suono nuove possibili traduzioni, nuovi possibili esiti narrativi che lo riconfigurano una volta di più come spazio esteso e nomade di transiti, di incontri, di scambi.

Da Cairano, borgo affacciato sul vuoto della valle del Formicoso fino al ribollire dei soffioni della Mefite nella Valle d'Ansanto, dalle sponde dell'Ofanto fino al placido rifluire delle acque del Lago di Conza, Morinaga non racconta solo dei suoni di un paesaggio rurale selvaggio e naturale, ma si immerge in un "paesaggio abitato" su diversi livelli, che svela i segni dell'esistenza di spazi vitali per ogni comunità, della voce antropologica degli abitanti, incorporando nella sua narrazione suoni trovati ed articolati da linguaggi umani (e postumani), catturati negli spazi vibrazionali indagati.

La ricerca di Morinaga si focalizza su un patrimonio di narrazioni inascoltate, in cui vengono in evidenza i caratteri forti di un intero territorio, espressi anzitutto attraverso rincontro con gli abitanti di questi luoghi. "Dopo due anni trascorsi a registrare suoni in Irpinia, l'aspetto più affascinante del progetto rimane la comunicazione con le persone", dichiara Morinaga. "Queste voci mi hanno aiutato ad andare oltre nella mia ricerca, nel registrare e nel capire meglio cosa significano la musica locale, le tradizioni, la cultura di questi territori. Ho incontrato la gente d'Irpinia, la loro umanità e tutto questo rappresenta la traccia più importante dell'intero progetto. Quella che dà forma e voce inconfondibile a questo territorio".

Il paesaggio è una componente fondamentale di questa esplorazione. Esso è un elemento di narrazione delle infinite storie vissute dagli uomini e dalle comunità negli spazi rurali vissuti. Ascoltare le registrazioni di Morinaga al Lago di Conza o sulle rive dell'Ofanto attiva un senso teatrico dei luoghi.

Come scrive Eugenio Turri, la terra coltivata è il luogo di

una performance teatrale, creata dai contadini che segnano il territorio con il proprio lavoro: è la storia della capacità di chi vive ed agisce in questi spazi di modellare la natura.

Le registrazioni di Morinaga svelano da un punto di ascolto sonoro come la dimensione comunicativa di un territorio rurale come quello irpino sia strettamente connessa con l'intervento della coltivazione nel paesaggio. Le azioni dei contadini sono espressione dei modelli culturali che ispirano un intervento sul/nel paesaggio: il paesaggio rurale irpino esprime una musicalità che lega l'aspetto visuale a quello acustico, la topologia alla fonologia.

Ma questo paesaggio sonoro è anche animato da un'inquietudine latente, legata alle dinamiche di trasformazione di cui questi spazi sono silenti testimoni, che proiettano la ruralità irpina in uno scenario sovraterritoriale molto più complesso, che la riconfigura come componente appartenente a pieno titolo alle storie ed ai processi della modernità.

Da questa tensione che mescola il ronzio dei rotori delle pale eoliche ai clangori delle zone industriali in decadenza, i silenzi dei Monti Picentini squarciati dai suoni delle valli antropizzate alle risonanze dei lontani pascoli podolici, emerge un *soundscape* ibridato, meticcio, in cui i livelli acustici restituiscono una complessità stridente ed affascinante.

Un *mash-up* di cui sono suggestivo, icastico esempio le registrazioni di Morinaga sulle rive del Lago di Conza, nelle quali la sinfonia dei campanacci delle vacche, il riflusso morbido delle acque, lo stridere del vento nelle architetture delle case abbandonate dopo il terremoto e il rombo dei trattori oltre l'orizzonte costruiscono un paesaggio sonoro in cui ogni possibile confine si mescola all'altro annullandosi, aprendo uno spazio sonoro nel quale tutti gli elementi eterogenei diventano componenti sensoriali di una psicogeografia rurale alla quale abbandonarsi, nell'atmosfera ventosa di un pomeriggio di inizio primavera.

NUOVI BRIGANTI
MAURO IACOVIELLO

Da qualche tempo mi piace pensare che l'Ofanto come il Volturno possano prestarsi all'estensione di una idea di sacralità del fiume; come elementi centrali per un nuovo "evento meridionale" che tenta di coniugare - nella migliore tradizione di quella eleganza che matura in contesti di inquietudine, di contraddizioni e di bellezza - cultura, storia, natura, innovazione, ripresa produttiva, sviluppo economico e sociale nella più ampia prospettiva nazionale ed europea.

Un'idea di sviluppo che parte da quell'approccio fisiografico, oggi bioregionale, che non solo travalica la valenza di continuità ambientale del fiume, dei suoi adduttori e delle connessioni ecologiche, ma ricerca, riammaglia ecologia ed economia.

Se al sole apri un pugno di sabbia delle spiagge di Margherita di Savoia ti sembra ti tenere insieme tutto intero un territorio come quello del fiume Ofanto. I granelli chiari dei calcari dolomitici dell'Irpinia, il nero del Vulture, le arenarie della ripa alta della madonna di Cerignola. Un fiume ed il suo territorio, che nel punto in cui tocca il mare racconta tutta la sua storia, il suo "codice genetico" e finanche nel mare continua a raccontarsi quasi che tra fiume e quella grande "pianura liquida" con cui Braudel chiama l'Adriatico, si possano scorgere relazioni e continuità contrapposte, sensi unici di idrogeologia e di genti.

Ciò per provare a considerare come il fiume, nella sua parte terminale e nella sua piana alluvionale e costiera, sia il luogo dove si manifestano e si condensano le reazioni agli eventi e alle dinamiche evolutive naturali ed umane con il più alto livello di complessità. La forma dell'intero bacino idrografico nella parte terminale del fiume si assottiglia, d'altronde, in una stretta striscia di piana in cui il corso d'acqua si confonde tra i fasci infrastrutturali in un disegno compiuto e statico.

Proprio dalla foce e verso le valli interne sono partite tutte le "storie interrotte"[5] che nell'arco di circa due secoli tracceranno

[5] Un progetto originale, sostenuto negli anni scorsi dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo del Ministero dello Sviluppo Economico, che, attraverso il teatro, la radio, 1 editoria e forme innovative di didattica, ha diffuso, soprattutto

l'orditura

5 dell'attuale sistema insediativo dell'Ofanto; così come proprio da questi luoghi della piana terminale si avviano riflessioni per l'istituzione del Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto[6], quale epilogo di vicende legate alla volontà di ripristino di condizioni di equilibrio, fino alle spinte locali di un parco fluviale interregionale. Ma soprattutto l'idea che l'approccio fisiocratico non sia da intendersi solo strumentale alle questioni idrauliche, bensì sistema di riferimento con il quale costruire percorsi e processi di sviluppo territoriale, nel quale racchiudere in una nuova alleanza aree interne e aree costiere, reti ecologiche e reti economiche.

Gli appuntamenti per l'elaborazione dei documenti strategici di programmazione regionale hanno offerto occasioni per taluni di incominciare a ragionare sulla necessità di una visione di interregionalità a partire da elementi spaziali come l'Ofanto, intrecciando, come per il caso dell'Asse Sele-Ofanto (2006), le connessioni ecologiche con quelle dei corridoi Europei I "Tirrenico" e Vili "Adriatico"; fino ad arrivare ad Avellino alla firma di un *sui generis* "contratto di Fiume", il Patto Val d'Ofanto, tra amministratori locali e rappresentanti del partenariato pubblico-privato per cogliere la nuova occasione della programmazione 2014-2020 con una visione moderna dello sviluppo bioregionale, in cui i temi strettamente riferiti alla difesa idraulica e della qualità delle acque si integrano, quasi a perdersi, con quella della programmazione e della pianificazione.

Un tentativo di ripartenza nel senso di autogoverno delle collettività a partire da quello che Magnaghi chiama il "Manifesto del fiume", contenente una sorta di codice statutario del territorio fluviale. Un insieme di valori non negoziabili e che per la prima volta sono rintracciabili non più dentro l'orizzonte della storia stereotipata del fiume impetuoso e navigabile di epoca romana, ma riconoscono come ambito di ricerca quella di una storia recente di queste valli, nelle quali i paradigmi "idraulico" e della "valle alluvionale" disegnano geografie, animano storie e pensieri lungo il fiume, tra costa ed entroterra a partire dagli interventi di bonifica

---

fra i giovani, la conoscenza di alcune figure storiche del Sud, che hanno concorso alla costruzione delle istituzioni nazionali e allo sviluppo del Paese.

[6] Istituto con L. Regionale della Puglia nr. 37/2007

borbonica di Afan De Rivera e che proseguono con la Riforma Fondiaria dei borghi rurali di Loconia, Gaudiano, Moschella, la Cassa del Mezzogiorno, la ricostruzione del post Terremoto dell'Irpinia, la FIAT di Melfi.

Tutte storie che ora appaiono animate da un pensiero tutto meridionale denso e continuo di studiosi, uomini e politici come Francesco De Sanctis, Francesco Saverio Nitti, Giustino Fortunato, Giuseppe Di Vittorio, e poi ancora oltre come Emilio Colombo, Giuseppe Tatarella. Ognuno di loro, a suo modo, si è fatto carico di un profondo senso di inquietudine, interpretando le istanze di sviluppo con quel senso di appartenenza, garanzia di un approccio rispettoso per le risorse, anche sociali, di quei luoghi, combattuti tra tradizione e innovazione, tra ruralità e industrializzazione. Un pensiero espansibile fino a comprendere le forme della letteratura e dell'arte nelle storie di brigantaggio di Raffaelle Nigro e nelle immagini di un letto del fiume Ofanto fatto di ampie rive ciottolose di De Nittis.

L'idea che davanti all'opzione industrializzazione di Melfi, Alberto Jacoviello[7] abbia posto al centro la risorsa "agricoltura" con il suo valore "spesso" fatto di suolo, acqua, vento (candelese), genti sane, sancisce che tra i valori statutari vi sia, a giusta ragione, lo spazio agricolo come dimensione olistica ed ampia intimamente connessa a ciò che il fiume porta con sé, in termini di territori; ma comunque l'idea che la consapevolezza delle scelte, di ciò che si perde e di ciò che si guadagna, costituiscono l'oggetto di tutte le opzioni di sviluppo future, in particolare di quella della bioregione Ofantina.

Le prospettive e le visioni dentro la dimensione bioregionale da questo momento in poi si misurano con l'idea di contesto ibridato e di una prospettiva inedita ed irreversibile del fiume (un fiume che come tutti noi si muove lungo la freccia del tempo), ma non per questo non in grado di offrire prospettive di equilibrio; una natura inedita ma tuttavia ancora in grado di iniettare funzioni ecologiche nella matrice rurale delle piane e lungo le infrastrutture delle economie.

Provare a reinterpretare in chiave positiva i segni di un passato recente che oggi possono offrire nuove chiavi di lettura e

---

[7] Il giornalista e scrittore avanza la sua proposta in, ***"Se la Fiat va al sud***" ("La Repubblica" 11 ottobre 1991).

nuove opportunità: come la ferrovia Barletta - Spinazzola e la Rocchetta - Avellino che si prestano a divenire una linea ed un itinerario di mobilità lenta via via sempre più intima ed intrecciata al corso del fiume; come gli argini in terra battura della foce come opportunità di costruzione di uno dei più lunghi percorsi in quota di bordo-fiume e di separazione spaziale tra natura ed agricoltura; come i borghi rurali, presidi di un nuovo paradigma tra natura ed agricoltura; quel "serpentone" di pioppi e salici che si muove sinuoso nella piana dei pampini in fiore delle vigne tra maggio e settembre.

Un ribaltamento dei punti di vista che dai sistemi di riferimento omogenei che contrapponeva piane costiere alle valli interne - come "stanze chiuse" dello sviluppo - prova a riannodare poli, risorse e sistemi insediativi (aree industriali, agricoltura, turismo) lungo il tempo e lungo il fiume, nella sua unitarietà e continuità.

IL FIUME E LA REGOLA
FRANCO ARMINIO

Mi avvio verso l'Ofanto in un bellissimo mattino di maggio. Con me ci sono Antonietta e Livio, la sposa e il secondo figlio, e poi c'è Fabio, nominato scherzosamente vicepaesologo, amico carissimo e silenzioso. Mentre scendiamo per fotografare il paesaggio meraviglioso sulla strada che da Andretta porta verso la valle, mi viene da pensare che oggi ci voleva un'ordinanza dei sindaci della zona, come quelle che si fanno quando nevica. Scuola chiusa, andate dietro il paesaggio se vi è possibile, andate a vedere il pero selvatico fiorito, il grano che sta crescendo. Mi compiaccio per questo pensiero, maggio mi pare sempre un miracolo, tutto questo verde dove stava nascosto? Tutte queste sfumature di verde che poi diventano un solo colore, il giallo di fine giugno e poi il nero di settembre.

Solita fotografia alle due case dentro l'acqua dell'Ofanto sbarrata dalla diga di Conza. Cerchiamo il fiume più avanti, troviamo un ponte caduto che spezza il filo d'acqua.

Non ci sono segnali che dicono del fiume. La strada non ti invita a fermarti. Arriviamo in un groviglio di cemento alle porte di Calitri, innesto di altre strade di dubbia utilità. Non era il fiume la questione dei decenni passati, ma le betoniere. Si cercava di pescare la ricchezza nel cemento, la famosa e delirante economia del mattone a cui in quegli anni si aggiunse l'idea di portare industrie che nella maggior parte dei casi sono servite più agli industriali che al territorio.

Andiamo avanti. Ancora un poco di fiume avvistato lungo la strada per Cairano. Faccio qualche foto su un ponte della ferrovia dove al posto dei treni corrono le spine. Per oggi basta così. Saliamo al paese. Ci chiediamo se zio Carmine sta bene. Ed è la prima persona che incontriamo. Poi sosta al bar di Angiolino, ha avuto qualche problema di salute, ha allargato il suo bar, ma si è stretta un'arteria nella testa.

Camminiamo verso la rupe, museo dell'aria. Qui faccio qualcuno dei miei comizi solitari, è come vedere il paesaggio da un aereo.

Sulla via del ritorno penso alle cose che ho visto. Penso al fatto che nella mia infanzia non sapevo neppure dove fosse il

fiume Ofanto. Nella mia infanzia l'Irpinia non c'era. Esisteva Bisaccia, e poi Lacedonia o Calitri. E non esisteva neppure la ferrovia, se non per gli emigranti.

*

Voglio vedere ancora un poco di fiume. Un altro piccolo viaggio, questa volta scendo da Bisaccia verso la Puglia, mi fermo a Candela e poi cerco l'Ofantina nella direzione opposta a quella in cui scorre il fiume. Passaggio alla stazione di Rocchetta Sant'Antonio. È un luogo con una sua strana intensità. Non arrivano treni dall'Irpinia, ma solo dall'altro lato. Senso di una desolazione a metà, binario mezzo vivo e mezzo morto. Non c'è solo l'edificio della stazione, ci sono anche alcune palazzine, tentativo d'altri tempi di costruire qui un piccolo borgo.

Vado incontro al fiume. Nel tratto irpino l'Ofanto non lo trovi, lo devi cercare. Mi fermo sotto Monteverde. Ancora una sensazione d'incuria, un albero morto caduto nell'acqua e sopra la testa il viadotto della strada e il ponte della ferrovia. Ferro, acqua e asfalto: l'evidenza chiarissima che tutto scorre sull'asfalto.

Torno verso la mia macchina. Qui a un certo punto accade qualcosa che non ha senso narrare, qualcosa che ha dato luogo a quella che d'ora in poi chiamerò la regola del sei maggio. La regola, tra l'altro, prevede che tornerò ogni tanto a guardare il fiume, quale che sia il suo destino.

IL MIO OFANTO
EMILIA BERSABEA CIRILLO

Sono abitante di una città che ha sempre guardato a Napoli, come se fosse il suo domani. Ma il futuro a volte è alle spalle, come diceva Walter Benjamin del suo Angelo, il futuro nel caso di Avellino, è il suo territorio interno. Per questo sono andata con Antonio, mio marito, una domenica di maggio alla ricerca dell'Ofanto, per poterne scrivere, come mi ha chiesto Alfonso, per trovare ragioni a questa profezia.

Dei fiumi d'Irpinia ho sentito raccontare, in estati remote, come di mari privati, quando erano gonfi d'acqua e di salti e gamberi bianchi. Dei fiumi ho il ricordo letterario della voce dell'Adda, nei *Promessi Sposi,* voce che riporta a casa Renzo, dopo una notte di solitudine e di paura. E allora mi sono messa anche io a cercare la voce dell'Ofanto, da Lioni a Ruvo del Monte, e ho trovato molto di più.

A Lioni, in una curva della strada verso Calitri, ho visto scorrere acqua trasparente tra gole di pietra e di salici dell'Ofanto giovane. Siamo andati avanti, sotto un cielo immobile, nell'aria precocemente afosa di una domenica di maggio per la strada silenziosa. Il caldo scongelava la nostra incredulità. Lungo questo tratto tre vie procedono parallele: l'Ofantina, la strada ferrata Avellino-Rocchetta, e il letto dell'Ofanto, come tre sorelline che non si danno la mano, ognuna alla ricerca del suo quadrifoglio, ognuna guardando dritto davanti a sé. Sfioriamo scheletri di capannoni abbandonati, l'erba sbuca sull'asfalto del piazzale, case vuote di cemento armato dalle forme slanciate e dal tetto articolato. Il "si vende" è appeso alla recinzione, come un manifesto d'intenti. Pochi metri più avanti baracche di legno, piantate col terremoto del 1980, ospitano un bar. La circolazione automobilistica è minima.

Malgrado il paesaggio desertico, si respira un'irragionevole atmosfera di libertà perché c'è spazio, aria e profumi d'erba e fiori cresciuti spontanei nei campi, fino ai cigli della strada: valerianella rossa, borragine, ranuncolo giallo, tralci di minuscole orchidee, che a coglierli ti muoiono in mano. E così questa terra, a strapparla, o a toccarla appena, ti muore in mano. Bisogna trattarla con delicatezza, come se fosse una bambola di mollica. O forse bisogna

solo volerle bene.

Siamo alla diga di Conza, quello è l'Ofanto che da fiume diventa mare, è lago, è acqua, è cielo e terra, è la casa degli uccelli migratori. Conza vecchia e Cairano sono alte e compatte sulle loro rupi, come un malloppo di fazzoletti volati dalla testa di chi, una volta, lavorava qui in basso. Finalmente il cielo si lascia vedere, più azzurro dell'azzurro del fiume, il vento scioglie la cappa di acqua e sudore. Nella Diga, in fondo, in fondo, ci sono le case della piana e ferri di rotaia, quest'acqua conosce mattoni e stipiti di porta, graffi sui muri e nodi di spago. È il segreto dell'Ofanto, che sarà pure impetuoso come un toro, ma qui, alla Diga, è calmo. Riporta le cose al loro posto, ricordi e segreti, come se fosse un tiraturo da cui può uscire una camicia bianca dimenticata. Attraversiamo la Diga sul mezzo del ponte ed è come volare sull'acqua. Mi sento un airone, un fenicottero, più veloce, una gru, più veloce ancora, una pittima reale e vorrei sentire l'acqua che sa di calce e voci bagnarmi il viso.

Gli occhi non sono più al cielo ma alla terra. Tra cime di alberi compatti, oltre la strada, so che scorre l'Ofanto. Il sole è caldissimo mentre attraversiamo la valle. Penso a un racconto di Hemingway, ambientato in Africa *Di là dal fiume, tra gli alberi.* Penso che in questa luminosa domenica di maggio, a dispetto delle spiagge e dei bagni a mare, stiamo attraversando boschi e acque d'Irpinia e mi sembra di aver fatto la cosa giusta. Siamo allo scalo di Calitri, tra aree industriali occupate da mattoni, ferrovia abbandonata e pietre bianche. Nessuno cui chiedere "Scusi, per l'Ofanto?", non c'è che questa strada, solitaria, verde, borbonica. Alla nostra sinistra Calitri appare nel suo panorama aggruppato di terrazzamenti e case, con i colori del sole e dell'argilla. Guardo la carta. L'Ofanto è accanto a noi, invisibile dalla strada. Se non si fosse così generosamente donato, ora potremmo navigarlo, sentirlo più fiume, potrei guardare il colore dell'acqua da vicino, riflettermi, scoprire le tane delle carpe e delle anguille.

Leggo da un cartello che stiamo entrando in Basilicata. Penso all'Ofanto come macroregione delle aree che vanno dall'Irpinia alla Puglia, le terre d'Ofanto insieme, nel paesaggio d'acqua, nei gioghi dell'Appennino, nella luce asciutta dei primi insediamenti umani, nel pascolo, nel suono del dialetto, nella pietra

lavorata, nel vino scuro, nel grano, nell'emigrazione, nel ritorno, nella solitudine delle case, dei paesi, delle piazze, nella compassione della solitudine.

Due agriturismi moderni e confortevoli hanno i parcheggi pieni. Cartelli stradali storti, a destra, indicano Rapone e Ruvo del Monte. Nomi antichi come antichi arnesi da taglio. Il viaggio è nella meraviglia che ci ammutolisce.

E poi arriva un ponte di ferro. Il ponte Emiliano. Ci fermiamo. L'Ofanto è qua. Lucido, lento, come una lisca d'argento tra le sponde di silicio e sabbia. Pioppi e salici ombreggiano tratti di spiaggia. Non è forte, in questo tratto, non ruggisce. È magnetico, come il paesaggio. Dall'altra parte del ponte i ciottoli bianchi, emersi dall'acqua, formano una figura che a vederla dal ponte, sembra quella di certi affreschi romani osservati a Pompei, il profilo di un uomo dai capelli ricci fino al collo, in cui sembra scorgersi un flauto tra mento e mani, la toga o una cappa avvolta intorno alle spalle.

Cercavo la voce del fiume. Ho trovato un'immagine. Chi è? Un poeta che cerca le parole tra le pietre, una stampa scolorita di un brigante, o soltanto l'Ofanto che mi ha accolto per com'è, in acqua e pietra?
Contemplo la sua forma imperfetta, perfetta.

Il suo spostarsi. Il suo restare.

IL FIUME AMICO
FRANCO FESTA

I fiumi si rassomigliano. Oppure è solo il legame che costruiamo con loro a somigliarsi. A lungo li abbiamo amati e rispettati, poi, d'un tratto, violentati, dimenticati, cancellati dalla memoria; infine riscoperti, ritrovati.

Come abitante della città, ho costruito un rapporto del genere, di amore e di conflitto, con il piccolo fiume urbano, il Fenestrelle. Ma qualcosa di molto simile, ricomponendo racconti di parenti, parole di amici dell'Alta Irpinia, viaggi personali, è accaduto con l'Ofanto. Tra la città e la sua provincia si sono consumati, nel tempo, modi accigliati e diffidenti di confrontarsi, punti di vista diversi, respiri diversi; ma i fiumi hanno costruito un tessuto comune, hanno rispecchiato una stessa relazione tra luoghi e persone. Dal mito adolescenziale del bagno nelle loro acque, al veleno che li uccide lentamente, il viaggio è stato simile. Dopo l'adolescenza, il mio sguardo sul fiume cittadino si era perduto, quasi che esso fosse un luogo leggendario, magico, non una parte attiva del panorama cittadino. Ogni tanto il Fenestrelle riappariva, in una parte di campagna non ancora violata, in un cunicolo di cemento alluvionato, con il suo stato non più limpido, ma torbido, limaccioso. In ogni caso sul fiume era caduto l'oblio, il complice più cupo della violenza. E, nella città, la violenza ha assunto caratteri macroscopici.

Il fiume è stato deviato, sotterrato, tombato, ridotto a fogna urbana. Ma la gradazione della brutalità è difficile da stabilire, osservando il ruolo che le industrie del cratere hanno assegnato all'Ofanto, sversatoio di sostanze chimiche e di veleni che ne hanno distrutto a lungo la flora e la fauna. Eppure era lo stesso fiume che all'improvviso appariva al viaggiatore occasionale a una svolta dell'Ofantina, e meravigliava per la sua bellezza, o per la sua potenza nel tratto della diga; anche se, a sentire parlare gli abitanti dei luoghi, pure quel fiume era malato, bistrattato, trattato come un immondezzaio, ingravidato di morte. Ma i fiumi hanno resistito, il Fenestrelle dentro la tomba di cemento con cui attraversa il centro urbano e l'Ofanto lungo i chilometri che lo portano fino all'Adriatico. Maleodoranti, infetti, intorbiditi, desertificati, senz'aria, hanno resistito. Fino a che nuove

legislazioni e nuovi occhi hanno cominciato a ritrovarli, a coglierne il valore, a esercitare cura e attenzione. In città, la zona di rispetto intorno al fiume è diventata la nuova frontiera e il nuovo strumento per frenare speculazioni, tese ancora a massacrare il territorio, ancora a distruggere il corso d'acqua. Intorno all'Ofanto, diversi soggetti, comuni, enti territoriali, enti di sviluppo, cittadini attenti, hanno ragionato e ragionano su un possibile patto che tenda a tutelare il fiume, a salvaguardarlo: di più, a coglierlo come valore nuovo, intorno a cui costruire un nuovo progresso, una nuova qualità della vita. Sono passi ancora incerti, percorsi che faticano ad affermarsi. I fiumi sono resistenti, e insieme fragili. Spesso, con la loro bellezza e con la loro fragilità, diventano luoghi in cui la tristezza e la desolazione degli uomini si rispecchia, e mai termine fu più appropriato. I frequenti suicidi nella città, dal ponte delle Ferriere, l'ultimo tragico suicidio della tenera e meravigliosa Giuditta Perna, giù da un ponte verso il suo Ofanto, ci riportano, senza retorica, al nodo dell'esistere, al legame profondo, inestricabile che ci unisce alle nostre acque, al patto misterioso tra uomini e natura. Per ridare a questo patto un valore alto e nobile, però, non ci possono essere scorciatoie. L'intervento legislativo, l'impegno dei cittadini e delle istituzioni, non può conoscere mezze misure, inaccettabili mediazioni, infingimenti. E non si tratta di una battaglia arretrata, né può aiutarlo l'idea della sua salvezza attraverso una decrescita felice. È nella modernità la sua salvezza, non nel mito del passato: se modernità significa però nuovo sguardo sui territori, sui boschi, sui fiumi, della nostra Irpinia, come arma per affrontare il futuro, come opportunità per una misura diversa del vivere. Tornare a sentire il rumore dell'Ofanto, godere della sua acqua trasparente, odorare i profumi della vegetazione, vivere intorno al fiume, non può essere un sogno magico, non può significare un ancestrale ritorno a un'età dell'oro che non c'è mai stata, perché era invece un'età di miseria, di privazioni, di povertà. Noi possiamo, dobbiamo riuscire a ricostruire un equilibrio, una sintonia con i nostri fiumi. Possiamo farlo in città, possiamo farlo con l'Ofanto. Certo, tanto del danno non è più rimarginabile, certo una ecatombe ecologica è già stata consumata. Ma si può ripartire dall'esistente, si può ricostruire intorno al fiume un percorso di civiltà. E qui la nostra salvezza, qui la nostra via d'uscita. Nell'amicizia con il fiume è il nostro riparo.

UN FIUME AL FEMMINILE
VIVIANA MIELE

Dalle parti mie, dalle parti di Lioni, fino agli anni '60 del secolo scorso si andava presso il ponte della lavandaia oppure alla fontana vecchia per fare il bucato. Questa cosa l'avevo già sentita, e la sapevo. In questi giorni me l'ha ricordata *Quando nacqui io, mia madre era a lavare le fasce al fiume***,** di M. Cristina Assumma, figlia della figlia di Salvatore Scoca, il calitrano più volte ministro, e redattore dell'art. 53 della nostra Costituzione. A parte il richiamo del titolo, però, dell'Ofanto nel libro della nipote non c'è niente. Molto, invece, della condizione delle donne contadine di questo nostro Sud.

L'immagine che cercavo di donne al fiume me l'ha data invece una poesia dialettale di Angelina Simone, conosciuta più con il cognome del marito, Pavese:

Giovani donne e ragazze da marito
presto la mattina,
con il bacile in testa
pieno di panni sporchi,
ci mettevamo in cammino.
Andavamo all'Ofanto a lavare.
Una buona pietra serviva come strecolaturo,
due volte bisognava passare il sapone.
Prima i panni bianchi.
Bollivamo l'acqua per il panno della cenere
(che serviva a sbiancare).
Mentre schiarivano
lavavamo i panni di colore.
E sciacqua, e sciacqua...
Sull 'erba
li mettevamo ad asciugare.
Passavamo una giornata di lavoro
ma contente di ritornare
con i panni puliti
asciugati e ripiegati
cantando cantando
"dammi i fazzoletti

li porto all'Ofanto a lavare:
acqua e sapone
(sole e) solleone
vento d'amore
fammeli asciugare "[8].

Più o meno così mi avevano detto. Le donne andavano al fiume in gruppo, portando in testa grandi conche di rame piene di panni: mettevano sulla riva la tavola per lavare, poi immergevano il bucato nell'acqua e lo strofinavano sullo *strecolaturo* con un sapone che facevano in casa con grasso di maiale e soda. Curvate, le donne lavavano i panni e, dopo il lavaggio, li lasciavano ad asciugare sui rovi e sulle siepi.

Da questo componimento che canta di un'attività delle donne, come anche dai racconti di quelli che una volta erano i ragazzi che d'estate andavano a divertirsi al fiume, tuffandosi nelle *chiatre* o nei pressi della cascata di Brovesao, si capisce che l'Ofanto è stato un luogo di relazione tra persone. Relazione che, interiorizzata con il corredo di sensazioni, emozioni e paesaggio, è diventata parte della memoria collettiva.

Ed è così che oggi mi piace evocare l'Ofanto. Mi piace evocarlo come luogo di chiacchiere e di gioco. Come metafora dell'innocenza del tempo, e della vita che scorre, delineante un orizzonte quasi infinito in cui confluiscono genti, gesti, memorie. Custode della memoria della civiltà contadina irpina, mi piace pensare che l'antico "Tauriforme" *Aufidus* racchiuda oggi l'essenza di uomini e donne che del fiume hanno calpestato gli argini, bagnandosi nelle sue acque, e che lungo il suo corso hanno vissuto, scandendo i rintocchi del tempo.

Mi piace pensarlo così forse perché io l'Ofanto me lo sono sentita un po' trasmesso da lei, da mia nonna. Violetta, lavandaia, donna, madre. Quando me lo raccontava il volto le tornava volto da ragazza.

[8]Traduzione di Alfonso Nannariello.

OMBRE SULL'OFANTO[9]
RAFFAELE NIGRO

[...] La valle dell'Ofanto era solcata da camions di pomodori, da trattori che rivoltavano stoppie, da furgoni stracolmi di pannocchie di mais. Appartenuta nel Medioevo a Federico II di Svevia, che vi aveva costruito una masseria a San Nicola, la valle era stata infeudata nel Quattrocento ai principi Caracciolo e poi ad Andrea Doria.

Occupata da bande di morti di fame e braccianti nel 1948, era stata espropriata ai discendenti del principe e spezzettata, dalla Riforma Fondiaria, tra i contadini. Poi, erano sorte qua e là piccole industrie: uno zuccherificio dell'Eridania, un tubificio della Sicop-Coignet, una industria dolciaria della Badila che riempiva di odori le campagne e che, con la pubblicità del Mulino Bianco-macina-grano, mi ricordava mia nonna che impastava e infornava come ai tempi della fame e della povertà.

Ultima era arrivata la Fiat, che stava allontanando i contadini con acquisti allettanti di prati e sterpeti e che progettava di trasformare la valle in un paese di capannoni in lamiere e precompressi, con piazzali di asfalto per le auto in parcheggio post-produzione.

Le nuvole di polvere sollevate dalle pale meccaniche che spianavano i campi espropriati minacciavano la secca dell'Ofanto e la fine della civiltà delle colture, degli orti, dei vigneti, dei seminativi. La polvere, che inquinava e sommergeva il passato, nasceva dai nuovi deserti, dove io credevo di trovare oasi ad ogni passo.

Mi ero scoperto voglioso di tutto quello che veniva celebrato dalla pubblicità: dei baci Perugina, del telefono cellulare, del giaccone Armani, della Nikon, del cardigan Missoni, delle Gillette Sensor, del Chivas Regal, dell'American Card, dei Ray-Ban, dell'hi-fi Kenwood, dei jeans Versace. I desideri condizionavano la mia vita, anche se insoddisfatti.

Mi muovevo tra questi desideri meditando che fin da piccolo ero tormentato dall'ansia di possesso. Era una bramosia senza pace che si materializzava anche di sera, quando sprofondavo in

[9] Il brano selezionato, titolato dal curatore di questo volume, è estratto dal romanzo omonimo (Giunti 1992).

poltrona e torturavo il telecomando, saltabeccando da un assaggio di partita di calcio a quattro battute di un film, da un quiz a un talk-show.

Sbirciavo i programmi tv come dal buco della serratura, con l'ansia di un voyer. Non volevo perderne uno e finivo per non seguirne nessuno.

AUFIDUS [10]
VINICIO CAPOSSELA

[...] Stavano in fila sul greto, i Canitrani aletrini in lotta col fiume. Accampavano i bestii, alla riva. Stavano uno a lato dell'altro disposti a testuggine, i musi fieri che incutevano terrore, le fauci dei radiatori, armature di guerra... e li conducevano gli Scatozzidi, i Maiestri, gli Scimm'rott', i Pupacchi, i Zumme Zumme. Montavano i Lancia, gli OM**,** i Romeo. Prendevano il posto della stirpe trainiera dei muli, dei Picchio, dei Bacch'Ton. Dei gran vaticari.

[...] Si rifornivano da Mandarino, il Gerenio, dei carri aletrini tutela, sulla terra nutrice di asini, e poi si davano alla naumachia, la guerra del brecciolino.

Bisognava sapere come passarla l'acqua! Tutto poteva succedere, e molti si potevano patire dolori. E finire affogati, più cari ai pesci, che non alle spose.

Allora Boccia, da dentro la sua betoniera, che intanto continuava a rollare, schiarì la sua voce e parlò parole per narrare il canto epico della lotta con l'Aufidus.

E lo Scatozzide Orazio, lo vidi una volta sull'argine in bilico. Il cambion, superbo, per il gran nome di auriga che portava in cabina, stava proteso, già in mezzo al dirupo.

Lo aiutò santo Ligio, patrono dei muli ferrati, e Gerardo il buon santo di strada, perché per salvare quel bestio solo un cric piccolo aveva, manuale. E se scappava la presa certo avrebbe crepata la vita lì sotto, schiacciata. Ma portò il mezzo alla riva.

[...] il fato amante di lotta volle salvare un ruspista di Compsa, quando la piena lo sorprese nel mezzo dell'Aufidus [...]

L'acqua lo arrivò alle balestre.
Gli piegò le ginocchia del cambio.
Lo invase in cabina.
Soltanto il volante ancora restava,
e a quello si aggrappava cercando salvezza.
Si buttarono all'acqua col gancio e col traino,
il Testadiuccello e il Suonatore, Tottacreta,

---

[10] Estratto dal brano omonimo de *Il paese dei coppoloni,* Feltrinelli 2015

che sempre teneva il cambion aggiogato al
[governo.
Attraccarono il ferro, col gancio di bronzo, alla
[puleggia ramata del 682.
Quello muggiva, le ruote nell'acqua...
Le pietre, i mazzacani, i pisconi
arava col battistrada di pneumo.
Strideva il motore.
Rimbombava l'aere.
Imballava le cinghie.
Ma puntò bene Suonatore il Lancia.
Le zeppe alle ruote, scudo alla piena.
Fece leva sul cavo e lo tirò diritto alla riva,
mentre Testadiuccello lo guidava con grida.
Legava insieme albero e cambion.
Si ridestò il compsano, che già il buio aveva
[sugli occhi,
e sciolti aveva i ginocchi.
Lo portarono a riva.
Salvò la ruspa e la vita.

Così era l'Aufido possente che molta vita donava, che abbondante irrigava la valle e mai era avaro di pesce. Ma anche la vita prendeva, che furono molti ad avere la bocca piena di acqua e il buio nello sguardo, quando prima li riempivano luce e parole. E tirava con sé creature, e molte ne prese sotto il suo ponte più antico, quello chiamato dei Riavoli, e maleanime e spiriti di aruspici introvolavano l'aria tra le volute d'acqua veloci.

[...] Ora il fiume lo hanno evirato e ridotto a canale. I pesci non gli puliscono più i sassi. L'acqua corre veloce, al comando dell'uomo, e non si forma più muschio a vestirli.

E corre mansueta lungo i binari morti della ferrovia. Tacciono entrambi i colossi che hanno fatto eroica la valle.

ECCE HOMO
ALFONSO NANNARIELLO

Qui da noi c'è un fiume senza lenze. Qui da noi è mancata la cultura del fiume, perché qui non ci si fida. Ci si sfida. Si fa a chi sei tu e chi sono io.

Qui, quando si è pescato, si è fatto a piscettuzzo, o con la forcina, oppure con bombe o sacchette di calce, esplose o revacate in acqua. Qui, se non siamo traumatici, noi non siamo noi.

Qui è mancata la cultura del fiume, ma abbiamo coltivato forme di teatro. Specie le voci DRAMMA e TRAGEDIA.

Era taurino, l'Aufidus. Forse il nome gli deriva da *infido***,** da *aute fides***.** Qui da noi, però, non era insincero, insidioso, ingannatore. Che fosse impetuoso qui da noi si vedeva, tanto che si diceva *Chi azzarda passa l'acqua!* Da noi lo si vedeva con la fronte corrugata e le labbra arricciate di chi ha un disappunto, o è preoccupato o perplesso. Verso Barletta è più disteso. Ma si sa: *l'acqua cheta, neca.* Più di quella che s'agita nervosa. *Infido* devono averlo chiamato, perciò, da quelle parti.

Era un toro, quando inferociva. D'inverno, come alla corrida di Pamplona, ci faceva scappare avanti. Spumoso con le sue onde, travolgeva e rovesciava.

Trascinava via pure alberi e steccati con la fenza, annegando i campi coltivati. Sfrenato s'abbatteva, e uccideva. Non solo d'inverno. Con le costole di fuori, scarnificato come diventava, lo faceva con la malaria, anche d'estate.

Era Minotauro, a volte, l'Aufidus. Col corpo più da uomo, prendeva carni vergini e innocenti e se le divorava. Come quelle di noi ragazzi ai bagni, nella chìatra. A volte, tra le ganasce delle fauci, gli venivano buttati i quarti disprezzati dei condannati, cristiani di malasorte che in mano alla Giustizia finivano malemorti.

Senza doti diplomatiche, senza essere capaci di alleanze, non ci siamo trattenuti all'ombra insieme a lui, per due chiacchiere con calma. Con la lenza. Gli avremmo sentito dire le sue ragioni.

Da lui che nasce dal versante della morte, dal lato Tirreno dove tramonta il sole, e muore nell'Adriatico, dove quello nasce, l'avremmo sentito dirci di non andarcene a morire dove il buio è pesto. L'avremmo sentito spingerci all'imbarco per Atene,

Bisanzio, Durazzo. Per dove siamo venuti. Dal suo cuore primitivo spuntato da una terra senza luce, come un vegetale la luce l'ha cercata. E, col suo muggito rude e la forza sua brutale, ci vietava il buio che non ci appartiene, quello pauroso. Quello troppo buio.

Ma noi siamo noi. Il tu a tu con lui è stata la nostra tauromachia. Se non sottomettiamo, noi non siamo noi.

Più volte gli abbiamo fatto ponti con le arcate, per tenerlo sotto il giogo. Più volte se li è tolti per starsene selvatico, per non girare macine ai nostri mulini. Più volte, come la terra qui fa con le case, grattandosele di dosso con terremoti e frane, se li è scrollati dal nodo del collo. Più volte, fino a che non gli fu spezzata la rabbia, la forza delle gambe.

Chi gli ammattò i ragli, chi gli fece abbassare la cresta delle onde e i toni, venne da fuori. Non fu uno di qui. Noi solo lo aiutammo a tenere l'animale. Come fosse il porco il giorno dell'uccisione, chi lo teneva da una parte, chi dall'altra. A squadre di forzuti. Fu l'impresa che fece la ferrovia. Prima di posare traversine e binari, prima di fargli ponti di ferro, gli misero puntelli intorno agli argini e, in alcuni tratti, gli deviarono il corso, rallentandone la corsa, spezzandone il respiro, fiaccandone il vigore.

Con i chiodi nelle gambe e le punte intorno ai fianchi, dentro malcelava un rancore da far scontare, un'impazienza. Arrivò il momento buono, con i cambionisti che lo deridevano fatto a Cciahòm. Con i loro bestii gli latravano contro e mordevano le carni. Dove con la Fiumara di Atella e con Cortino mischiava l'acqua, gli cavarono prete ferregne per i gabbioni di Andretta e per le calcare. Òfato-Òfato gli tolsero il sabbione.

Con i polsi legati e la corona in testa, provò a sputarli in faccia e a gridargli insulti, come Faluccia Pettilona, che dal balcone della casa se la prendeva con i ruspisti che le rubavano la terra per fare case alla Strada de Piero. Sputava e non ci stava a farsi morsicare e sviscerare, a farsi grattare il frutto dal suo ventre: le tane dei suoi pesci. Sassi per cemento e ghiaia. Sassi come grano da sfarinare. Per l'industria della calce e dello sbreccio. Per darci un altro cibo. Per farci strade e case. Con tutti i chiodi nelle gambe e le punte intorno ai fianchi, lo stesso l'animale si dimenava. E non poche volte stava per farsi qualcuno del rodeo. Qualcuno di quei bestii.

Fatto a Ecce homo, a santo Lazzaro, com'era, non ce la poteva fare. E, dopo la fustigazione, dopo il terremoto dell'80, prima di portarlo nella sala dell'esecuzione, lo esposero all'oltraggio del pubblico con una tunica sulle spalle. Prima di consegnarlo ai carnefici, finirono di prostrarlo, di avvilirlo. Con reti per cangiole di conigli, gli fecero gabbioni lungo i fianchi. Legatolo con cinghie sul lettino, i dottori del Contributo a fondo perduto, gli infermieri dello Sviluppo industriale e i funzionari del Comune gli misero chi il catetere, chi il cannello di gomma, chi la flebo. Poi lasciarono fare il resto al boia. Le industrie venute da fuori gli iniettarono veleni nella vena.

Ai nostri piedi, il suo rantolo insepolto. Nel suo letto, un lutto.

VENA DI QUESTA TERRA[11]
GENEROSO PICONE

Era stato Leonardo a vedere i fiumi come le vene della "terrestre macchina". Affascinato dalla struttura complessa e vitruviana del corpo umano, aveva azzardato che i corsi d'acqua si inoltrassero "con infinita ramificazione per corpo della terra": per lui, tutte le vene e i fiumi del mondo erano congiunti insieme in un punto centrale la cui sostanza fondante e generatrice era l'acqua, l'elemento naturale per eccellenza. Cesare Vasoli definì il tutto "un'assurdità" e smontò la cosmogonia leonardesca, contestualizzandola nell'ambito delle filosofie del Rinascimento. Comunque conserva una sua suggestione e, sfrondata la teoresi dalle accentuazioni geofisiche, potrebbe ancora dare una verità ai nostri giorni. Cioè che i fiumi costituiscono comunque le vene della terra. Ne compongono l'apparato circolatorio della linfa vitale, disegnano la rete dove fluisce il liquido che porta in sé impresso il suo codice genetico: c'è il passato e il futuro dei territori che ha alimentato, la storia degli uomini che li hanno abitati, la memoria che racconta lo spirito dei luoghi.

Se questo è, il fiume Ofanto costituisce senza dubbio la vena di sangue antico che attraversa l'Alta Irpinia. "Sic tauriformis voluitur Aufidus/ qui regna Dauni praefluit Apuli / cum saeuit horrendamque cultis / iluuiem medidatur agris...", "Così irrompe l'Ofanto tauriforme che attraversa i regni dell'Apulo Dauno, quando inferocisce e trama un'orrenda alluvione sui campi coltivati...": nel libro IV delle *Odi* Orazio lo celebrava nella sua potenza sorgiva, lui che da Venusia poteva guardare l'Aufidena, consegnando all'immagine quell'aura mitica e leggendaria che nella storia si sarebbe consolidata per aver accolto le gesta dei soldati nella sanguinosa battaglia di Canne e lambito la Compsa che per combattere i romani si alleò con i cartaginesi di Annibale. Allora, davanti alle sue acque sembrava che il mare indietreggiasse per timore, ricorda il Virgilio dell'*Eneide.* Prima che la ragione e la scienza acquisissero un ruolo centrale nell'elaborazione del pensiero e dunque dell'interpretazione della realtà, la natura era concepita prima di tutto come un sistema simbolico attraverso il

[11] titolo è stato dato dal curatore di questo volume.

quale Dio si proponeva di parlare agli uomini. Dal XIII secolo la teologia naturale cessa di essere la decodificazione dei simboli fisici di cui Dio si serviva per comunicare per diventare lo sforzo di concepire la mente divina nel tentativo di scoprire come operasse alla sua creazione. Soltanto nel XVIII secolo, quello dei lumi e dell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des arts et des métiers* l'ipotesi Dio viene considerata superflua per molti scienziati: il mondo smette di essere teofania, manifestazione sensibile della divinità, la Bellezza non è più la rappresentazione del suo mirabile artificio, i fenomeni non appaiono manifestazioni di volontà superiori ma dalle caratteristiche riscontrabili nelle azioni umane o nei fatti naturali. Tutto ciò che si vede viene da questa combinazione.

L'Ofanto di oggi non è quello di Orazio e Virgilio, ma questo usurato dalle acque di scarico delle aree industriali incrociate sul suo andare. Dalle sorgenti sotto il Piano dell'Angelo per 134 chilometri fino alla foce tra Barletta e Santa Margherita di Savoia che lo porta nell'Adriatico, segna Torella dei Lombardi, Nusco, Lioni, Sant'Angelo dei Lombardi, Morra De Sanctis, Teora, Bisaccia, Calitri, Cairano, Conza della Campania, Sant'Andrea di Conza, Lacedonia, Aquilonia, Monteverde. Bisognerebbe ripercorrerlo tutto per poter capire che cosa è diventato questo brano d'Irpinia, per verificare come si sia modificato il percorso d'Aufidus, per conoscere le profonde e per molti versi irreversibili modificazioni che la mano dell'uomo ha portato lungo il fiume. Probabilmente ci si troverebbe nelle stesse condizioni del Vinicio Capossela ne *II paese dei coppoloni*: “Ora lo hanno evirato e ridotto a canale. I pesci non gli puliscono più i sassi. L'acqua corre veloce, al comando dell'uomo, e non si forma più muschio a vestirli. E corre mansueta lungo i binari morti della ferrovia. Tacciono entrambi i colossi che hanno fatto eroica la valle”.

Nel 1989, Gianni Celati e Luigi Ghirri, un grande narratore e un grande fotografo, decisero di risalire il Po dall'interno alla foce per rendersi conto delle conseguenze della modernizzazione sfrenata nelle aree dell'Emilia Romagna di fine secolo. Dove un tempo c'era il popolo che Bernardo Bertolucci aveva cantato nel suo *Novecento* trovarono delle Disneyland sui barconi e anime irrimediabilmente mescolate. *Verso la foce* e *Il profilo delle nuvole*

sono i libri che ne vennero e risultano il documento di maggiore intensità artistica che certifichi l'esaurimento di un mondo. Celati aveva compiuto il suo viaggio con i testi di Antonio Delfini e Silvio D'Arzo nello zaino. Oggi si potrebbe portare *II paese dei coppoloni* e *Un viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis, magari per poter leggere quella pagina del marzo 1875: “Io scrissi: se tutta intera la mia vita spesa a illustrare la patria non vale a dare al mio nome tale autorità, che stia fuori dalle vostre passioni locali, a che giova il mio nome? Gittatelo nell'Ofanto, e dimenticatemi per sempre”. De Sanctis cita rare volte il nome del fiume dell'Alta Irpinia, come se la sua cornice epica si fosse già consunta, e quando lo fa a Calitri si rivolge ai giovani invocando tempi migliori e magnifiche leopardiane sorti progressive: “I giovani saranno migliori de' padri; anche per Calitri verrà il progresso. Guardate il sole, che si eleva a caccia e abbassa le nebbie; io saluto il sole di Calitri, che dissiperà le vostre nebbie”. Gianni Celati, giunto alla foce del Po, si scioglie nella preghiera laica in cui invitava a chiamare le cose perché non svanissero definitivamente. Francesco De Sanctis, un secolo prima, si rivolge ai giovani che più dei padri sapranno far risplendere sull'Ofanto il sole di Calitri.

OGGI NO
IULIA ANTON

Se ti siedi sulla riva, vedi il suo dorso farsi scuro e denso, quanto più la rabbia gli cresce. Quanto più impotente si sente. Quanto più ansima, semisepolto sotto uno strato di polvere bianca, tanto più annega nel torbido nelle sue acque.

Se ti sedessi vedresti sulle sue rive le carcasse disseminate alla rinfusa di quelli che hanno boccheggiato travolti da lui, prima di morire.

Ma oggi non ho voglia io stessa di farlo. Non ho voglia di restarmene tra quest'erba malata, gialliccia, e i carcami di cose lasciate e di copertoni.

Oggi non ho voglia di stare a guardarlo. Di dargli le spalle, piuttosto. Oggi forse ho voglia di sentirlo com'era. Ma la brezza mi colpisce con forza da dietro, in pieno cuore. E mi fruscia nelle orecchie parole senza gentilezza, come le buste che al fiume si sono impigliate, e che sembrano acuminarne lo strido scortese.

Oggi, sono anch'io arenata. Come bottiglie che galleggiano nella fanghiglia, abbandono a se stessi i miei sensi e i pensieri. Li lascio in giro a casaccio, senza curarmi dell'intorno e di loro. Voglio starmene sola, con me. Senza zavorre a gravarmi. Che se ne vada tra i giunchi e le canne anche il mio umore. Se ne vada a far danno lontano, come questi rifiuti.

Oggi voglio starmene sola, come un albero spoglio.

HO VISTO GALLEGGIARE UN DESIDERIO
FILOMENA D'ANDREA

Mi chiamo Filomena e porto il nome di mia nonna, sotto le pietre, che non ho mai conosciuto.

Sono nata nell'aprile del 1987 e sono irpina, post-irpina. Sì, perché qua la storia si conta così. C'è un anno zero, e di conseguenza un prima e un dopo. Quando i "vecchi" parlano, capita spesso che specifichino: "Ma io sto parlando di prima del terremoto". Oppure: "Questo è successo subito dopo il terremoto".

Insomma, mi chiamo Filomena e sono una post-irpina. E in Irpinia ci abito pure.

Lioni: centro relativamente grande rispetto al circondario, e anche relativamente diverso.

Forse a Lioni solo la nebbia è rimasta come quella di una volta, per il resto si racconta sempre che è cambiato tutto. Prendi il fiume, per esempio. Pure il fiume è cambiato.

Ho passato la mia infanzia e parte dell'adolescenza nuotando nella piscina di Caposele, d'inverno, cioè da ottobre a maggio. Lo sanno tutti che qua l'inverno dura da ottobre a maggio. Grazie a mia madre, ho frequentato a lungo l'acqua di CloroSele, e meglio ancora d'estate il mare di Sardegna, desiderando continuamente un rapporto stretto tra me e l'acqua. Io penso che si vive meglio, si cresce con una sensibilità diversa. Soprattutto quando l'acqua c'è ma non si vede. Cioè, sta nella tua storia, ma per vari motivi non ci accedi più. A me un poco di mal di mare non è venuto nelle navi della Tirrenia Napoli-Cagliari, tratta da 16 ore, bensì nelle curve di Caposele, per la vecchia via del Bosco, dove in certi punti era notte anche di giorno e la terra umida emanava sempre un profumo profondo. Più volte girava la voce che anche Lioni avrebbe avuto la sua piscina, ma noi bambini, sballottati tra un seggiolino e uno sportello nelle curve scure, oramai ci eravamo abituati, e comunque la piscina a Lioni non l'hanno mai fatta.

L'hanno fatta a Cassano, ma là tengono l'acqua.

Ma noi a Lioni pure ce l'abbiamo un poco di 'sta benedetta acqua. D'inverno, cioè da ottobre a maggio, si perde, mentre d'estate manca verso la sera.

Alla sorgente a Gavitoni papà mi ha sempre detto che non dovevo bere, ché l'acqua era chiatrata e poi era un'acqua pesante.

Io ho disobbedito e l'ho bevuta più volte.

Eppure a Lioni l'acqua c'è. L'acqua c'è ma non si vede.

Eh sì, perché qua pure l'acqua non è più la stessa, solo la nebbia è rimasta uguale, ma nemmeno tanto. Quando andavo al liceo a Sant'Angelo, dicevamo che ormai li strazzaguanti erano diventati pure annegliàti, perché l'ovatta di Lioni se n'era salita là. I professori dicevano che era colpa della diga di Conza, che noi vedevamo la mattina dalle finestre dell'aula coperta di nebbia come il resto della valle.

Stavamo sopra le nuvole e più volte ho pensato che quello era il nostro mare.

A parte mia nonna sarda, io sono di Lioni, e a Lioni l'acqua c'è. L'acqua c'è ma non si vede.

Lioni è una città fluviale, però il fiume è coperto, ghettizzato, inaccessibile.

È una città fluviale dove il fiume è quasi nel paese, oppure il paese è quasi sul fiume, costruito con la sabbia del corso d'acqua e sbriciolatosi nel 1980; e tutte le discese del "centro a-storico", tutte le stradine superstiti, tutte le vie e viuzze scendono al fiume, vanno verso il Ponticello, e verso la stazione che gli sta vicino.

A dire la verità, papà mi portava sempre all'Acqua Bianca, si divertiva a pescare qualche trota che mia nonna poi cucinava sempre alla solita maniera: nella pancia aglio olio prezzemolo e fettina di limone e poi al forno.

Erano saporite le trote dell'Ofanto, magari ce le siamo mangiate già avvelenate dalle fabbriche e dai pesticidi, ma tutto sommato avevano un buon sapore. "La pesca al fiume è complicata, perché la vegetazione attorno crea intralcio, ma è più bella, solitaria e naturale - dice - mica come la pesca a lo laghetto?!" Si alza la mattina e guarda le montagne, scuote la testa e dice che noi siamo nati con un handicap: "Papà, quale handicap?" "Le montagne!"

'A Lioni ci vorrebbe un bel festival fluviale - dice Virginio - perché a Lioni il fiume c'è, il fiume c'è ma non si vede, e tutte le strade portano al fiume".

Quando straripa, dopo lunghe piogge, la chiesetta del Carmine galleggia,[1] campi si inondano: là ti accorgi un poco che l'acqua la teniamo e ogni tanto si fa sentire.

I racconti di quando prima del terremoto si facevano i bagni

all'Ofanto, nelle varie Chiatre, sono per me come un sogno, un desiderio di avere una specie dii mare a Lioni, in mezzo alla campagna, una cosa remota, immaginaria,, impossibile, tant'è che l'anno scorso mi sono emozionata a vedere due ragazzini che facevano il bagno nel Calore a Montella. Un agricoltore-imprenditore aveva preso in gestione un'area comunale, o alogeno credo, lungo il fiume, e aveva fatto un gran bel lavoro in estate. Ho visto i ragazzini fare i tuffi con costume e occhialini e divertirsi da morire.

A Lioni il fiume c'è, il fiume c'è ma non si vede.

Eppure sta Così vicino ai negozi, alle case del paese, alla stazione chiesa.

Ma io sono ulna post-irpina, "e tanda cose mango le ppuò sapé", dicono i lionesi veterani.

Io dico che il fiume un poco l'ho visto: così com'è con gli occhi, così cos'era coi racconti.

E pure io posso ancora fare qualcosa per riprendermelo, pure io che il fiume non l'ho mai avuto, pure io che i bagni li ho fatti sempre alla piscina e non nell'Ofanto posso ancora fare qualcosa per dargli di nuova vita, senso, importanza, respiro. E tutto questo prima per noi, noi abitanti, per la nostra storia e la nostra campagna, per far capire ancora ai ragazzi come me da dove veniamo e chi siamo.

Che i ragazzi di Lioni sappiano che la vita non ha avuto origine in un pub, in un centro commerciale o in una palestra, ma più probabilmente su un fiume,, dove si facevano i figli, si mangiava e ci si lavava grazie a lui.

E che sappiano, i ragazzi di Lioni, che quando cacano e lucidano le macchine con l'acqua e i detersivi, la maggior parte della roba arriva direttamente nell'Ofeto, perché a Lioni è cambiato tutto, ma 'na cosa forse è ancora "quella de tanno": la fogna.

CHIEDILO ALL'ACQUA
CLAUDIA IANDOLO

Se fosse vero basterebbe bagnarsi. Chiedere all'acqua. Mentre il tempo passa e il mondo cambia senza cambiare. E prima che altri veleni uccidano la lontra, il biancospino o il dente canino, prima del crollo che verrà, della frana in sospensione sui ponti e sulle gallerie, prima di doverli trattenere con i denti e con le unghie questi nostri paesi bellissimi e feroci. Andare al fiume con la compostezza di una processione e la rabbia di Filomena, la brigantessa, o di Carmine il generalissimo. Scendere a vedere che l'acqua sia ancora acqua, e non il cancro che ci ucciderà domani. Guardare con gli occhi di Francesco che parte per Napoli, che torna dalla Svizzera, Leopardi in tasca e un'utopia che accarezza la corrente e la trapassa. Ritrovare la passione di Ferdinando e Giovannina che sanno che la rivoluzione comincia quando il sogno, anche il più piccolo, uccide se non si realizza. Ognuno ha il suo Gange, privato e segreto, e ogni terra il suo Nilo prepotente. Ci sono fiumi che attraversano stati e religioni diverse, e fiumi contesi, perché la stessa acqua che unisce può dividere. Fiumi scomparsi, intombati, seppelliti, deviati. Fiumi rubati come se non fossero vivi e fiumi tenaci, ostinati che non si rassegnano a morire. Fiumi di anime e cadaveri. Fiumi di parole e pervicaci ovvietà che si trasformano in cascate di violenza sulle nostre vite. Fiumi pensati e che pensano.

Questo è l'Ofanto serpentino e questa l'Irpinia dell'acqua, trivelle alle porte sognando il Texas.

Se fosse vero che l'acqua ha memoria basterebbe raccoglierla in palmo di mano, ogni giorno della vita. Chiedere al fiume di essere fiume nel tempo liquido che consuma il futuro. Genius loci, voce narrante dei nostri respiri in disuso, nel disastro di una modernità bloccata, nell'urto di un eterno presente.

L'APOCALISSE INIZIERÀ DALL'OFANTO
MARCO CERVETTI

" L'Ofanto è la vena del diavolo. Un giorno l'Apocalisse inizierà da qui, ne sono certo".

Il signore gli camminava accanto senza alcun pensiero. Ascoltò e non disse nulla.

"La piena d'autunno porterà via con sé argini e case, si perderanno i raccolti, si inabisseranno le zone industriali delle valli. Ogni cosa se la porterà via il male. E il male scorre su questo fiume".

Il signore sorrise nel silenzio a quelle parole dette ad alta voce.

"Lei che è forestiero non sa quanti sforzi si sono dovuti fare in questi anni per tentare di contenerlo. Sforzi immani di escavi e di arginamenti, draghe e buldozer. Cemento! Cemento! Tutto quel cemento! E ancora non lo si riesce a governare. Solo i santi ci salveranno da questo demonio!"

"Interferire con la natura, ecco l'errore. Separare diavoli e santi, ecco l'abominio" disse il signore.

"Voi, che con ogni mezzo avete abbandonato le rive natie, che avete visto il mare immenso, il colore degli abissi, avreste dovuto imparare a comprendere la vostra mediocrità, le meccaniche delle piccole cose che si ingrandiscono e poi sublimano nelle oscurità della storia. La grande intelligenza che abbraccia la natura non si impressiona davanti all'immane e non si umilia davanti alla piccolezza perché sa che ogni misura è infinita. Infinita nel fiume in piena. Infinita nel fiume in secca. Infinita nella piccola storia di questa piccola umanità. Prova a immaginare il debordare dei fiumi di terre sconosciute, dove da una riva non si scorge l'altra. Anche quelle piene non hanno morale, nemmeno loro hanno diavoli e santi a cui rispondere. Anche loro sono piccole cose. Piccole cose infinite, perdute nel tempo del creato".

"Non credo di aver capito... di cosa sta parlando? Lei di cosa si occupa, se posso essere indiscreto?" chiese l'uomo.

"Io amministro questo fiume. E non mi curo di voi. I vostri piccoli maltrattamenti mi sono insignificanti. Le mie acque scorreranno, o stagneranno. Oppure se ne andranno con l'aria verso

gli uragani degli oceani o si inabisseranno nelle catacombe dei millenni. Cambierò il mio corso attenendomi alle trasformazioni della natura e dei continenti. Nasceranno leggende, storie oscure sulle mie acque. E come nasceranno cosi saranno dimenticate nell'eternità della mia vita. Sarò marcescente e morto durante le vostre decadenze. Sarò rigoglioso e vivo durante i vostri fulgori. Cambierò con il passare delle stagioni e delle ere dell'uomo, senza imprigionarmi nelle morali mutevoli delle civiltà. Ecco chi sono e di cosa mi occupo".

Passarono il ponte di Monteverde, sotto il cielo di ghisa. E sotto il cielo, l'Ofanto formava una pozza di abisso. L'uomo, per la prima volta, non seppe più cosa dire.

Scesero per il sentiero che portava all'argine, nel silenzio del fiume. Ogni cosa si trasformava in quel silenzio, nascevano pesci, cadevano morte le foglie. E l'uomo chiese al signore

"E io invece, cosa dovrei fare? Dov'è il segreto?"

"Niente. Non fare più niente. I pesci vivono nell'acqua. Nell'acqua l'uomo muore. Questo è il segreto. E venuto il momento di tornare".

Il signore prese le vie dell'acqua, lentamente inghiottito dalla pozza oscura. E l'uomo gli urlò dall'argine "Aspetti! Non vada via! Rimanga ancora! Perché non viene a casa mia e ne parliamo davanti a una minestra? Non vada oltre, è pericoloso!"

I monti tetri che formavano la gola trasformavano la voce come in sogno. Le parole sublimarono nella corrente del fiume. Il signore si voltò e rispose all'uomo

"Ho dimenticato Resistenza dell'acqua. Per questo la controllo e in nessun modo mi può nuocere. Torna a casa. Io tornerò alla mia". Ma invece di tornare, l'uomo pregò il signore di poterlo seguire. E si incamminò con lui verso l'abisso.

I RIFLETTORI DEL PRESIDIO[12]
VITO DE NICOLA

199... Molti anni dopo il terremoto del 23 novembre 1980.

Notte di maggio. Alla rete di sbarramento che delimita l'accesso ad Ovest della zona *S* - zona di sgombero indiscriminato - all'interno della *Fascia friabile,* la così detta "Costa dei Burroni", nel circondario del vecchio centro di montagna di Santa Lucia sull'Of., comune gravemente disastrato.

Le antiche case e costruzioni sono rimaste sospese, continuano a crollare e marcire in uno stato di pauroso abbandono. A Sud si estende per qualche chilometro il fronte di una vasta frana che lentamente, ma inesorabilmente, trascina a valle le macerie e i detriti del vecchio abitato.

L'aspetto è lunare, a causa di burroni, valloni, calanchi e crepacci che si aprono nelle argille turchine di superficie e nelle pareti rocciose stratificate lungo i corsi d'acqua e i vecchi canali di scarico. Vegetazione quasi inesistente a parte radi cespugli di tamerici e ginestre.

Ai margini del fiume Of., lungo la sua riva sinistra. Oltre le reti metalliche ad alta tensione, in prossimità del posto di guardia numero 2 distaccato dal presidio militare del settore ultraurbanistico della Regione *K.*

Luna piena di una notte piovosa. Paurosi giochi di ombre al passaggio ritmico del riflettore puntato verso il costone e il tratto orientale della valle. Le sentinelle sulle altane sono inquiete. Hanno notato strani movimenti di sagome fra il fitto della vegetazione del fondovalle. Urli e raffiche di colpi in quella direzione.

Due ombre scivolano veloci fra i pantani melmosi in vicinanza del ponte crollato. Sono Markh e Catarina, due giovani vaganti che tentano di superare gli sbarramenti per entrare nella zona *S* dove sanno che vive isolato e controllato un gruppo di persone. Parlottano a bassa voce, pistole in pugno.

Markh è colpito di striscio alla spalla da una raffica. Si allontanano correndo a balzi lungo un profondo canalone in salita che sbuca in uno slargo maleodorante ostruito da materiale di

---

[12] Estratto dal racconto di fantasia ***Il muro delle Ortiche*** di prossima pubblicazione.

scarico e spezzoni di mura.

Sono fuori dalla portata dei mitragliatori. Fuori pericolo. Si siedono su dei grossi blocchi di cemento. Osservano una mappa alla luce della torce elettrica. Va smettendo di piovere.

Le zanzare e le mosche sul fiume

La riva sinistra del fiume Of. è incassata nelle argille slavate e in pareti di arenaria ricoperte a tratti di arbusti. Precipizi di rocce stratificate e taglienti verdastre, torrenti di mota e di fango vi si buttano dentro impetuosi, valloni profondissimi e cupi sommersi da cespugli spinosi, tagli di frana con fronti lunghi e articolati, buche e solchi dappertutto. La riva opposta è, invece, piatta e uniforme per un vasto tratto. Va a finire sotto le alte montagne ricoperte di boschi. I giochi dell'acqua delle piene invernali ne hanno corroso il lembo pianeggiante ricoperto di sassi e sterpaglie allargando smisuratamente l'alveo pietroso e ghiaioso che termina in uno sbalzo di quasi due metri di altezza dal profilo mosso e frastagliato. Intricate gallerie vegetali costeggiano il corso d'acqua. Giunchi, canne, pioppi nodosi e contorti, salici e cespugli di ogni tipo. Tratti interi di vigne, frutteti e orti sono sospesi sulle rive e continuano a scivolare sul fondo dove crescono anche piante domestiche, fra i muschi e i licheni scivolosi e viscidi. I bassi pantani melmosi di acqua verdastra o grigia sono ingombri di rifiuti di ogni tipo fra montagne di schiuma bianchiccia e densa di un odore nauseante di marcio e di sfatto. Cumuli di plastica e di latta: stracci, funi, fili di ferro, scarpe e stivali vecchi, gomme d'auto, giocattoli rotti, carcasse d'auto e batterie di camion, ossa e teschi di animali, travi marce di legno.

Di notte, o sera all'imbrunire. Quasi impossibile muoversi lì in mezzo anche per il tanfo e i nugoli di insetti. Schiere di enormi zanzare, mosche e insetti stranissimi producono ronzìi assordanti e continuati. A momenti sembra quasi che dense nubi di nebbia o pulviscolo rasentino la valle. Brevi pause nel silenzio monotono o improvvisi rumori o tonfi - il crollo di un macigno, il tuffo di un rospo nell'acqua, il battito d'ali di un corvo - bastano a far sollevare dal fetido greto del fiume queste nubi viventi come sabbia smossa dal vento fra le dune del deserto. Ma altrettanto

rapidamente si riposano a terra ronzando forte.

A volte i militari di guardia durante la notte si divertono a osservare coi loro potenti riflettori queste scene o altre figure strane che evocano immagini fantastiche di posti lontani e fanno passare il tempo velocemente.

Dal greto del fiume si scorge appena nascosta dalla vegetazione la massa snodata e imponente del muro di cinta sormontato dal filo spinato. Poche luci fioche e sagome sinistre.

Chiacchiericcio indistinto.

OFANTO. DIZIONARIO DEI RICORDI
CELESTINO GRASSI

Vivevo a Napoli, in un Vomero ancora ricco di verde e di giardini. Con la chiusura delle scuole per i bambini del dopoguerra l'estate era dominata dal mare: all'inizio furono i medici a suggerire sole e spiaggia, poi subentrò nelle mamme la moda, e spesso la mania, della pelle scura. Fortunatamente mio padre pretendeva qualche settimana nella natia Morra, quasi un omaggio alle antiche radici prima ancora che un legame familiare. Quei giorni d'agosto erano per me sinonimo di una libertà che, nella fantasia delle letture salgariane, si colorava di avventura. Abituato ai rigidi protocolli cittadini, il poter girare da solo e scorazzare nelle campagne con altri coetanei, lontano dalla vigile presenza degli adulti, si trasformava in una continua scoperta.

L'Ofanto era una miniera inesauribile di svaghi e di sorprese. Il sentiero che portava allo scalo di Morra mi divenne familiare: era più ripido, ma molto più breve della rotabile. Una volta arrivati alla stazione della Ferrovia Ofantina eravamo a pochi passi.

Nel tratto sotto Morra il fiume d'estate si divideva in più ruscelli, poco profondi e cristallini, che si incrociavano sistematicamente, alimentando una serie di minuscoli laghetti che difficilmente superavano le dimensioni di un salone.

I tratti ad acqua corrente erano pieni di vita. Tra la vegetazione si distinguevano chiaramente i gamberi ed i granchi di fiume, i pesci e dei bivalve d'acqua dolce tanto grandi quanto immangiabili. Lì, dove l'acqua si riposava per defluire più lentamente, regnavano le rane il cui coro, in certi momenti, diveniva assordante.

I compagni più grandicelli, quando esperti dei posti, riuscivano ad individuare pesci ed anguille nelle loro tane e li catturavano con l'aiuto di una rete, talvolta con le sole mani. Per me si rivelò presto un'impresa impossibile e poiché volevo risalire in paese anch'io con una preda, almeno simbolica, mi dedicai ad una tecnica diversa, bollata dagli amici come "tipica dei dilettanti". Chiedevo in prestito al capostazione di Morra un piccolo bilancino che lui usava quando andava a pesca col figlio.

L'ingegnoso manufatto consisteva in un lungo bastone dalla

cui cima pendeva una rete quadrangolare che quattro fili legati ai vertici mantenevano sempre aperta. L'attrezzo era un po' ingombrante per il trasporto, ma una volta giunti accanto ad uno dei laghetti era efficacissimo: bastava tenerlo immerso qualche minuto e poi sollevarlo di scatto. La secca estiva, che aveva costretto tutti i pesci a concentrarsi in quella sorta di vasche naturali, garantiva un buon pescato. Questo veniva di norma travasato in un capace secchio per trasformarsi dopo poche ore in una gustosa frittura.

Ricordo un'occasione in cui tentai di pormi all'attenzione del gruppo per scrollarmi di dosso l'immagine di "ragazzino di città" da portare a rimorchio. Poiché l'ammirazione si concentrava sulla modalità di pesca e sulla dimensione del pescato, segmenti nei quali non ero in grado di competere, mi inventai che a casa si mangiavano cosce di rana fritte. Già questo aveva suscitato molto interesse, ma quando il giorno dopo scesi all'Ofanto col fucilino ad aria compressa ed una scatola di pallini, sentii di essere al centro dell'attenzione.

Mi misi a sedere su un masso che incombeva su uno stagno affollato di rane e cominciai a sparare. Dopo i primi tiri tutti volevano provare e questo bastò a soddisfare la mia vanità. Alla fine però, per sostenere la parte, fui costretto a raccogliere alcune decine di vittime da affidare ad una improbabile cuoca.

Tempo fa, in un nostalgico viaggio nella memoria, sono tornato negli stessi luoghi accanto alla stazione ormai ridotta a rudere ed ho trovato un Ofanto molto diverso. Poca acqua, torbida e quasi fangosa, un letto di pietre mortificato dai rifiuti, una distesa di sassi bianchi e levigati come ossa. Scarsi segni di vita, che preferisco interpretare come testimonianza della vitalità di una natura che non vuol morire.

Anche il paesaggio è molto mutato. Terreni incolti, muti perché privi delle voci dei contadini, dello scampanio delle greggi e dei bovini. Boschi spariti per far luogo a cave di pietra che inquinano i ruscelli. Il fiume, una volta accompagnato dalla ferrovia, oggi convive con un continuo flusso di pneumatici.

Dicono che questo è il prezzo da pagare al progresso. Mi chiedo se questa garanzia d'acquisto non sia invece una favola, analoga a quella di un morrese che, a me bambino, raccontò di

Annibale, di Canne e dell'arringa ai soldati romani che cominciava con "O fanti..." da cui sarebbe derivato il nome del fiume. Ed io ci credetti, per anni.

UNA VOCE IN MEZZO AL FIUME
ANTONIO PIGNATIELLO

A volte i pesci cantano sul fondo del Sand Creek
(F. De André, Fiume Sand Creek)

Avanti il prossimo, disse una voce, e vidi che alla vecchia stazione di Rocchetta Sant'Antonio-Lacedonia c'era un signore che fumava una pipa e in testa aveva un berretto nero con la visiera di plastica, come quello che portano i controllori del treno. Il signore desidera un biglietto per Avellino, per Foggia o per Potenza?, mi domandò. Non capii molto bene. Lui continuò: Scusi sa, non vorrà mica far aspettare tutte le persone in fila dietro di lei, si sbrighi, lo vuole o no il suo biglietto? Oh, dissi io, ma non passano più i treni da questa stazione, anche lei, dissi, non dovrebbe essere lì. Il signore prese a ridere con i suoi denti gialli di tabacco, se non sa dove andare, disse, e non ha appuntamenti, posso indicarle io la strada. Presi a sudare, inspiegabilmente. Avevo la camicia inzuppata, incollata al petto e alle spalle. Mi tolsi la *giacca,* ma anche così continuavo a sudare. Senta, dissi, ho la camicia bagnata, dev'essere il caldo e qualcos'altro che mi brucia dentro, o il solo di questo ferragosto... Il bigliettaio mi interruppe. Piacere Gerardo, disse; fece un cenno ad un suo collega che gli diede il cambio. Piacere Antonio, dissi. Ah, andiamo bene!, fece lui, le hanno dato pure il nome del santo di questa stazione. Venga con me, con questo sole quello che ci vuole è un bagno. Un bagno? Non siamo mica al mare?! Oh, quante storie, non ha mai fatto il bagno nell'Ofato? Scendemmo fin sotto. I binari corteggiavano il fiume, tanti ragazzi facevano il bagno in mutande, alcuni operai raccoglievano l'acqua che serviva per le locomotive a vapore, molte donne la riempivano e se la portavano in spalla nelle case aggrappate alle colline.

Vedi quei lavoratori, disse Gerardo, vengono da Rocchetta Sant'Antonio raccolgono la “breccia” per fare il calcestruzzo, la caricano in quattro persone a mano. Due da un lato e due dall'altro. Quest'inverno l'Ofato è arrivato fin sui binari, stava allagando la ferrovia. E pure i negozi, la macelleria, il barbiere, il bar, se la sono vista nera... tutta quell'acqua che arrivava con la forza di un toro. E

tu, che porti il nome del santo Antonio non mi hai ancora detto dove devi andare.

Con questo caldo credo che seguirò il suo consiglio. Mi spogliai e mi tuffai in acqua.

Ho sempre cercato il mio Sud, e ora che ero in quel fiume mi sembrava giusto continuare a cercare. In quel momento giunse una voce che cantava, mi guardai intorno. Poi la vidi. Una giovane donna stava lavando i panni. Indossava un vestito leggero che le dipingeva il corpo, armonioso, i piedi scalzi. Si era chinata su un cesto di legno dal quale prendeva i panni per poi stenderli ad asciugare. Ora più non cantava. Mi sentii nuovamente sudato, e, anche se quella voce non c'era più, continuavo a percepirla dentro di me, come un'eco: m'invase una strana sensazione di leggerezza, come se il mio corpo stesse abbandonando il suo affanno per fuggire verso una lontananza che non sapevo. Canta ancora, sussurrai, canta ancora per me. La donna si mise un fazzoletto sulla testa e si distese sotto un albero, cercando un po' di riparo nella poca ombra creata dai rami e dalle lenzuola. Canta ancora, dissi a voce alta senza accorgermene. Ebbi un'allucinazione sonora perché quella canzone non la cantava più nessuno, coloro che la cantavano appartenevano ad un tempo altro che non era il mio: una canzone d'amore, una serenata, un ballo d'addio. Eppure faceva parte di me, mi sembrò di conoscerla da sempre. Frugai nella memoria, e in un attimo ritornò quel tempo: una stagione addormentata sotto la punta del cuore. Arrivò una folata di vento più forte, la donna scomparve, mentre si avvicinava lo sbuffare di una locomotiva. Mi ritrovai al bar della stazione, mentre il barbiere con la sua fisarmonica di frontiera intratteneva i viaggiatori in attesa del treno. Si lasciava così la west Irpinia come si lascia un amore appeso ad asciugare.

Comparve Gerardo con la sua pipa che mandava segnali di fumo. Mi invitò al tavolino a giocare alla "passatella" con i suoi compari. Una, due, tre, quattro, cinque birre. Alla Salute!

La stazione era piena di gente che andava e veniva. Tra un bicchiere e l'altro tanti volti, molte storie. Nel piazzale c'era il neo candidato sindaco che faceva un comizio, in un altro tempo c'era un giorno in gennaio in cui veniva festeggiato Sant'Antonio. Altre stagioni, altre facce. La visita militare si faceva a Salerno. Da

Bisaccia partiva una corriera alle tre di notte, passava da Lacedonia, e arrivava in stazione alle cinque di mattina. Da lì ci sarebbero volute altre quattro ore per arrivare a destinazione.

Ecco un altro treno. Mi alzai, i compari mi salutarono augurandomi buona fortuna, Gerardo mi accompagnò al binario 4. E quattro cose ti darò per il viaggio: un'armonica, un panino, una bottiglia di vino rosso e un biglietto di sola andata. Quando arriverai a destinazione, disse, non dimenticare di raccontare questa storia. Poi soggiunse, l'Ofato è una sorta di "Fiume Sand Creek" che ancora r-esiste. E continuerà a cantare le sue canzoni sottobraccio ai binari e ai treni per molto tempo ancora. Ci salutammo. Una stretta di mano. Poi così com'era venuto sparì e con lui tutte le persone cariche di sogni dentro valigie di cartone. Una stagione che svanisce d'incanto al primo viaggio.

Guardai dal finestrino quel paesaggio: poche case e strade, campi carichi di frutta color delle stelle. Dall'altra parte del fiume sbocciavano i lumi dei paesi... in lontananza.

E la luna sorrideva un sorriso lontano.

E quel fiume sorrideva un sorriso lontano.

VENDETTE DI FIUME E CACCIATORI DI RANE
GIUSEPPE IULIANO

Sembrava che non ci fosse storia più seria e più vera. Un racconto leggendario, in un tempo ancora vivo di tradizione orale, che diventava sintesi di storia e mito. Un'epica di paese che in quegli anni si arrabattava a costruirsi comunità, senza protettori e con pochi miracoli. Una storia superba, affascinante riempiva la nostra innocenza dell'immaginario. Una bibbia domestica ai limiti del favoloso.

I riscontri allora non erano cercati né per scienza né per veridicità. Bastava quell'alone ad avvolgere di mistero e di grandezza la seconda guerra punica, compresi gli antefatti e gli strascichi.

Michele, l'inventore dell'eliometro, strumento per misurare il diametro del sole, capace con le quattro operazioni di risolvere problemi e calcoli, era una specie di stregone del borgo, conoscitore di segrete formule e finanche della pietra filosofale.

Alla sua domanda, perché il fiume Ofanto, che nasceva proprio tra i confini di Torella e Nusco, si chiamasse così, ognuno arricciava il naso e abbozzava risposte.

Le sue argomentazioni, ora argute ora ardite, trovavano sempre una spiegazione che spiazzava e convinceva frotte di sprovveduti, che della fantasia facevano scuola e mestiere.

C'era stata una battaglia sull'Ofanto - avremmo imparato solo in seguito che si era svolta a Canne (216 a. C.) -, ma Michele la raccontava come avvenimento epocale, accaduto a Nusco lungo le sponde del fiume in località chiamata Carnaia, precisamente tra le contrade oggi denominate Ofanto e Campo. E lo scontro era stato un altro "fiume" di sangue. Ma il massacro, nella versione locale, riguardava le truppe cartaginesi. Annibale sconvolto dallo scompiglio e dal numero dei soldati trucidati avrebbe esclamato con dolore "O fanti miei!"

Una leggenda a più voci. Nella versione di Calitri, invece, sarebbe stata una delle proverbiali piene del fiume a travolgere ed affogare l'esercito dei "fanti". In quella di matrice pugliese, a ranghi invertiti, sarebbe stato il console romano a disperarsi per la morte dei suoi soldati. Con quest'esemplificazione l'etimo

diventava un'attribuzione scontata, a dispetto degli storici e dei loro studi.

Quell'intreccio ci sfuggiva ma, nello stesso tempo, ci faceva sentire destinatari unici ed eredi legittimi di un mondo meraviglioso ed eroico.

Ad animarci era solo la suggestione. A primavera inoltrata e per quasi tutta l'estate, nel cercare un po' di refrigerio e la vanità del bagno, non potendoci permettere vacanze al mare, indugiavamo con circospezione lungo le sponde, aspettando che si materializzassero zanne di elefante, spade, cimieri, corazze. E lo facevamo con maggior lena ma sempre con animo apprensivo, ogni qualvolta veniva raccontato che nella lavorazione dei campi erano stati rinvenuti resti umani.

L'Ofanto ci restituiva, invece, nella chiatra di contrada Braiole sotto enormi foglie palmate, manipoli di bisce e centurie di rane e il loro ossessivo gracidare e una smisurata armata di insetti, che instancabile si posava o aggrediva il corpo seminudo, svergognandolo di segni e bruciori, tatuaggi presto svaniti.

Gianni parricchianu, provetto nuotatore, cacciava le giovani rane: le stordiva con una palmata a pelo d'acqua, le decapitava e spellandole ne mangiava le cosce, con nostro disappunto e disgusto.

L'Ofanto era questo e altro. Quella contrada agli occhi dei paesani si confermava nel tempo sinonimo di arretratezza e di ignoranza, tant'è che a Nusco si era inclini al detto - tutt'oggi nell'uso - "mi pari propriu 'n ufantanu", sostenuto a sua volta dalla licenziosità della gente di Lioni, pur essa sarcastica, che ripeteva nel gergo "mo arrivanu li campagnuoli ri l'Ofathu", così da rimarcare l'offesa e la disistima per gente lontana dalla civiltà e per il suo parlare incerto.

Più tardi ho capito anche la variabile con relativa valenza e nobiltà dell'aggettivo ofantino. Così "La voce dell'Ofanto" che aveva salutato desanctisianamente l'avvento della Ferrovia come la vittoria dell'uomo sul corso del fiume e quindi la consapevolezza che la civiltà avesse acquistato diritto di cittadinanza in quella valle - confermandosi nell'evento celebrativo laboratorio di idee e palestra di scrittura. Ogni paese, ogni stazione, una fermata, un luogo distintivo, significativi di un progresso che, attraversando

aree e contrade, ne valorizzava lo stato dei luoghi e la qualità della vita.

Che dire del viaggio di Giustino Fortunato, uno dei padri del meridionalismo storico, intellettuale facile ad incupirsi nel pessimismo, che aveva scritto pagine ispirate e difeso ragioni esistenziali in un paesaggio idillico spesso con rievocazioni arcadiche, per coniugare i bisogni materiali, prossimi alla povertà e talvolta finanche alla miseria, con quelli delle idealità e dello spirito! Così il periodico "Risveglio ofantino" che aveva privilegiato nella comunicazione l'uso della lingua dialettale così da creare un'interfaccia tra paese e campagna, la possibilità di rendere comprensibile il linguaggio politico, le scelte condivise per le istituzioni, il miglioramento e la fruizione di servizi. Una sintesi propositiva rimasta pur essa sulla carta!

E veniamo all'altro aspetto, il nervo scoperto quello che oggi associa ambiente e territorio in un'ottica di responsabilità e di tutela. Proprio quello su cui bisogna spendersi per evitare all'Irpinia di snaturare il suo patrimonio, a fronte di abusi, disimpegni e scempi.

Così il fiume sul versante irpino. Nasce dalla "fontana che bolle" di Torella e riceve a Nusco il torrente Avella o Acqua bianca, il cui tipico colore è dovuto alla presenza di solfati di calcio; scorre tra balze, rocce, anfratti, gole, pietraie, dirupi, forre; serpeggia e si incunea in percorsi tortuosi, da Lioni, a Conza, a Calitri, a Monteverde, quasi a voler creare trame, appunto come lo indica l'altro etimo, quello di *tessitore.*

La letteratura locale lo vuole ricco d'acque, talora torrenziali nei periodi invernali, abbastanza povere d'estate con ampi tratti di secche e qualche putrido pantano. La scarsezza idrica avrebbe favorito un tempo l'attecchimento della malaria. Ma se le preoccupazioni si fossero limitate all'incontrollabile prolificità delle zanzare, il fiume avrebbe mantenuto, pur tra febbre e deliri, immutati il paesaggio altirpino e le caratteristiche del suo corso. Così non è stato.

Negli anni '90 sono sorti a fungaie i cantieri della ricostruzione postsismica. Frequenti i prelievi e lo scarico di materiali inerti lavorati. È stato necessario l'intervento della magistratura di Sant'Angelo per tutelarne la salvaguardia: persino

uno dei ponti ferroviari sul fiume, scalzato alla base pur di prelevare materiale, è stato sottoposto a lavori di puntellamento. Più tardi sversatoio di rifiuti, anche di quelli speciali. Un arsenale di batterie, copertoni ed altro, difficile da smaltire.

Mossi e commossi da nostalgie, sospiri e progetti proviamo a ragionare; proponiamo oasi, riserve naturali, ripopolamenti, parchi, musei. Una sagra di suggerimenti che però si scontra con i rischi di trivelle dello “Sblocca Italia”.

La nostra eresia è pronta alla sfida; crede ancora nella buona politica e invoca un patto territoriale con vincoli da sottoscrivere e nuove opportunità da offrire. Chiede, perciò, adesioni e consensi per una storia di identità capace di ingenerare una nuova vera cultura che, se non sarà leggendaria, sarà sicuramente partecipe delle nostre umane vicende.

OFANTANO. IL FIUME COME METAFORA DI AUTONOMIA

MICHELE FUMAGALLO

Una premessa del tutto simbolica: l'Ofanto è stato uno spartiacque. Mi ha "suggerito" due cose fondamentali: la metafora politica e il valore della contraddizione.

Da ragazzino era una grande gioia per me andare in gita all'Ofanto attraversando i sentieri che portavano in campagna: ricordo ancora la pesca che facevamo con qualche contadino che ospitava noi e il prete (la chiesa cattolica era per alcuni di noi, nella nostra infanzia, "il mondo") . Si metteva nell'acqua del fiume un setaccio di legno e si ritirava quando vi sbatteva dentro un pesce.

Sempre da ragazzino, nella cantina osteria di famiglia dove ho vissuto per anni, ho sentito per la prima volta dai contadini la parola "Ofantani", cioè abitanti della contrada Ofanto. Era il linguaggio di un mondo oggi del tutto scomparso, quando c'erano appunto le contrade in campagna e persino i quartieri nei nostri piccoli paesi. Quella contrada, come la contigua Campo, mi affascinava. L'Ofanto era insomma un'attrazione ma del tutto contraddittoria per me.

Bisogna sapere che Nusco è tra due valli e due fiumi: l'Ofanto a est e il Calore a ovest. I nuscani si dividono dunque in due opposte tendenze. Ora, i miei sogni infantili e adolescenziali erano tutti verso la civiltà del Nord del mondo. Dunque il Calore doveva essere il mio punto di attrazione, non l'Ofanto.

Invece nel piccolo mondo nuscano la mia tendenza era orientaleggiante. Avrei scoperto pochi anni dopo perché. Sarei diventato, in senso metaforico naturalmente, "Ofantano" anch'io, e mi sarei confrontato con le due cose di cui parlavo all'inizio: la metafora politica e il valore della contraddizione (gestire gli opposti).

Il problema della metafora era questo. Per crescere politicamente in autonomia serviva l'Oriente. E il fiume - ancor di più sarebbe accaduto con la ferrovia Avellino-Rocchetta - era utile per elaborare il valore di questa presa di coscienza fondamentale per progettare il futuro autentico del territorio.

Nella mia passione civile che iniziò già molto presto ritornò

dunque il fiume Ofanto e la sua metafora.

Per l'autonomia bisognava "distaccarsi" da Napoli e dalla costa. Per l'autonomia bisognava "spostarsi" verso Oriente, cioè verso Basilicata e Puglia. Una scelta tattica di "bilanciamento", di rifiuto di farsi schiacciare da una parte. E contemporaneamente il ritorno alla "centralità" del proprio territorio.

Per questo tragitto occorreva rafforzarsi riscoprendo intanto una regione così vicina all'Alta Irpinia come la Basilicata, territorio di adozione per me, un luogo che frequento da più di 40 anni (con Matera nel cuore dai tempi della mia gioventù). Il posto dove vivono i nostri dirimpettai della Montagna di Potenza e del Vulture, anch'essi lambiti o attraversati dal fiume.

Dunque la metafora-Ofanto è stata la chiave per "aprire" le elaborazioni che sono venute dopo. Dalla "città diffusa" di cui ho discusso con tanti amici da oltre trent'anni, al Nuovo Municipio (più o meno i confini delle due ex comunità montane Alta Irpinia e Terminio Cervialto), non più italiano ma europeo, di cui parla qualcuno di noi, purtroppo inascoltato, - rinchiusi come sono tutti dentro logiche istituzionali staccate dal cambiamento sociale: vedi il "progetto pilota" per l'Alta Irpinia, interessante se non fosse pieno di limiti e "non detti", oltre che indifferente al rapporto con la popolazione.

Il valore della contraddizione che la metafora-Ofanto ci suggerisce è quello dell'intreccio tra Oriente e Occidente, le scintille che producono il cambiamento e che io ho usato nel gioco nuscano dello spartiacque tra i due fiumi, tra due valli che guardano in zone opposte ma che per crescere e trasformarsi positivamente hanno bisogno di fondersi.

*

Naturalmente oggi l'Ofanto non è più il fiume di una volta. È improbabile vedere frotte di ragazzi che vanno a farsi "un bagno all'Ofanto" come è capitato a quelli della mia generazione. C'è stato il lungo tempo, soprattutto dopo il terremoto, della sua manipolazione e della sua offesa. Oggi è giunta l'ora di capovolgere tutto questo: di riavvicinarsi fisicamente e metaforicamente al fiume, di avere un rapporto nuovo e moderno con la natura che ce l'ha donato. Come del resto va fatto per altre opere decisive, stavolta dell'ingegno umano, anch'esse più che

metaforiche, in primis la ferrovia Avellino-Rocchetta che, non a caso, “scorre” anch’essa lungo il fiume.

Pier Paolo Pasolini scrisse un bellissimo testo sull’abbandono e distruzione dei centri antichi. Li paragonò a un bimbo non amato. Vale anche per il nostro fiume: “Le cose sono assolute e rigorose come i bambini e ciò che esse decidono è definitivo e irreversibile. Se un bambino sente che non è amato e desiderato - si sente “in più” incoscientemente decide di ammalarsi e morire: e ciò accade”.

Ecco, siamo avvisati, sappiamo cosa dobbiamo fare per i nostri “bambini” non amati.

SOVRAPPOSIZIONI[13]
PAOLO RUMIZ

Cima di un crinale, motore che ronfa in folle. Intorno, ruderi nel vento, porte sfondate, finestre riempite di cespugli di rosmarino. È Aquilonia Vecchia, cancellata da un terremoto il 23 luglio 1930. L'ultimo lembo d'Irpinia, in bilico tra Campania, Puglia e Basilicata. C'è un silenzio perfetto in mezzo alle due file di case sventrate, tra l'erba alta e i papaveri. Mi viene incontro un trattore; il contadino al volante pare un soldato sovietico tra le macerie di Grozny. Nel profondo Sud il tempo fa strani scherzi. Aquilonia pare l'antica Micene. Stessa terra bruciata, stesse capre, stessa posizione dominante. Sembrano passati più anni fra il 1930 e oggi che fra il 1930 e l'età di Omero. [...]

Carbonara si chiamava il paese, prima di sparire dalla faccia della terra. Un nome umile. Poi il Duce volle un paese nuovo, un chilometro più in alto, e lo chiamò grandiosamente "Aquilonia", turgido nome agli estrogeni. E poiché a valle le rovine restavano, lo smisurato ego del regime consentì al figlio di ribattezzare il padre. Carbonara fu Aquilonia Vecchia, con una perfetta inversione genealogica. Per un gioco del destino il cimitero si trovò a metà altezza tra i due paesi, sulla stessa strada. E così, per andare dal mondo delle ombre a quello dei vivi, è proprio per il cimitero che devi passare.

La città dei morti di Aquilonia è tutta sopra il livello del terreno, come accade spesso al Sud. Linda, curatissima, con un alto muro di cinta e popolata di signore in nero uscite da un romanzo di Silone. "Nel terremoto sono morte quasi solo donne", mi dice una di loro, "successe in pieno giorno, quando gli uomini erano tutti fuori alla trebbiatura". E tu ti perdi tra villette e condomini di trapassati, in mezzo a aiuole, fontane, androne, viali popolati di passeri e ranocchi. Puoi persino aprire cigolanti cancelli ed entrare nelle tombe, tra loculi sovrapposti come letti a castello, in cerca di

---

[13] Tratto da *I falchi dell'imperatore Federico* e *La Macondo in terra d'Irpinia,* in *Appennino cuore segreto,* rispettivamente 17 e 18 agosto 2006 (www. repubblica, it), in accordo con l'autore, il titolo è stato dato da chi ha curato questo volume.

Vitangelo o Donato, Filomena o Vincenzina.

Discesa acrobatica verso la valle dell'Osento. [...]

Rapone, la sera, è pieno di rondini e bambini. C'è la festa di San Vito con tappeti di fiori, banda che suona Fratelli d'Italia, prelati col sindaco, il concerto di Orietta Berti. Ma mentre chiacchiero con un paesano che mi offre del vino e una badante rumena di nome Doana, chi ti vedo arrivare? Vinicio Capossela, il bardo già incontrato al Nord, nella seconda notte di viaggio, segnata da un'indimenticabile bisboccia con fuoco, vino e salsicce in aperta campagna.

È vestito di nero, attillato e lustro, da capo-zingaro, con Borsalino nero. S'è già infilato, felice, nella Topolino. La concupisce, la annusa. Ignora un gruppo di ragazzine che improvvisano sulla strada un balletto in suo onore. Recita: "Quando la sorte è amara / c'è Rapone o Carbonara". Vuol dire: se non trovi ragazze, cercale a Rapone o Carbonara. Ma lui è alla Topolino che dedica il vecchio detto di casa sua. Calitri, dall'altra parte della valle. La sua personalissima Macondo, che domani visiteremo con lui.

[...] Il folle viaggio con Vinicio Capossela, uccello notturno della canzone italiana, comincia alle nove della sera, in fondo alla valle di casa sua, sull'Ofanto serpeggiante di brume, con la Topolino blu che fila nel buio tra i canneti, illumina con i fari capannoni dismessi, cani sciolti, scali merci e binari abbandonati. In alto, sulla collina, sotto le stelle dell'Orsa, Calitri, in rotta tra i grilli come un transatlantico dai cento oblò illuminati, ammiraglia di una flotta di paesi naviganti. "Quella è la mia Macondo" sorride Vinicio, come se indicasse Gerusalemme dal Getsemani la notte del tradimento di Giuda.

Esce dall'automobilina, cerca tra lucciole e rovi, un po' Cristo e un po' ladrone. Trova un varco tra gli alberi di gelso, dove la vista si apre. Da qui, i contrafforti antisismici del paese paiono i costoloni di uno strano capodoglio, sospeso come un dirigibile sul cielo dell'Alta Irpinia. Ah Calitri, terra di famiglia di Capossela Vinicio, nato emigrante in Amburgo e cresciuto emigrante in Emilia, quando i terroni erano chiamati "Marucchein". Calitri dei ritorni e degli amici. Calitri dei mandolini, avamposto campano

sulla Basilicata, luccicante tra costellazioni di paesi, rossi mozziconi nel buio.

Come nelle storie di Marquez, anche qui visibile e invisibile si sovrappongono, formano mondi paralleli. Il sentiero della Cupa è gli angoli bui dell’anima. L’Ofanto è la valle del Giordano, la fonte battesimale, il luogo della rigenerazione. I tornanti dal fiume fin su al paese, l’ascensione nei meandri del tempo. Il bosco della Frascineta, lo spazio arcano del fauno e di antiche divinità pagane alla macchia. E l’altopiano del Formicoso, dove tira aria da tutti i lati e nulla ti protegge, è la Mancia di Don Chisciotte e dei mulini a vento.

SUL FIUME CHE IN UN SOL GIORNO
A TANTI DIEDE SEPOLTURA

AUFIDUS: NOTE STORICO-FILOLOGICHE[14]
LUIGI LARICCIA

Per la posizione geografica l'Alta Irpinia fu terra di transito e di frontiera, inserita in un sistema di collegamento istmico tracciato dai corridoi naturali dell'Ofanto e del Sele; i dati archeologici lasciano intendere che dagli inizi del I millennio a. C, gruppi di genti indigene e levantine penetrarono nelle valli fluviali comunicanti attraverso la Sella di Conza per trasferirsi dall'Adriatico al Tirreno, evitando un lungo ed avventuroso periplo; oppure per dirigersi verso le zone interne passando per la contigua valle del Calore aperta verso il Sannio e l'agro campano[15].

Senza entrare nel merito delle splendide testimonianze magnogreche nella piana del Sele, sul versante opposto rilevanti furono gli effetti ambientali ed antropologici prodotti dall'Ofanto nel suo deflusso dalle sorgenti di Torella dei Lombardi fino alla foce nei pressi di Barletta. Sulle alture che fiancheggiano l'ampio bacino idrico, esteso fra Puglia, Basilicata e Campania, nel corso dei secoli sorsero delle *stationes* di sosta ed i primi nuclei abitati (fra cui Canosa, Cerignola, Ascoli Satriano, Candela, Venosa, Melfi, Monteverde, Conza) che diedero vita ad una civiltà di comune matrice ofantina, con espressioni tipiche per i contatti multietnici e per l'ubicazione territoriale; alla fase più antica appartengono le culture protostoriche, documentate da una successione di siti archeologici e dai corredi funerari che rivelano influenze italiote nell'area dauna ed appulo-lucana[16], mentre in

---

14

ABBREVIAZIONI

AB U. C.	*Ab Urbe condita* (LIVIO)
EPIT.	*Epitoma* (FLORO)
CARM.	*Carmina* (Orazio)
GEOGR.	*Rerum geographicarum* (STRABONE)
EP-	*Epistulae* (ORAZIO)
HIST.	*Historiae* (Polibio)

15 La mobilità ebbe lunga durata che superò l'età sannitica e la dominazione romana; dopo la parentesi gotico-bizantina, continuò con i Longobardi, i Normanni, fino all'epoca moderna quando fu ridimensionata dallo spostamento dell'asse politico-economico.

16 molti straordinari reperti sono esposti a Melfi nel museo archeologico del Castello federiciano.

quella appenninica prevale un'impronta osco-italica, identificata nella *facies* di OlivetoCairano. L'antica *Kampsa*[17], futura *Compsa* romana, rappresenta un esempio delle dinamiche insediative in epoca preistorica, essendo stata fondata su di una collina isolata nell'alta valle dell'Ofanto, ben difesa e strategica per la prossimità all'omonima Sella.

La sintesi introduttiva rende l'idea dell'importanza topografica, sociale ed economica dell'Ofanto, riconosciuta dagli scrittori del passato che ne fanno menzione in passi descrittivi o nella narrazione di avvenimenti che hanno lasciato un'impronta nella memoria collettiva. Studi e ricerche contemporanei hanno alimentato un filone editoriale specifico; a margine di tanto interesse che ha illustrato la complessa realtà del più grande fiume del Sud Italia, sono emerse alcune interpretazioni sulle quali è opportuno soffermarsi con un breve contributo, supportato dalle fonti classiche.

Fra le diatribe ricorrenti, relative all'età sannitico-romana, la prima questione attiene all'origine dell'idronimo; non vi è dubbio che la radice *auf* sia indeuropea, lingua d'uso degli Osco-Umbro-Sabelli e quindi dei *Samnites-Hirpini",* difficile tuttavia è ricostruire il termine con l'esatta pronuncia del fonema iniziale che nella trascrizione latina ha come esito: *Aufidus* ed *Oufentinus;* più che di un fenomeno di apofonia, si tratta probabilmente di una duplice forma, ricorrente la prima nelle citazioni degli autori, la seconda in Diodoro Siculo (*Biblio.* 19, 10) e nella versione epigrafica anonima che fa riferimento alla tribù rustica *Oufentina*[18], di cui faceva parte il comprensorio di Canne-Canosa[19], con esclusione di Venosa, ascritta alla tribù *Horatia.*

Tralasciando una tradizione ispirata dall'immaginazione[20],

---

[17] Fu fondata e denominata dalla *gens Mopsia***,** di provenienza tessalo - anatolica; cfr *Vereia Kampsana* in *Grommata***,** rivista annuario del Liceo "F. De Sanctis" di Sant'Angelo dei Lombardi, n. 5 dicembre 2003**.**

[18] La menzione tribale distinse a lungo la sequenza onomastica formata da prenome, gentilizio e cognome; in Alta Irpinia le epigrafi del periodo repubblicano e (parzialmente) imperiale riportano il nome della tribù GAl(eria), mentre ad *Aeclanum* la Cornelia.

[19] Due iscrizioni lapidee sono state ritrovate a Canne ed a Gaudiano di Basilicata; cfr. "Ofanto" AAVV- BIC Puglia Spind, aprile 2004.

[20] Tenacemente resiste una leggenda popolare che fa risalire il nome *Ofanto* alle

alcune ipotesi eziologiche in qualche modo potrebbero avere una certa attinenza: l'aggettivo *albidus* derivato dallo stesso tema *auf* indicherebbe il colore biancastro del fondo ghiaioso, spesso asciutto per la scarsità della corrente secondo il ritmo stagionale; diversamente, il nome viene ricondotto ad **oudh* (gonfio, copioso) per l'abbondanza della portata[21]; l'arrivo improvviso di piene rovinose ha suggerito una soluzione etimologica ibrida (poco credibile), che assegna all'*au* osco il valore di alfa privativo greco seguito dal latino *fidus,* per significare l'infida instabilità dell'*Aufidus* il celebre meridionalista Giustino Fortunato, che tante pagine autoptiche aveva scritto sul fiume della sua terra[22], lo definì "fecondatore", avendo in mente la risorsa vitale per una popolazione a prevalenza agricolo-pastorale, nonché per la suggestione dei versi oraziani, *infra* richiamati.

Se si tiene conto che gli antichi erano soliti attribuire i cosiddetti "nomi parlanti" ritagliati su misura in base alle caratteristiche delle persone e delle cose, secondo un tale criterio è possibile risalire al significato di *Aufidus* che in greco, altra lingua indeuropea, suona *Auphidos,* lezione attestata in Polibio *(Hist.* Ili, 110), storico ellenistico; Strabone *(Geogr.* VI, 3, 9), geografo di età augustea; ed in altri autori. Poiché il corrispondente greco *Auphidos* si collega al tema di *ophis,* serpente, di cui la voce

---

parole *O fantes mi perditi*! (O fanti miei perduti !) esclamate dal console Terenzio Varrone dopo la strage di Canne. L'evidente paretimologia è suggestiva ma insostenibile sul piano filologico. In quella circostanza Varrone, responsabile della sconfitta per aver affrontato Annibale in campo aperto, si preoccupò della salvezza personale rifugiandosi a Venosa con pochi superstiti, mentre il collega Lucio Emilio Paolo, favorevole ad una strategia di guerriglia e di logoramento, rimase vittima del dovere. Tanto meno credibile è l'accostamento all'ebraico opan od ojan (ruota) riferito al fiume che gira lungo gli argini sinuosi; la variante esotica non ha alcun fondamento storico-linguistico poiché i nuclei giudaici individuati nella Capitanata (Ascoli Satriano) ed in Lucania (Venosa, Lavello) sono di gran lunga posteriori (dal IV al XV d. C.) alla formazione dell'idronimo

[21] Il geografo Strabone (*Geogr*. VI, 3, 9) riferisce di una navigabilità del fiume, dalla foce fino a Canosa, per 90 stadi (circa 16 km); la notizia non è affatto incredibile, se si considera che la misura indicata riguarda solo il tratto terminale e pianeggiante, dove si potevano impiegare per trasporto ad uso commerciale imbarcazioni dal fondo piatto a basso pescaggio

[22] Cfr. "L'alta valle dell'Ofanto", 1896.

idiomatica *Ofito/Offito* è forse un retaggio, la giustificazione teriomorfica risulta persuasiva, perché riproduce l'andamento curvilineo dell'alveo, simile ad un rettile, per altro marcato nel tratto irpino e lucano; la sinuosità trova conferma nella descrizione di Silio Italico (*.Punica,* IX, 227-28) *sinuat qua flexibus undam/ Aufidus et curvo circum errai gurgite ripas/ dove VOfanto si insinua con l'onda flessuosa ed erra vorticoso fra le sponde ricurve.* Quanto detto è applicabile all'Ufita, nella valle parallela, per l'evidente affinità semantica modellata sulle medesime caratteristiche di scorrimento.

Un'immagine fedele dell'Ofanto, anche se filtrata dalla poesia, è restituita dai versi di Orazio che ricorda il fiume dell'infanzia trascorsa fino a dieci anni nella nativa Venosa: (*Sat.* 1, 1, 58) *cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer)\ (Carm.* IV, 9, 2) *longe sonantem natus ad Aufidum*); (*Carm.* IV, 14, 25) *Sic tauriformis volvitur Aufidus', (Carm.* 3, 30, 10) *dicar, qua violens obstrepit Aufidus.* La sequenza mette in risalto l'impeto (*acer*) della corrente che risuona a grande distanza (*longe sonantem*), insieme all'orgoglio per la patria venosina (*natus ad Aufidum)',* l'epiteto *tauriformis* non raffigura soltanto il culto della fertilità o l'aspetto tauriforme della foce, ma esprime soprattutto la potenza fecondatrice delle acque in cui si riflette l'indole intemperante e facile all'ira[23] del lirico vate che, celebrando la perennità del suo monumento di gloria poetica (*Exegi monumentum aere perennius),* rinnova il forte legame empatico con l'*Aufidus* dilatandone il fragore nell'orizzonte dei secoli.

Il secondo argomento, materia di discussione, ha come scenario Canne, teatro della famosa battaglia combattuta nei pressi dell'Ofanto, dove, il 2 agosto del 216 a. C. si trovarono di fronte Cartaginesi e Romani. Gli scrittori greci e latini (Polibio, Livio, Floro, Appiano) hanno riservato allo scontro molte pagine piene di dettagli tattici, cruenti e patetici, trascurando la successiva

---

[23] Fra l'Orazio fanciullo e l'*Aufidus* ci fu un rapporto simbiotico molto stretto; il regime metereopatico della corrente, altalenante fra lunghi periodi di magra e repentine piene, plasmò il carattere del futuro poeta che si confessa *(Ep.* I, 20, 25) *irasci celerem, tamen, ut placabilis essem* (facile all'ira, tuttavia placabile). Nonostante i tanti mutamenti che in oltre due millenni hanno trasformato il corso e l'ecosistema, l'umore del fiume non è affatto cambiato.

parentesi altirpina, poco influente nel bilancio della seconda guerra punica, ma decisiva per le implicazioni storicopolitiche nelle sorti del territorio[24].

Tito Livio rappresenta l'unica fonte sull'arrivo di Annibale a Compsa[25].

La singolarità della tradizione non mette in discussione la sua attendibilità, in quanto è verosimile che l'autore abbia attinto la notizia dalla *gens Fabia* che, seguendo un costume in voga fra la nobiltà per esigenze di immagine e di prestigio, aveva curato la memoria scritta della propria attività politica e militare. Nell'archivio gentilizio non poteva mancare tutta la documentazione relativa a Q. Fabio Massimo il Temporeggiatore (*Cunctator*), esponente di primo piano in una fase cruciale del conflitto; nominato dittatore dopo la sconfitta del Trasimeno (217), fu eletto e riconfermato console nel biennio (215-214) successivo

---

[24] Per la pertinenza tematica, vengono riprese alcune considerazioni tratte da un mio studio *Hannibal in Hirpinos',* cfr. *nuove ricerche su Compsa e il suo territorio* Ed. Delta 3 2014.

[25] Essendo l'unica testimonianza, si riporta il testo integrale (*Ab* U. c. 23, 1): *Hannibal, post Cannensem pugnam castraque capta ac direpta confestim ex Apulia in Samnium moverat, accitus in Hirpinos a Statio Trebio pollicentem se Compsam traditurum. Compsanus erat Trebius nobilis inter suos; sed premebat eum Mopsiorum factio, familiae per gratiam Romanorum potentis. Post famam Cannensis pugnae volgatumque Trebi sermonibus adventum Hannibalis cum Mopsiani urbe excesissent, sine certamine tradita urbs P.oeno praesidiumque acceptum est. Ibi praeda omni atque impedimentis relictis, exercitu Magonem regionis eius urbes aut deficientes ab Romanis accipere aut detractantes cogere ad defectionem iubet, ipse per agrum Campanum mare inferum petit, oppugnaturus Neapolim, ut urbem maritimam haberet.*

"Annibale dopo la battaglia di canne e dopo la conquista e la distruzione gli accampamenti, senza indugio si era mosso dalla puglia verso il Sannio, non appena fu chiamato nel territorio degli irpini da StazioTrebio, che gli prometteva la consegna di *Compsa.* conzano era Trebio nobile tra i suoi sostenitori; ma subiva l'oppressione della fazione dei Mopsi, famiglia al potere col sostegno dei romani. dal momento che i Mopsi si erano allontanati per la risonanza della vittoria di canne e per le voci fatte circolare da Trebio sull'arrivo di Annibale, *Compsa* fu consegnata al cartaginese senza scontri e fu accettato un presidio. Annibale lasciò sul posto i bagagli con tutto il bottino e, diviso l'esercito, ordinò a Magone di accogliere, nell'ambito di quella regione, gli abitanti disposti alla defezione dai romani o di imporla a coloro che si rifiutavano, mentre lui stesso attraverso l'agro campano si diresse verso la costa tirrenica con l'intento di conquistare Napoli come base marittima.

alla disfatta di Canne (216), segnalandosi per la tattica di guerriglia contro un nemico invincibile in campo aperto, e per la dura repressione della defezione da Roma. Durante le operazioni contro i paesi ribelli fu da lui espugnata *Compsa* (214), rea di aver sollecitato l'alleanza del Cartaginese (*accitus in Hirpinos a Statio Trebio pollicentem se Compsam traditurum)* e di aver accettato un presidio sotto il comando di Magone per accogliere o imporre nuove adesioni alla rivolta (*Magonem regionis eius urbes aut deficientes ab Romanis accipere aut detractantes cogere ad defectionem iubet).*

La fondatezza del racconto liviano è provata dalla reazione romana che colpì la roccaforte irpina; resta da stabilire quale sia stato l'itinerario dell'esercito punico per il trasferimento dalla Daunia.

Una questione preliminare da affrontare attiene alla località della battaglia di Canne, oggetto di un'annosa contesa fra coloro che la collocano in prossimità dell'Ofanto ed altri invece nel bacino del fiume Fortore; chiarire questo aspetto non è un dettaglio erudito ed insignificante ma comporta un diverso punto di partenza e quindi di percorso: l'area del Fortore si estende a NO del Gargano, confinante con il Molise ed il Sannio beneventano; quella ofantina, distante circa 100 km a SE dello stesso promontorio, è compresa nel triangolo Canosa, S. Ferdinando, Barletta. In una disputa non priva di campanilismo, la soluzione equilibrata è da ricercare nella lettura del testimone più autorevole per conoscenza e per vicinanza cronologica all'evento bellico: Polibio di Megalopoli (203-118 a. C.).

Com'è noto, lo storico greco fece parte dei circa mille ostaggi consegnati ai Romani dopo che Perseo, re di Macedonia, fu sconfitto a Pidna (168) da Lucio Emilio Paolo, figlio del console omonimo caduto a Canne; più fortunato di tanti altri compagni deportati ed emarginati, Polibio fu accolto a Roma nella casa del vincitore di Pidna come maestro e consigliere dei figli Q. Fabio Massimo e P. Cornelio Scipione Emiliano; il ruolo, la frequentazione e la familiarità con Emiliano, futuro distruttore di Cartagine (146), gli consentirono di acquisire informazioni sicure sulle vicende, di cui si avvalse nella stesura delle *Historiae.*

Un passo del libro terzo (III, 110, 8-9) contiene una chiara

indicazione sul luogo dello scontro cannense che vide coinvolto e vittima incolpevole il console Lucio Emilio Paolo: "Il giorno seguente Lucio, poiché era contrario ad attaccare battaglia né poteva ritirarsi con l'esercito senza correre rischi, si accampò con due terzi dei soldati nei pressi del fiume chiamato Aufìdo". A questo punto del racconto focalizzato sulla condotta irreprensibile di Lucio, viene introdotta di proposito una precisazione con un *excursus* sulle coordinate idrografiche, quasi fosse dettata dalla *gens Aemilia* per garantire la veridicità dei fatti e prevenire quella confusione dei luoghi ancora in atto: "L'Aufìdo è l'unico che scorre attraverso gli Appennini; ha le sorgenti sul versante del Tirreno ma sfocia nell'Adriatico". Il Fortore, poiché ha la sorgente sul versante adriatico, non può essere identificato con l'Aufido-Ofanto, lo stesso fiume che scorre nel territorio di Venosa, lungo la direttrice Canosa-Canne-Barletta. La versione di Polibio, accreditato nelle sue fonti, difficilmente si presta ad altre interpretazioni[26].

Secondo Livio, non appena si diffuse la fama della clamorosa vittoria, Trebio mandò a chiamare Annibaie il quale, dopo aver concluso le operazioni militari con la conquista e la distruzione degli accampamenti nemici, senza indugio (*confestim*) si mise in marcia *in Hirpinos,* con destinazione *Compsa,* ubicata nel cuore di un territorio ormai separato dal *Samnium* originario[27]. Nella richiesta di Trebio non potevano mancare le indicazioni sulla strada da seguire, né Annibaie avrebbe intrapreso un trasferimento avventato senza avere prima fatto esplorare il percorso da parte del suo formidabile servizio di intelligence (*speculatores*). Muovendo

[26] Alcuni degli studi che associano Canne al Fortore sono pregevoli per metodo (Fratangelo, Laurelli, De Marco), tuttavia, nel merito, sottovalutano la limpida digressione geografica di Polibio, aggirata con interpretazioni di parte, con forzature sui toponimi e sulla distanza del campo di battaglia da Canosa e Venosa, coinvolte dopo la disfatta.

[27] Dopo la battaglia di Maleventum (275) e la conclusione della guerra romano-tarantina (280-272), la sconfitta di Pirro costò molto cara ai Sanniti alleati del re epirota, soprattutto agli Irpini che furono privati di molte terre e staccati dal grande *Samnium.* Per rafforzare l'isolamento geografico i Romani interposero una colonia di *Piceni,* eponimi di un tratto appenninico. Secondo la stessa logica nel 180 a. C. i *Ligures Apuani,* distinti in *Baebiani* e *Corneliani* dal nome dei proconsoli che li avevano sconfitti nella terra d'origine, furono deportati in massa nell'*ager Taurasinorum* che si estendeva fra Benevento e l'Irpinia.

da Canne si aprivano due possibili direzioni: la prima era segnata dallo stesso corso fluviale, spettatore di tanta strage[28]; la seconda offriva un'alternativa più lunga, meno probabile ed agevole: seguiva il tratto apulo dell'Ofanto fino a Candela, deviando verso Ascoli Satriano e le valli del Carapelle-Calaggio, proseguiva verso l'Ufita e, dopo aver attraversato il Formicoso, discendeva di nuovo nell'alta valle dell'Ofanto.

L'itinerario ofantino, da tempo remoto frequentato per le migrazioni e per le transumanze, si presentava come la soluzione migliore per la marcia di un esercito abituato a ben altre difficoltà[29]. All'epoca, nel territorio della Daunia non era stato ancora realizzato un troncone di prolungamento dell'Appia che, dall'inizio della sua costruzione (312) durante la seconda guerra sannitica, si era sviluppata progressivamente al seguito dell'espansione militare e politica di Roma (268 Benevento; 190 Venosa; 191 Brindisi) fino a diventare l'arteria principale *(regina viarum)* per i collegàmenti ed i commerci. Preesistevano invece le vie[30] che spesso si sovrapponevano ai tratturi, tessendo una fitta rete che garantiva gli spostamenti. Poco verisimili, pertanto, sono le altre ipotesi sull'anabasi irpina di Annibale, che escludono la scelta più semplice ed ovvia della valle dell'Ofanto.

La meta *compsana* e la promessa di Trebio aprirono delle prospettive molto allettanti per il Cartaginese che, alla ricerca di risorse e di alleati, cercò di sfruttare le insofferenze locali contro il giogo romano. Le conseguenze non si fecero attendere: dopo la fuga dei Mopsi[31] filoromani, il fronte delle defezioni dall'Apulia si

---

[28] Le cifre degli storici (Polibio, Livio, Floro, Appiano), anche se variano, concordano sulle enormi dimensioni della carneficina: da 47. 000 a 60. 000 mila caduti per i Romani, a fronte di 8000 per i Cartaginesi. Cfr. Floro (*Epit.* 1, 18)**:** *Documenta cladis cruentus aliquamdiu Aufidus, pons de cadaveribus iussu ducis factus in torrente Vergelli.* Eloquenti sono le acque dell'Ofanto rosse di sangue ed il ponte di cadaveri sul torrente Vergello.

[29] Epica impresa fu nell'inverno del 218 il valico delle Alpi (Piccolo S. Bernardo, Moncenisio o Monginevro) con 26. 000 uomini, 37 elefanti e salmerie.

[30] Molti di questi tratturi furono riutilizzati e convertiti in vie lastricate *(strata);* allo stesso modo furono sistemati dei tragitti sconnessi, privi di pavimentazione, come l'Appia Traiana voluta dall'imperatore nel 109 d. C.

[31] A *Compsa* la presenza dei Mopsi, organizzati in partito, fu possibile per la permanenza stabile, di antica data, precedente all'arrivo della componente irpina;

allargò ad altri centri dell'Irpinia, del Sannio e della Lucania, che tuttavia, come si è detto, furono tutti riconquistati. Tanta era la fama del vincitore di Canne che il suo arrivo ebbe ripercussioni destinate a permanere nella toponomastica e nell'immaginario collettivo[32]. Sul piano politico-militare l'occasione di una coalizione antiromana si esaurì nel giro di due anni; a *Compsa,* dopo la riconquista di Fabio Massimo, Trebio ed i suoi seguaci, secondo una prassi consolidata, subirono una deportazione inversa rispetto ai *Ligures Baebiani* e *Corneliani,* trapiantati *in agro Taurasinorum.* Un indizio della loro sorte è reperibile nella Lunigiana, prossima alla terra d'origine dei suddetti gruppi etnici: la denominazione di Trebiano, un borgo fortificato nel comune di Sarzana, viene ricondotta alla eponimia della *gens Trebia.* Scompaiono invece dal panorama storico i Mopsi, sopravvissuti soltanto come nome bucolico nella produzione di genere dall'età augustea all'Arcadia.

L'episodio della guerra annibalica offre lo spunto per concludere con una breve riflessione sul tracciato irpino della via Appia. La *vexata quaestio* ha ripreso vigore negli ultimi anni; le diverse ipotesi muovono tutte da *Aeclanum-Quintodecimo,* tappa a 15 miglia da *Beneventum* a seguire, si procede nell'incertezza e nella opinabilità di chi ritiene che la strada passasse per la periferia di Frigento, si inoltrasse attraverso l'altopiano del Formicoso e, toccando Guardia dei Lombardi, Bisaccia ed Aquilonia (Lacedonia), giungesse al medio corso dell'Ofanto, transitabile nel territorio di Rocchetta sul ponte di S. Venere *(Pons Aufidi)* altri invece sono convinti che dall'attuale Passo di Mirabella puntasse verso Grottaminarda e la Valle dell'Ufita, grosso modo lungo la linea autostradale della Napoli-Bari, seguendo la direttrice Calaggio - Candela. Una recente interpretazione[33] disegna sulla

---

cfr. n. 3.

[32] In agro di Lioni, un ponte di epoca romana sull'Ofanto è denominato "ponte di Annibale"; nel territorio di Montella si mostra un vallo fatto erigere da Magone, fratello di Annibale, riconoscibile nel toponimo ***Mangognano*** in cui sono visibili i resti di una struttura muraria.

[33] A sostenere l'ipotesi è lo studioso Celestino Grassi in base a considerazioni ben documentate, di ordine toponomastico, topografico ed archeologico; cfr. *La via delle aquile nella terra dei lupi,* GAL Consorzio CILSI- Parco Letterario F. De Sanctis, 2013.

mappa una variante che da *Aeclanum,* saliva sul Formicoso e, fra Guardia e Morra De Sanctis, scendeva nella valle ofantina, la costeggiava fino al ponte di Pietra dell'Oglio a Monteverde e, dopo averlo attraversato, proseguiva per la Lucania ed il Tavoliere.

Le alternative di percorso, sgombrate da una lettura univoca e particolare delle fonti letterarie, cartografiche ed archeologiche, potrebbero essere ricondotte ad unità, tenendo presente che l'Appia non aveva monopolizzato o annullato ogni tipo di mobilità, ma con una serie di ramificazioni si integrava in un sistema viario diffuso ed articolato, selezionato dagli utenti in base alle esigenze di partenza, di percorrenza e di destinazione.

Per quanto riguarda l'Appia ofantina, l'ipotesi non è del tutto infondata, ma va riferita ad una diramazione dal troncone principale dell'Ufita, realizzata alla maniera di uno svincolo autostradale per collegare l'entroterra con la fascia costiera del Tirreno; a sua volta la bretella generava in itinere uscite a servizio di altre direzioni (Mefite nella valle d'Ansanto, valle del Calore, medio e basso Ofanto); dopo aver superato la Sella di Conza e attraversato la valle del Sele, nei pressi di Buccino, si incrociava con la via *Popilia* che aveva come terminale Reggio Calabria. Se ne deduce che l'appellativo *Capostrada* non è altro che un adattamento alla parlata locale dell'idea d*ELL'Appia, regina viarum,* estesa alla derivazione dal percorso originario dell'Ufita. Le evidenze di elementi strutturali, di monumenti funebri e di una discreta quantità di reperti stanno a dimostrare le caratteristiche funzionali del raccordo, ivi compreso il costume pagano di collocare le tombe ai margini delle strade esterne ai centri urbani.

Eloquente a riguardo è la ricostruzione dell'insigne archeologo W. Johannowsky, polibiano nel metodo di indagine, suffragata da studi e da campagne di scavi condotte in loco: "Da *Aeclanum,* i cui resti sono stati parzialmente messi in luce a Passo Eclano, la via scendeva verso l'Ufita per seguirne poi la valle fino al valico di Sferracavallo presso Vallata, alto non più di 700 metri sul livello del mare e scendere poi per la valle del Calaggio-Carapelle, evitando le creste più soggette ad innevamento e più ventose, lungo le quali si snoda l'attuale strada statale [...] l'Appia proseguiva poi verso la soglia di Candela, da dove si diramava un diverticolo per *Ausculum* (Ascoli Satriano) per raggiungere, dopo

aver attraversato L'Ofanto, Venosa. Tra le strade di una certa importanza, che si innestavano a tale percorso dovevano essere, oltre a quella tratturale da Pescasseroli a Candela, risalente nel suo tracciato ad età preromana, una strada che probabilmente da Sferracavallo, presso Vallata, saliva sull'altopiano del Formicoso per proseguire per *Compsa* (Conza), altro importante centro irpino, attraverso l'alta Valle del Sele fino alla via da Capua a Reggio, creata intorno al 113 a. C."[34].

[34] *Il tratto Irpino della via Appia*, inedito.

IN IRPINIA LA VALLE DELL'OFANTO

LETTERATURA E PERCEZIONE DELLA REALTÀ L'OFANTO E INTORNO LA VALLATA PAOLO SAGGESE

Un filone di studi, che sta acquistando sempre più forza in questi ultimi decenni, riguarda il rapporto tra letteratura e geografia, tra gli scrittori e i luoghi, che hanno suggestionato, vivificato, affascinato artisti, poeti, intellettuali. In questo solco culturale molto interessante, per comprendere meglio la realtà nella sua complessa polisemia, si inserisce anche il progetto dei Parchi letterari e dunque del Parco Letterario "Francesco De Sanctis", che con i suoi "viaggi desanctisiani" o "sentimentali" vuole proporre un'immagine dell'Irpinia attraverso le parole del grande critico letterario e politico di Morra.

Del resto, questa impostazione, se limitata ai soli luoghi desanctisiani, può fornire un quadro parziale e non completo, necessariamente, di una terra sempre alla ricerca di una propria identità e tesa alla progettazione di un proprio futuro.

Ad esempio, sarebbe interessante - non solo per fini estetici e letterari, ma anche come strumento di comprensione della realtà - riflettere sulla percezione che i poeti e gli scrittori, irpini e non, hanno avuto della terra d'Irpinia, del suo paesaggio, e dunque domandarsi se questa visione corrisponda effettivamente alla realtà, oppure no, se questa percezione dell'Irpinia possa rispondere anche ad un progetto economico-culturale di promozione e valorizzazione del territorio. Del resto, già un precedente nostro studio[35] ha dato in tal senso un quadro interessante dei percorsi dell'Irpinia, dei vari passaggi da Nord o da Sud.

Come si può comprendere, non si tratta semplicemente di un esercizio intellettuale o letterario, ma piuttosto di uno strumento di conoscenza, in senso lato e nobile, del nostro passato e del nostro presente.

---

[35] Cfr. ***S**otto i monti al centro dell'Italia ... Viaggio letterario nella Terra di mezzo*, in AAVV, Esperienze di sviluppo locale. Alta Irpinia, Terminio Cervialto, Valle Ufita, Liaisons Entre Actions de Développement de l'Economie Rurale, GAL CILSI, organizzazione editoriale Mario Salzarulo e Generoso Picone, Coordinamento redazionale Alessandra C. Celano, Nusco, Av, 2008, pp. 67-77.

Volendo compiere un discorso generale, che spero abbia un certo fondamento, e che tuttavia necessita di ulteriori indagini, si può in particolare sostenere che molteplice sia l'immagine, che scrittori e poeti di varie epoche hanno fornito dell'Irpinia, anche della sua parte più interna, ossia l'Alta Irpinia e la valle dell'Ofanto.

Vi è, innanzi tutto, la rappresentazione di un'Irpinia terra selvaggia, quasi lugubre: e questa è la tonalità dominante. Accanto a questo quadro si riscontra la rappresentazione dell'Irpinia come terra fiera, bellicosa, oppure persino come *locus amoenus,* e dunque come terra mitica, come terra vergine, incontaminata, quasi un paradiso perduto dell'anima, una terra promessa, l'infanzia dell'uomo, che tuttavia la civiltà e il terremoto hanno distrutto. Si pensi, soltanto per fare un esempio, alla celebre citazione della Valle d'Ansanto virgiliana *(Eneide,* VII 563570), che poi ha affascinato tanti altri visitatori e che ha contribuito a rappresentare l'Alta Irpinia come una terra infernale, magica, divina. Non vi può essere luogo più lugubre di questo sulla Terra, un luogo sprofondato tra montagne alte, avvolto dal fragore delle acque, caratterizzato da un *horrendum specus.* Del resto, questo laghetto di acqua bollente e gas mefitici, asfissianti e nocivi, non poteva non incutere paura, orrore, come risulta anche da altre fonti antiche (quali, ad esempio, Cicerone, Servio, Marco Terenzio Varrone).

Del resto, l'Irpinia, come tutto il Sud d'Italia, a partire dalla fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento, diviene una delle mete del "Grand Tour" europeo, uno dei luoghi privilegiati dove artisti e scrittori (si pensi ad esempio a Goethe) potevano scoprire un mondo più "naturale" e incontaminato, in una parola, "pittoresco". E tuttavia l'Irpinia spesso assurge a simbolo, come il Vesuvio e l'Etna, di luogo non semplicemente selvaggio e incontaminato, ma persino lugubre e pauroso.

In questo contesto ideale, si inserisce anche la rappresentazione dell'altra entità geografica centrale dell'Alta Irpinia, l'Ofanto. Del resto, grazie ad Orazio, anche questo fiume è entrato presto nella storia letteraria universale. Infatti, insieme al poeta di Venosa, il suo corso è stato evocato da Virgilio, Lucano, Silio Italico, nel mondo greco da Polibio a Strabone a Tolomeo, e

poi ancora da Varrone, Tito Livio e Plinio il Vecchio, Servio[36]. Ma l'Ofanto resterà per sempre legato, in modo indissolubile, al nome di Orazio, che lo ricorda *violens, acer, sonans, taurìformìs,* simbolo di una terra arcaica, vigorosa, incontaminata, specchio dei suoi selvaggi e austeri abitanti. E così, nel congedo del III libro delle *Odi,* dopo aver esclamato il famosissimo "Exegi monumentimi aere perennius", Orazio penserà alla sua terra lontana, alla fama del suo nome che arriverà sino al Vulture, all'onore che gli sarà tributato: "E dove suona l'Aufido imperioso,/ e fu re Dauno, povero d'acqua,/ tra i popoli dei campi,/ anch'io sarò un signore,/ anche di me si parlerà: 'Fu il primo/ che portò qui tra i popoli d'Italia/ la poesia dell'Etolia!' ..." (trad. Enzo Mandruzzato). Oppure nella quarta ode del quarto libro il fiume diviene simbolo di forza distruttiva: "Così l'Aufido dal muso di toro/ trascorre il regno dell'apulo Dauno/ furioso e pensa la distruzione sui campi seminati [...]" (trad. Enzo Mandruzzato).

Su questa scia oraziana, in età medievale, Paolo Diacono scriverà un epitaffio per la Regina Ansa, moglie di Desiderio, madre dell'Ermengarda manzoniana (*infra).* Oppure, con chiare allusioni ad Orazio, anche un poeta irpino, Camillo Miele (Andretta, 1819 - Montella, 1892), dedicando un ampio componimento al fiume (*L'Ofanto),* ne sottolinea la violenza, l'impetuosità, i boati, che produce durante l'inverno, cui si contrappone, tuttavia, un quadro completamente diverso, quello di un *locus amoenus* amabile e inaspettato.

Una bellezza selvaggia, quasi amena, in cui è inserito anche l'Ofanto, era, del resto, già descritta da Giovanni Malleone (Trevico, 1778 - 1851) in una lirica appunto dal titolo *Ameno spettacolo.* Motivi analoghi ritroveremo poi in alcune poesie dalla patina classicheggiante di un altro autore di Andretta, don Giovanni Casale, che nella sua lirica in endecasillabi sciolti databile alla metà circa del Novecento (*Al fiume Ofanto)* compie una sintesi dei motivi storici e ambientali legati a queste acque, che videro le legioni romane e l'esercito di Annibale confrontarsi con violenza, e

[36] Cfr. il saggio a cura di Paola Inglese e Marcella Ruggiero, *L'Ofanto presso gli antichi,* in AAVV, *Ofanto. Progetto integrato per la salvaguardia e la valorizzazione ambientale della foce del fiume Ofanto,* a cura di Antonio Ruggiero, BIC PUGLIA SPRIND, Bari, 2004, pp. 131-135.

che oggi scorrono silenziose e placide. Casale, insomma, gioca sulla opposizione tra un passato fiero e bellicoso e un presente pacato e quasi anonimo (come farà poi anni dopo Vittorio Sermonti). Riprendendo un gusto epico, che in parte ritorna anche nel *Viaggio* desanctisiano - ovvero di nominare con un epiteto i paesi e i luoghi Casale tra l'altro scrive:

> Cento villaggi sulle cime sparsi
> a te lontano porgono il saluto:
> Morra sublime; Andretta città forte;
> la mano stende Cairan gentile
> per salutarti dal roccioso colle;
> Conza l'antica, la Calitri bella,
> Monticchio, Rionero e la tua Canne
> ch'insieme a te passò nell'epopea
> di Roma eterna, della Dea Roma [...]

Il mito di una terra selvaggia, lontana dalla civiltà, trova quasi conferma nelle testimonianze dedicate al brigantaggio post unitario, dall'*Inchiesta* di Giuseppe Massari sul brigantaggio del 1862-1863 alle lettere di Gaetano Negri al padre[37], alle pagine di Vito Acocella[38]. Un quadro selvaggio, d'altra parte, è offerto dai vari, numerosi viaggiatori, che nel settembre 1943 percorsero l'Irpinia, nel fuggire ai tedeschi e nell'andare incontro alla libertà anglo-americana. Interessante è il caso di Edgardo Sogno, o ancora di Mario Soldati, Pasquale Saggese, Agostino Minichiello e tanti altri[39].

Continuando questo viaggio tra i secoli, uno dei più illustri "visitatori" d'Irpinia è certo Giuseppe Ungaretti[40], che, nel 1934, seguendo il percorso dell'Acquedotto pugliese, ha compiuto un itinerario da Est ad Ovest, dal Gargano, dal Tavoliere verso il Sud

---

[37] Cfr. Gaetano Negri, *Alla caccia dei briganti,* a cura di Dario Ianneci, Edizioni Ofanto, Salerno, 1997.

[38] Vito Acocella, *Storia di Calitri,* Seconda edizione rifatta - Ristampa nella celebrazione del I centenario della nascita, Grafiche F.lli Pannisco, Calitri.

[39] Cfr**.** *L'irpinia nella seconda guerra mondiale,* a cura di Francesco Barra e Paolo Saggese, Edizioni del Centro Dorso, Studi meridionali 10, Avellino, 2004.

[40] Le citazioni sono tratte da G. Ungaretti, *Vita d'un uomo II. Prose di viaggio e saggi I,* Milano, Mondadori, 1969, pp. 357-362.

interno, alla riscoperta di una terra dell'acqua, che dà origine all'Ofanto, al Calore e al Seie. Infatti, negli scritti *II deserto e dopo*, il grande poeta racconta del viaggio in particolare da Venosa a Caposele (dove arriva il 9 settembre del 1934), alla scoperta dell'acqua e del suo fascino, passando per Venosa, con il Vulture maestoso che domina ("... incontriamo il Vulture nero con i suoi quattro o cinque dentacci. Acqua, fuoco: eruzioni e alluvioni hanno dato l'impronta ai pietroni d'intorno ..."), con Calitri e la valle dell'Ofanto, che suggestionarono così tanto il viaggiatore da ispirargli una bella e tormentata poesia *{infra):*

"Poi s'apre la vallata dell'Ofanto e per un'altra strada a girandola arriviamo in cima a Calitri, paesino bianco a 600 metri colle case che si tengono strette sulla frana".

Oltrepassa la sella di Conza, scorge Castelnuovo, Laviano e Calabritto, che gli è indicato come "il paese più ricco d'Italia". Ed ecco l'arrivo a Caposele, che appare ad Ungaretti luogo selvaggio e affascinante, secondo un leitmotiv ormai divenuto consueto per l'Irpinia:

"Entrando in paese ci viene incontro una gola di una cinquantina di metri per dieci, spaccata nella roccia e sparsa di macigni ruzzolanti e piombanti dalla montagna; qui si vedono le sorgenti del Sele lasciate in libertà e che alimentano ciò che rimane del fiume che va dalla parte di Pesto: un boccalone vomitante in cima, e sotto un'infinità di fontanini che intrecciano le loro vene fra gli olmi, l'edera, le acacie, il sambuco, un fico che ha l'età di Matusalemme: in fondo fra i pietroni l'acqua scivola sveltissima, in una specie di foro tenebroso, e si perde in quell'occhio".

"... proprio ai piedi della buia parete verde del monte Rotoli è captata l'acqua per l'Acquedotto. Ora sono polle non meno vive di prima, ma sepolte. Al loro posto dove formavano lago a ferro di cavallo, appare un prato, e da un lato nello sfondo sorge su un salto un povero campanile distaccato dalla sua chiesa trasportata altrove. Nel mezzo del prato si notano quattro botole ermeticamente chiuse: sono gli accessi al canale che, afferrate le polle, le svia per una brusca storta, ed eccole dentro una stanza di manovra".

La notte, Ungaretti soggiornerà a Calitri, e questa cittadina ispirò una poesia. Calitri, comunque, è luogo letterario anche per le testimonianze di tanti, da Francesco De Sanctis ad Alfonso

Nannariello, per arrivare alle composizioni di Vinicio Capossela, che, in particolare nei Cd *Il ballo di S. Vito* (1996), in *Canzoni a manovella* (2000) e in *Ovunque proteggi* (2006), ricorda temi e pensieri della terra tra Andretta e Calitri, che ha dato origine alla sua famiglia, e che ritornano nel recente *Paese dei coppoloni.*

Anche per il Piscopo di *Irpinia, sette universi, cento campanili* (Napoli, ESI, 1998), la valle dell'Ofanto appare come un luogo inaspettatamente arcaico, primitivo, fascinoso, ecco "perturbante". E descrizioni umbratili della valle si ritrovano ancora nel "viaggio" desanctisiano.

Un'altra immagine che si può trarre dai testi letterari è l'idea della valle dell'Ofanto come terra dell'infinito: così appare a Francesco De Sanctis nel suo *Viaggio elettorale.* Del resto, in numerosi punti della sua opera, l'Irpinia, sulla scia di Leopardi, si rivela una terra affascinante e "vaga", ovvero capace di evocare immagini di sogno e di fantasia. Ecco uno stralcio significativo dedicato al paesaggio visibile dal castello ducale di Bisaccia:

"[...] Poi mi condussero al castello, e mi mostrarono la stanza del Tasso. Chi diceva: è questa, e chi diceva: no, è quella. Mi fermai in una che aveva una vista infinita di selve e di monti e di neve sotto un cielo grigio. Povero Tasso! Pensai; anche nella tua anima il cielo era fatto grigio. Che vale bella vista, quando entro è scuro? Stetti un po' affascinato. Vedevo certi ultimi monti così sfumati, così fluttuanti, che parevano nuvole, e mi davano l'impressione di quell'interminabile, di quel lontano che spaventa, e rimasi un pezzo balordo, e non indovinavo l'uscita".

Al di là del prezioso riferimento al Tasso, che pare abbia soggiornato nel castello nel 1588, qui colpisce la rappresentazione dell'orizzonte, che l'Irpinia d'Oriente - come l'ha definita Franco Arminio - offre al visitatore: questa terra è un balcone naturale, che regala un'idea d'infinito, che De Sanctis paragona a quello leopardiano, dal momento che il "lontano che spaventa" richiama "ove per poco/ il cor non si spaura ...".

Stessa idea si trae da una descrizione di Bisaccia di Franco Arminio, che nel suo *Viaggio nel cratere* (non elettorale) scrive:

"A volte su quest'ultima loggia l'aria è così chiara che si può immaginare di vedere l'orario dei treni alla stazione di Foggia. Guardandosi intorno, invece, compaiono portali splendidamente

intagliati, i palazzi dei nobili e le piccole case dei braccianti, i vicoli che finiscono a strapiombo su una campagna fatta di fazzoletti di terra lavorati con puntiglio e cura”.

E la bellezza di questi luoghi ha incantato tanti, tra cui Vittorio Sermonti. Un’immagine d’idillio dell’Ofanto la forniscono anche Michele Tenore e Giovanni Gussone, due dei maggiori botanici italiani dell’Ottocento, che nel loro *Ragguaglio delle peregrinazioni effettuate nella state del 1838 dai signori Gussone e Tenore in alcuni luoghi delle provincie di Principato Citeriore e di Basilicata per disposizione della Reale Accademia delle Scienze,* si soffermano sugli aspetti paesaggistici e della flora, descrivendo dalla cima settentrionale del Vulture, “Pizzuto di Melfi”, “l’argentea fascia dell’Ofanto”.

D’altra parte, il differente quadro qui proposto rispetto alle immagini precedenti deriva da una dissimile sensibilità e ottica, tipicamente romantica, verso la bellezza della Natura, oltre che da un gusto estetico e letterario, che ispira ai nostri autori una rappresentazione del mondo filtrata attraverso suggestioni letterarie e sentimentali, che sono parte fondante della loro stessa esistenza.

Non meno eleganti, d’altra parte, sono alcune immagini ancora di Vittorio Sermonti, proposte subito dopo il terremoto dell’80, e che accompagnano il visitatore in un’idea desolata di questa terra bellissima immersa in un futuro indefinito.

In questi autori, insomma, ritornano i motivi della bellezza, ma anche del dolore e della povertà, che sono temi che tra l’Ottocento e il Novecento hanno dominato l’immagine letteraria della Valle dell’Ofanto.

Il leitmotiv della bellezza ritorna anche in altri autori più recenti. Da questo paesaggio è stato affascinato, ad esempio, Gad Lerner, che, nell’illustrare la vita degli operai della Fiat di Torino[41], racconta del destino di emigrazione di molti monteverdesi dal Sud estremo in Piemonte. Questo libro è godibile anche per Teleganza delle descrizioni paesaggistiche, dei ritratti e dei bozzetti umani, per la capacità di arrivare diritto al cuore dei problemi e dunque al cuore degli uomini. Non è Gad Lerner un “visitatore incomprensivo”, come era stato più di quaranta anni prima Mario

---

[41] Cfr**.** *Operai. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c’è più,* Feltrinelli, 1988**.**

Soldati. In comune con quest'ultimo, comunque, ha la capacità di rappresentare in modo vivo i colori e il fascino della campagna irpina, quando scrive:

"I campi neri di cenere delle stoppie già bruciate, il caldo feroce di Vallata, Lacedonia, Candela. Ora siamo proprio nel mezzo, tra le province di Foggia, Avellino, Potenza. Fluendo a zigzag verso la Puglia, il fiume Ofanto reso brillante dal riverbero del sole sulle acque, lascia sulla destra Melfi, il monte Vulture e i colli lucani".

Descrizione analoga, anche per eleganza, si coglie in alcune poesie di Carmelo Capobianco di Monteverde, oppure nel reportage di un inviato di "la Repubblica", lo scrittore Paolo Rumiz, che in una serie di resoconti (si veda ad esempio quello del 19 gennaio 2006, p. 29[42]), ha evocato il fascino degli Appennini italiani.

Memorabili sono anche alcune descrizioni della valle offerte da Dante Della Terza nei suoi racconti autobiografici. Si veda, ad esempio, *Il "castello" di Antonio (infra).*

Spinti da intenti differenti, ovvero dalla necessità di un'analisi meridionalista tesa alla valutazione economica del territorio, ma da un'ottica simile, molti economisti hanno riflettuto sulla povertà dell'alta Valle dell'Ofanto, sugli stenti e la fatica di questa popolazione condannata ad una "fuga" dalla sua piccola patria, che ha avuto inizio alla fine dell'Ottocento e che non si è mai interrotta. Si pensi allo studio di fine Ottocento di Raffaele Valagara, dal titolo *Relazione su l'agricoltura, la pastorizia e l 'economia rurale nel Principato Ulteriore*, Avellino, 1879. Si pensi ai racconti odeporici di Giustino Fortunato, secondo il quale la "fatalità geografica" dei luoghi ha condizionato fortemente la storia sociale e lo sviluppo dell'intero territorio, condannando la popolazione ad un'atavica arretratezza. Tuttavia, l'intellettuale lucano si mostra propenso a ritenere - nel suo prezioso opuscolo *L'alta valle dell'Ofanto*, edito a Roma nel 1896, ad un anno dall'inaugurazione della Linea Ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio -, che la ferrovia possa finalmente schiudere una nuova fase di prosperità e di sviluppo per questa area del Sud.

---

[42] Per una descrizione affascinante di Ruiz si vedano anche le pagine precedenti del libro.

Infatti, il treno rappresentava per il meridionalista, ma anche per il De Sanctis e per la parte illuminata dell'élite politica e culturale d'Irpinia, un possibile, efficace, strumento di progresso e di superamento dell'isolamento millenario delle aree interne.

A distanza di quasi un secolo, Manlio Rossi-Doria - che già aveva dedicato non poche riflessioni a questa parte dell'Irpinia, essendo stato anche esponente di spicco del Partito socialista soprattutto dagli anni Sessanta e Senatore della Repubblica eletto proprio nel collegio dell'Alta Irpinia nel 1968 e nel 1972 - riflette sulle possibilità di sviluppo agricolo-industriale dell'alta Valle dell'Ofanto e sulla necessità di migliorare le infrastrutture esistenti per superare definitivamente quell'isolamento atavico, che è inteso come una delle tare più gravi del territorio. In tal senso, preziosa è la *Memoria* edita dal gruppo di ricerca di Portici nel gennaio 1981, subito dopo il terremoto del 23 novembre 1980[43]. In questo saggio di fondamentale importanza per la conoscenza del territorio, prevale un'analisi asettica, scientifica dell'Irpinia, che si inserisce nel solco profondo lasciato da Giustino Fortunato.

[43] Università degli Studi di Napoli, Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980,* Einaudi, Torino, 1981.

Fatta eccezione per le poesie, i brani antologici qui citati sono accompagnati da un titolo che, assente negli originali, è stato scelto per agevolarne la lettura.

***

CONGEDO

QUINTO ORAZIO FLACCO[44]

Ho levato un ricordo che ha più vita del bronzo,
più alto del regale riposo delle piramidi:
e non lo distruggerà la pioggia
che consuma, il folle vento, l'eterna
catena degli anni, la fuga del tempo.
Non sarà vera fine:
molto di me si salverà da morte.
E mi farò più grande
nuovo sempre di gloria
al passo del Pontefice che sale
con la vergine muta il Campidoglio.
E dove suona l'Aufido imperioso,
e fu re Dauno, povero di acqua,
tra i popoli dei campi,
anch'io sarò un signore,
anche di me si parlerà: "Fu il primo
che portò qui tra i popoli d'Italia
la poesia d'Etolia!". Alterezza
cercata, meritata, Dea del canto:
incoronami il capo volentieri
di lauro, santo al Dio della bellezza.

---

[44] ***Odi***, III 30. La traduzione, di Enzo Mandruzzato, è tratta da Quinto Orazio Flacco, *Odi e Epodi,* Volume I, introduzione di Alfonso Traina, traduzione e note di Enzo Mandruzzato, testo latino a fronte, BUR, Milano, 1994, p. 331.
105

SUL SEPOLCRO DELLA SIGNORA REGINA ANSA[45]

PAOLO DIACONO[46 47]

La tomba, che rifulge candida di splendido metallo
si deve cantare e da quando custodisce il corpo degno di lode.
Qui, infatti, la sposa bellissima del re Ausonio
Ansa giace; che vivrà sempre per tutto il mondo
per i suoi illustri meriti, finché esisteranno i templi del Tonante,
finché fiorisce la Terra, finché il Sole sorge dall'orizzonte.
Costei, la patria lacerata dalle guerre e ormai in declino
con il suo grande sposo accogliendo, rese stabile e accrebbe.
Costei ci offrì colui che avrebbe tenuto del regno gli scettri,
Adelgiso grande, di forma e di cuore potente,
nel quale grazie al Cristo grandissima i Bardi
[riposero speranza.

A se congiunse ai talami delle figlie forti petti [di uomini], i territori separati unendo, che il rapido Ofanto abbraccia, legando con l'amore della Pace, quelli che il Reno e il Danubio
[cingono.

[…]47

[trad. Paolo Saggese]

---

45 L'epigrafe poetica, scritta da Paolo Diacono quando era in esilio a Montecassino, non è stata rinvenuta su nessuna stele, come si è più volte invece sostenuto. In essa la tomba di Ansa è immaginata a Brescia, nel monastero di San Salvatore da lei fondato. Riportiamo questa testimonianza poiché da essa trapela il rispetto di cui godeva l'Ofanto nel medioevo.

46 Paolo Diacono (pseudonimo di Paul Warnefried [Cividale del Friuli, 720 - Montecassino, 799] è stato un monaco, storico, poeta e scrittore longobardo di espressione latina. Era discendente di Leupichi, che affiancava re Alboino nel passaggio dei Longobardi dalla Pannonia all'Italia.

47 SUPER SEPULCRUM DOMNAE ANSAE REGINAE: Lactea splendifico quae fulgit tumba metallo/ Reddendum quandoque tenet laudabile corpus./ Hic namque Ausonii coniunx pulcherrima regis/ Ansa iacet; totum semper victura per orbem/ Famosis mentis dum stabunt tempia Tonantis/ Dum floret ea terris, dum lumen ab aethere surgit./ Haec patriam bellis laceram iamiamque ruentem/ Compare cum magno relevans stabilivi et *auxit./* Protulit haec *nobis regni qui sceptra teneret;/* Adelgisb magnum, formaque animoque potentem,/ In quo per Christum Bardis spes maxima mansit./ Fortianatarum thalamis sibi pectora iunxit,/ Discissos nectens, rapidus quos Aufidus ambit,/ Pacis amore ligans, cingunt quos Renus et Hister **[…]**

CALITRI

GIUSEPPE UNGARETTI[48]

Deposto dal torrente c'è un macigno
Ancora morso dalla furia
Della sua nascita di fuoco.
Non pecca in bilico sul baratro
Se non con l'emigrare della luce
Muovendo ombre alle case
Sopra la frana ferme.
Attinto il vivere segreto
Col sonno della valle non si sperde;
Da cicatrici ottenebrate
Isola lo spavento, ingigantisce.

[48] Per questa poesia di Ungaretti, per le varie redazioni della stessa e per la sua interpretazione, si veda il volume di Alfonso Nannariello, *Calitri. Una poesia di Ungaretti da ritrovare*, Delta3 edizioni, Grottaminarda (Av), 2006.

NELLA VALLE DELL'OFANTO
LA NOTTE ESISTE VERAMENTE
UGO PISCOPO[49]

Nella valle dell'Ofanto, la notte esiste veramente. Essa viene, questa cosa che è la notte, ti urta, ti scuote, ti prende e ti porta. Inizia, allora un viaggio in mezzo a zone inesplorate, che tuttavia sembra di ricordare e riconoscere. Pur dimorando col corpo in un punto fermo della terra, tu fluisci in un vento di stelle, di querce, di pause e senti, però, che sei in esilio dalle stelle, dalle querce, dalle pause del dolore e della follia. Una voce dentro suggerisce: "Sii te stesso. Parla con i sensi". E con che altro si vorrebbe parlare dentro a una notte così corposa, avvolgente, reale?

Nella valle dell'Ofanto, la notte non è come altrove. Non è acida, diluita, inaffidabile come a Napoli. Non è serica, arguta, sottile, come a Parigi. Non è paludata, spessa, grumosa, come ad Avellino, quando la passerella è on thè road, diciamo meglio sobre calle mayor. Non scende malinconica e sempre più densa dall'alto dei monti, come negli scenari lombardi della poesia pastorale virgiliana. Non è statica e lignea alla maniera di uno xoanon, come in Alcmane che passa in rassegna, in un rapito stupore, gl'infiniti soggetti colpiti da spaesamento metafisico e da espropriazione di sé per effetto del sonno. Così, il poeta avvicina "i crepacci i balzi i burroni" ai "mostri remoti nel fondo corrusco del mare", alle stirpi addormentate "degli uccelli dalle ali veloci".

Nella valle dell'Ofanto, la notte è una specie di notte che viaggia dentro la notte. Non è un cono d'ombra che si proietta dalla terra al cielo o un intreccio geometrico di ombre che si stendono in giù da picchi di montagna. E un pezzo di montagna che si espande e ritorna alla sua condizione di una volta, cioè allo stato gassoso, quando il sole non c'era e non c'era neppure la luce, ma nella materia trepidava come un sospetto insieme di luce e di buio.

Ecco, nella valle dell'Ofanto, la notte è un ritorno all'arcaicità, all'assenza di distinzioni, di confini, di definitezze. All'ingenuità e all'autenticità dell'incanto primordiale. Ai rumori, alle pietre, alla confusione degli arbusti, dove tra rami e spine si

---

[49] *Irpinia, sette universi cento campanili, percorsi e* ***spaccati***, ESI, Napoli, 1998, pp. 58-*68,*

tesse un'armonica orditura di fiati di fantasmi e di brume che salgono da valloni e torrenti.

Nella notte della valle dell'Ofanto, i colli avanzano a mandrie, lasciando scorgere solo musi e gropponi. Le zampe, molli e inzuppate, nuotano laggiù nella liquida terra, silenti e accestite di erti peli. Dietro cortine di vapori, spuntano altri colli, e poi altri colli, e colli ancora. Sotto la luna che pende, sotto un dilagare di stelle.

Questo piccolo spazio terrestre quanto è grande e pieno di rivelazioni e misteri dalle parti di Sant'Angelo e di Morra, di Calitri, di Lacedonia e di Bisaccia!

Nell'alta valle della notte ofantina, tutto cresce e deborda: la terra, il cielo, l'ora, la notte stessa. Gli scenari di fondo si sfrangiano, vibrano di rifrazioni, vanno in fuga. Dai crinali bagnati di luna di questi dispiegamenti, appare piccolo ciò che è e sconfinato ciò che fu, se delle sue dissolvenze e dei suoi echi sono ancora inondate e trepidanti le convalli. Se se ne intride e se ne anima la tenebra.

E questa è la ragione perché se ne stanno accucciati e guardinghi i paesi di queste parti. Quasi che si siano accampati in uno stazzo alla ladresca e rivelassero la loro natura autentica. Si tratta, infatti, di una curiosa generazione di fiere, l'una diversa, anzi divergente dall'altra. Ognuna delle quali rivendica territori ampi, se non sconfinati, di caccia all'intorno. Senonché, hanno tutte in comune un tragico senso dell'esistenza. Nella loro memoria, sta piantato con barbe di melograno e rami in fiore di biancospino un torrazzo sgretolato dai terremoti, una ragnatela di lampi di temporali.

Ma perché la mia fantasia, giunta dinanzi alla valle dell'Ofanto, innalza quasi un inno alla notte e attribuisce alla valle una fondamentale dimensione notturna?

Forse, tutto dipenderà da una strana circostanza: dal primo impatto con questi luoghi, che avvenne di notte. Ma può anche darsi che a monte si collochino ragioni più profonde e a me oscure.

[•••]

Partendo da Lacedonia, scoprii il senso della vertigine delle infinite distanze dagli altri paesi e tra i vari paesi.

Andai a Bisaccia e ritrovai un po' il mio paese, Serra, ma più

articolato motivato nell'arcaicità e nella solitudine. Gli uomini fermi in gruppo, vestiti di scuro, sui basoli del marciapiede, davano l'impressione di attendere la sera, durante un giorno senza storia.

A Calitri arrivammo la prima volta alla ladresca sorprendendola di spalle: sta, infatti, questa suggestiva cittadina affacciata compattamente alla balconata verso SW un po' in ammirazione di un ampio fondovalle, un po' in attesa di omaggi e di ammirazione da chi arrivi dalla valle. Noi, invece, giungevamo da nord, per una via che corre su un crinale ventoso e arido, sollevato fra due corsi d'acqua gonfi e rumorosi d'inverno. A Calitri mi trovai sulla propaggine di una zolla sollecitata fortemente da presso dal profondo Sud e al remoto Est. Era, perciò, ed è luogo votato alla difesa. Di qua discende la gente che vi abita, fatta di rocciosa determinazione interiore. Lungo le gradinate lastricate in pietra, ebbi l'impressione di essere tra scenografie metafisiche in bianco e in nero, fatte di arcate alzate su arcate, duri spigoli, scale sporgenti, rientranze per cortili trafficati da attività, ma privi di persone. Scendevo, tra italiche "parodoi", alle regioni infere del tempo arcaico. E questa discesa alla notturnità delle origini trovai celebrata nella unnedda delle femmine sgargiantemente intrisa di tentacolare, conturbante indaco.

Lioni, dove tornammo più volte con amici a ristorante, per quel fiordilatte a treccia che è un tessuto delicatissimo di seta in bocca, risultò una specie di crocevia per incontri di baldoria, in un contesto di silenzi felpati e di sofferenze macerate dietro la porta di casa la notte.

Sant'Angelo fu una scoperta. Mi fulminò uno squarcio svevo-bavarese, comunque nordico, nei pressi della cattedrale. Sotto un ritaglio di cielo attraversato da fulminei voli di rondoni, la pietra orizzontale, verticale, per massi ciclopici, narrava epicamente le sue imprese. Parlava della nave folle della storia, con la sua tolda di pietra, col suo ponte di pietra, con la sua àncora sempre di pietra, affondata provvisoriamente nel cuore della montagna sottostante. Sul ponte era accesa una stella. Sull'albero principale sventolava la vela della libertà. La nave stava per salpare incontro ai severi, sconfinati mari settentrionali color d'ardesia.

E i mari settentrionali, sono anche i mari della Mezzanotte.

[**MIA NONNA**]

GIUSEPPE SAGGESE

Nel territorio di Torella dei Lombardi, dove mito e fatica acquistano una magia nuova, evoca la sua infanzia (anni ‘30 del Novecento) in località Serrone, la frazione dove ricadono le sorgenti del fiume:

Mia nonna aveva le tasche del grembiule
grosse come sacchetti.
Non la vedevo mai alzarsi
la mattina
né andare a letto la sera.
Quando tornava a casa
dalla vigna o dalle Pietraie
non si sentivano i suoi passi
perché era leggera nella
sua magrezza.
Vedevo arrivare prima
di lei il cane sentinella:
e andavo a nascondermi
dietro la panca.
E qui veniva a cercarmi.
Mi portava due fichi
incartati in una foglia,
un ultimo grappolo d’uva,
pietre dell’Ofanto rotonde
come uova di piccioni,
schegge colorate di antichi
piatti dissepolti,
un ciuffo di foglie d’autunno,
uno scatolino di latta
di magnesia.
Un giorno mi portò
un cardellino colorato.
E me lo rubò il gatto.
Ora mia nonna giace
dove non si muove
né ha più voce il vento.

A GRECO L'ARGENTEA FASCIA DELL'OFANTO
MICHELE TENORE - GIOVANNI GUSSONE[50]

Queste cose venivamo noi meditando, allorché da quella elevata cima[51] tutte ne avevamo sotto gli occhi il vulcanico sistema del Vulture, e coloro che ne avranno potuto osservare le tavole che ne ha disegnate l'Habic, dovranno convenire di non ravvisarvi nulla che riferir si potesse alla configurazione di un vulcanico monte; ma vedervi bensì ritratte quelle svariate masse di boscaglie con le basse ondulazioni di suolo, distribuite sopra larghissimo irregolare perimetro, con i due laghi in eccentrica posizione, ed anche in altro più rimoto confine la sola elevata cresta montuosa testé descritta. [...] a maestro, a noi dappresso, Monteverde, Carbonara; più in là Lacedonia, Frigento, Guardia Lombarda colla nuova strada di Melfi, [...] A greco l'argentea fascia dell'Ofanto. E noi nel seguirne il tortuoso corso, avidi ne cercavamo i famosi campi di Canne, rammemorando come da quelle vette istesse che ci trovavamo calcando in quella terribile giornata ne spirasse il fatalissimo vento che pose la dominatrice del mondo a due dita dalla più irreparabile ruina; né potevamo obliare con quanto dritto ne conservasse l'impero, dopoché lungi dal prostrarsi in quella tremenda sciagura, ad eterno esempio dell'eroico coraggio de' figli suoi, ai congiunti de' vinti rimasi prigionieri presso il duce nemico, vietava riscattarli col proprio oro; nulla curando che il feroce africano di tanta maestà indignato, ordinasse trucidarli tutti e farne ponte sull'Ofanto al suo esercito vittorioso.

---

[50] Da Annamaria Ciarallo - Lello Capaldo, Viaggio al Vulture, Note di chiarimento, commenti e capitoli aggiuntivi relativi al testo, integralmente riportato, delle Peregrinazioni effettuate nella state del 1838 dai signori Gussone e Tenore in alcuni luoghi delle provincie di Principato Citeriore e di Basilicata per disposizione della Reale Accademia delle Scienze, Edizioni Osanna, Venosa, 1995, p. 73.

[51] I due botanici stanno ammirando il paesaggio dalla cima più settentrionale del Vulture, denominata all'epoca "Pizzuto di Melfi".

L'OCCHIO NAVIGA PER QUELL'INFINITO[52]
FRANCESCO DE SANCTIS

Dunque una costa in pendìo avvallata è Morra. Ed è tutto un bel vedere, posto tra due valloni. A dritta è il vallone stretto e profondo di Sant'Angiolo, sul quale premono le spalle selvose di alte vette, e colassù vedi Sant'Angiolo, e Nusco, e qualche punta di Montella, e in qua folti boschi che ti rubano la vista di Lioni. A sinistra è la valle dell'Isca, impetuoso torrente che va a congiungersi coll'Ofanto, e sopravi ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro, che dalla vicina Guardia si stende sino a Teora, e ti mostra nel mezzo il Formicoso, quel prato boscoso dietro di cui indovini Bisaccia, e ti mostra Andretta, e il castello di Cairano, avanguardia di Conza, e Sant'Andrea. L'occhio non appagato, navigando per quell'infinito, si stende là dove i contorni appena sfumati cadono in balìa dell'immaginazione, e a dritta indovina Salerno e Napoli e vede il Vesuvio quando fiammeggia, e a mancina corre là dov'è Campagna. Non ci è quasi casa, che non abbia il suo bello sguardo, e non c'è alcun morrese, che non possa dire: io posseggo con l'occhio vasti spazii di terra.

Chi gitta un'occhiata sull'ossatura di questo paese può almanaccare sulla sua storia. In alto è il medio evo col suo castello di Castiglione e a' fianchi il monastero di Santa Regina. Più che un paese, era un campo murato, con le due sue porte, posto in sito vantaggiosissimo alla difesa. Tale doveva essere ancora Guardia Lombardi, che sta in luogo così eminente: e quando io vedo tutti quei paesi sulle vette, concepisco tempi selvaggi di uomini contro uomini, ne' quali si cercava riparo sulle cime de' monti, come nel diluvio.

[...]

---

[52] Da Morra Irpino, Un viaggio elettorale, **da** Francesco De Sanctis, Un viaggio elettorale seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari, a cura di Nino Cortese, Voi. XVII, Einaudi, Torino, 1968, pp. 56-57, 76-77.

GETTATE IL MIO NOME NELL'OFANTO E DIMENTICATELO PER SEMPRE[53]

FRANCESCO DE SANCTIS

[A Calitri] vidi per via gente aggruppata, che mi guardavano, in atto rispettoso, ma freddo. Entrai, trovai il salotto già pieno, e nella stanza attigua affollati i fanciulli delta scuole, ingegnosa idea per far numero e palliarmi l'assenza degli avversarii. Ma la cattiva impressione l'avevo già ricevuta in Lacedonia, ed era già in parte scontata, sicché mi parve cosa quasi regolare. Indovinavo quali passioni dovevano impedire quegli abitanti di trovarsi uniti nello stesso luogo. E cominciai subito.

- Io vengo qui con un cielo fosco, come sono i vostri animi. E non vengo già ad accattar voti, ad acquistarmi aderenti: siete voi che dovete conquistare me. Deputato di altro collegio, a cui mi lega lunga e salda comunanza di pensieri e di sentimenti, prometto di esser vostro, e la condizione è in vostra mano: unitevi tutti, rimanga il mio nome alto sulle vostre divisioni locali. Io ve lo scrissi già; l'equivoco non era possibile qui. Io scrissi: "Se tutta intera la mia vita spesa a illustrare la patria non vale a dare al mio nome tata autorità, che stia fuori delta vostre passioni locali, a che giova il mio nome? Gittatelo nell'Ofanto, e dimenticatemi per sempre". Questo era il significato della mia elezione, così solo vi potevo essere utile, questo sentì quel giovinetto, che m'invocava ne' suoi versi, e diceva: siate per noi l'angiolo della Pace. E non voglia Dio che un dì si abbia a dire che qui i fanciulli mi compresero meglio de' padri loro co' capelli bianchi. Del resto, questo è il progresso; i giovani saranno migliori de' padri; anche per Calitri verrà il progresso. Guardate lì il sole, che si eleva e caccia e abbassa le nebbie; io saluto il sole di Calitri, che dissiperà le vostre nebbie, e saluto questi giovinetti, la nuova Calitri, sede di civiltà e di gentilezza.

[...]

---

[53] Da Calitri la nebbiosa. Un viaggio elettorale, cit., pp. 56 -57, 76-77.

VENGA LA FERROVIA ... E VEDREMO MIRACOLI[54]
FRANCESCO DE SANCTIS

[...] E passeggiavo. E di cosa in cosa, non so come, mi tornò innanzi quel: niente muore e tutto si trasforma. L'immaginazione mi ha ingrandito gli oggetti, pensai, e per disfare un romanzo ne ho fatto un altro. Tutta questa roba notturna non è che un cattivo romanzo, messomi nel cervello dal malumore, dal sentirmi contrariato nella mia aspettazione. E volere sfogare il mio malumore pigliandomela con questi miei concittadini, i quali non hanno in fondo altro torto, che di esser nati qui! Tutto si trasforma, e qui la trasformazione è lenta. Si animi Monticchio, venga la ferrovia, e in piccol numero d'anni si farà il lavoro di secoli. L'industria, il commercio, l'agricoltura saranno i motori di questa trasformazione. Vedremo miracoli. Perché qui gli ingegni sono vivi e le tempre sono forti. Questa stessa resistenza che incontro, questa durezza che talora chiamerei rozzezza, questa fedeltà a impegni presi, a parola data, non mi prova che qui carattere c'è? E dove è carattere, c'è la stoffa dell'avvenire.

[...]

[54] Da Un viaggio elettorale, cit., p. 33.

CON LA FERROVIA LA CIVILTÀ, ORMAI, È VITTORIOSA DELLA VALLE DELL'OFANTO GIUSTINO FORTUNATO[55]

Se arrivi da Foggia o da Gioia del Colle, nel risalire, alla stazione di Rocchetta Santa Venere, sul treno, che per l'alto corso dell'Ofanto va ad Avellino, l'occhio perde l'ampiezza, non il colore del paesaggio di Puglia: quel colore giallo, brullo, malinconicamente uniforme, che dà un carattere affatto speciale di abbandono e di solitudine alle terre spoglie di alberi, deserte di abitanti, monotone, uggiose, del Tavoliere e delle Murge.

Non appena entrati nella valle, di contro alla piramide, su cui è il castello baronale di Monteverde, le linee di frattura della grande erosione fluviale si spiegano evidenti allo sguardo, così nell'una riva come nell'altra, mediante una doppia serie di rialti tondeggianti e di corrugamenti sinuosi, i cui vertici di rado assumono forma di creste, e che solo a mezza via, in quel nido eccelso da cui pende Cairano, raggiungono un'altitudine di più che ottocento metri sul mare. La natura del terreno rende manifesta la cagione di quell'enorme lavorìo di lenta demolizione secolare. È tutto un terreno di argille poco resistenti, per quanto impermeabili, qua rossigne o biancastre, là grigie od azzurrognole, dove tagliate a picco, dove scendenti a declive, spesso incise da solchi profondi o tormentate da frane potenti, che riempiono di sfasciumi il letto, ampio e vagante, del fiume; la falda, sopra cui si accalcano, Luna più su dell'altra, le abitazioni di Calitri, è tutta un ammasso di creta lucida, levigata, che nel verno dee a forza tramutarsi in una fangaia impraticabile. Oltre il passo boscoso di Monticchio, alle viste, per l'appunto, di Calitri, là ove l'Ofanto e la Fiumara di Atella confondono i loro sassi, è una vera pianura di pietre di sabbie o un fondo basso, umido, che riceve le acque senza avere scesa, in un suolo contorto, accidentato, tra cui sono buche limacciose, polle che gemono dalla terra, stagni e paludi coperte di giunchi; una desolazione, della quale non è possibile aver chiara l'idea, e che affolla il pensiero de' foschi ricordi della valle, - il brigantaggio, le carestie, le pesti, tutte le catastrofi, tutte le ferocie di uomini in lotta

[55] *L'alta valle dell'Ofanto,* Capitolo II, Roma, 1896, poi in Alessandra Cristina Celano Giampiero Galasso, *Terre d'Irpinia, la Guida,* cit., pp. 101-103.

fra loro e con gli elementi.

Un senso di oppressione e di noia invade l'animo del viaggiatore, lungo il celere serpeggiare del treno per i gomiti e le curve della valle sconsolata e muta. Fin presso a Conza, non una casa, non un tugurio nelle "ische" e nelle "lame" delle pendici inferiori: solamente, a lunghissimi intervalli, qua un mulino cadente, là una colombaia abbandonata; nelle sodaglie alcune pecore al pascolo, in un borro poche vacche a riposo, per una viottola uno o due contadini co' muli carichi alla cavezza. Quanti sudori e quante vittime, laggiù, nella ricerca indomita, non mai interrotta, di una legge di adattamento alla convivenza sociale! E com'è vera, laggiù, la efficacia poderosa, invincibile, che la "fatalità geografica" esercita su gli aggregati umani! Che cosa è la storia de' popoli, in fuori della influenza prevalente della natura esteriore?

Le grandi vie rotabili vanno in giro su per gli altipiani laterali del Formicoso e del Vulture, e non più di tre ponti di data recente, per uso di vie traverse, tagliano il fiume da un versante all'altro: a Calitri, a Conza, a Lioni; de' vecchi ponti non ne restano che due, a Santa Venere e a Pietra dell'Olio: il primo dell'Appia antica, di un "tratturo" medievale il secondo. I borghi sono accatastati od appollaiati a grandi distanze e in luoghi eminenti, quasi a memoria di tempi selvaggi, durante i quali, come nel diluvio, si cercava riparo su le cime de' monti; di alcuni casali a mezza costa, Cisterna, Pietra Palomba, Monticchio de' Normanni, Castiglion della Regina, ora non avanza che la memoria: della stessa vallèa di Vitalba, una volta così ricca di castelli, già da un pezzo è perduto sinanco il nome nella generica designazione della Fiumara di Atella. Soltanto un paese, Lioni, dalle balconate in legno e dalle logge in muratura sotto il tetto sporgente, proprie de' villaggi irpini, giace in fondo alla vallata, perché ivi finalmente la malaria perde alquanto della sua intensità. E non prima di lassù, a Lioni, l'animo par che riposi in una campagna, se non bella, almeno quòta e pacifica, su cui premono, a mano manca, le spalle selvose e de' grandi monti di Caposele, i "Paflagonj" degli accademici del seicento. E la conca superiore del Goleto, l'ultima del bacino, oltre la cui linea di displuvio, in mezzo a due macchie bianche, Sant'Angelo a destra e Nusco a sinistra, si affaccia lontano, e si

dilaga diritto e solitario verso l'azzurro, quasi prora di nave antica, il Tuoro di Chiusano, uno de' più maestosi colossi dell'Italia meridionale, che, non so come, a me ricorda, sempre ch'io lo rivegga, il meraviglioso Monte del Purgatorio dantesco: quel Monte, che dalle sue circolari cornici, tra gli spazi eterei, manda al Signore invisibile voci di anime che pregano, cantano e si raccomandano, con le braccia e i volti levati. Ma già alla punta estrema della salita, dando una guardata indietro, ecco le brune cime del Vulture distendersi e chiudere il rientrare e lo sporgere della valle, che dal sito di que' luoghi, in quel vasto anfiteatro di poggi e di spianate, nella gloria luminosa di un meriggio sereno, appare, dopo tanta malinconia, come un inno, una benedizione del cielo ...

In quel mentre, lasciata la stazione di Nusco, la vaporiera discende rapida per la china opposta del Calore, tra gli alpestri, severi gioghi del Terminio, in un paese assolutamente verde, ombroso, solidamente costituito da montagne calcari, le cui acque sorgive dissetano Napoli e, quando che sia, mediante la progettata conduttura del Seie, anche la siticulosa Apulia di Orazio; discende, insomma, nella Campania felix. Da Nusco ad Avellino, dapprima per il Calore, poi per il Sabato, corrono cinquantaquattro chilometri di amenissima strada ferrata.

Questa, solennemente inaugurata il 27 [1895] ottobre per tutta la sua lunghezza da Rocchetta ad Avellino, attraversa ventitré volte l'Ofanto e dodici i suoi affluenti, per lo più con travate metalliche di più luci; passa in gallerie le strette di Cairano e la gola di Lioni, ha pendenze non maggiori del quindici fino a Morra e del venticinque fin su a Nusco: quivi raggiunge la massima altezza di seicento settantadue metri, e nel solo suo tratto da Rocchetta a Sant'Angelo, validamente assicurato contro le correnti del fiume da muri di sostegno, da dighe e da scogliere, numera sette stazioni e quattro fermate. La civiltà, ormai, è vittoriosa della valle dell'Ofanto. Onore all'Italia!

C'ERA LA NEVE BUONA, C'ERA ANCHE QUELLA SELVAGGIA E CATTIVA DANTE DELLA TERZA[56]

Il castello della mia infanzia[57] aveva, a parte le prigioni, due zone abitate che si disponevano a triangolo con un terzo quartiere abitabile che era una propaggine della prigione femminile e che era provvisoriamente affidato alle cure saltuarie di donna Marietta. Noi eravamo acquartierati in tre stanze buie, assai poco memorabili, che avevano un solo balcone, ma superbo perché aperto sul vasto mondo nel cuore stesso del castello. Ricordo che il mondo mi è stato rivelato di lì: la catena preappenninica allineata davanti al mio sguardo, i paesi, Nusco, Villamaina, Torella, la pianura di Lioni, Rocca, Frigento, i treni che si profilavano all'orizzonte lontano con i loro pennacchi di fumo in fortissima evidenza durante la stagione delle nevi. La neve aveva assunto un ruolo centrale nella mia prospettiva verso il mondo. Non solo essa attutiva e ovattava i rumori immergendomi in una pace senza limiti, ma obliterava, nascondendone le tracce, i rifiuti che i servizi igienici manchevoli facevano riversare sulla collina a noi sottostante nel corso delle stagioni cosiddette clementi. Le abbondanti e continue nevicate rendevano il paesaggio uguale a perdita d'occhio, coprivano le screpolature della terra, segni molteplici di sue antiche ferite, restituendola integra ed incontaminata al nostro sguardo.

Ma, come c'era la neve buona, c'era anche quella selvaggia e cattiva, incubo della nostra famiglia che temeva scomodo di elettricista e anticipava, quando il cielo si annuvolava, guasti ai fili e cortocircuiti, collassi di alberi sugli impianti e cedimenti di pali in punti della linea, remoti e di difficile accesso.

[...]

---

56 Il "castello " di Antonio (racconto), in AAVV**,** Dagli Appennini alle Montagne Rocciose (e ritorno). Testimonianze e rimembranze per Dante Della Terza**,** a cura di Vittorio Russo, Bibliopolis, Napoli, 1996, pp. 201-203.

57 Si tratta del Castello di Sant'Angelo dei Lombardi.

COSTEGGIANDO LA STRADA FERRATA LUNGO LA VALLATA DELL'OFANTO
EDGARDO SOGNO[58]

19 settembre 1943

Partiamo di buon mattino per Nusco evitando la ferrovia che fa un lungo giro fino a Montella luogo di concentramenti tedeschi. Ritroveremo la ferrovia a S. Angelo dei Lombardi al di là delle montagne di Nusco. Alle 11 si arriva a Nusco ridente paesello quasi alpino pieno di sfollati della provincia. Un loquace avellinese ci invita a casa sua, ci fornisce indicazioni e vorrebbe persuaderci di attendere gli inglesi a Nusco. Lo ringraziamo e riprendiamo la marcia, in discesa, verso S. Angelo. La nazionale che scorre nella piana sottostante è brulicante di veicoli tedeschi. La R.A.F. non dà tregua. Le formazioni si susseguono e le bombe piovono. Carri tedeschi incendiati fumano. Attraversiamo la nazionale a pochi passi da un veicolo tedesco in fiamme. [...]

20 settembre 1943

Ci mettiamo in marcia di buon mattino sempre costeggiando la strada ferrata lungo la vallata dell'Ofanto. Non si incontra anima viva. Il paese sembra deserto[59]. I caselli abbandonati mostrano i segni della guerra e del saccheggio tedesco. Nelle stazioni vagoni avariati o messi a sacco con il carico sparso attraverso i binari. Anche attorno ai postali è un nugolo di corrispondenza sparpagliata. Passiamo la stazione di Morra e prima di addentrarci in una galleria scendiamo a prendere un bagno nelle acque dell'Ofanto. Mentre ci stiamo asciugando alcuni soldati provenienti dal sud ci danno la notizia che gli Alleati sono a Potenza. Fino a quel momento avevamo inteso di dirigerci verso le Puglie con meta immediata Melfi e successivamente Altamura e Gioia del Colle.

Dopo una breve consultazione decidiamo di deviare senz'altro su Potenza. Iniziamo la traversata di una zona montagnosa seguendo una mulattiera sassosa e ripida. Verso

---

[58] Edgardo Sogno, *Diario personale* (8 settembre - 13 novembre 1943), in "Nuova Storia Contemporanea", VII, 4 luglio-agosto 2003, pp. 136-152, poi in *L'Irpinia nella seconda guerra mondiale,* a cura di Francesco Barra e Paolo Saggese, Edizioni del Centro Dorso, Studi meridionali 10, Avellino, 2004, pp. 359-361.

[59] *Si tratta probabilmente di Lioni.*

mezzogiorno arriviamo ad un paesello ridente, S. Andrea di Conzo[60], in vetta ad una dorsale. La popolazione in gran parte è fuggita per tema dei bombardamenti. Ci raccontano che fino a qualche [...][61]. Il pagliaio è già occupato da altri cinque soldati, ma un altro locale pure *accanto* e pieno di paglia è per noi. Mi butto sul giaciglio e mi addormento profondamente.

[...]

[60] Così nel testo.
[61] La lacuna è già nel testo originale.

IL FIUME OFANTO BRILLANTE DAL RIVERBERO DEL SOLE SULLE ACQUE GAD LERNER[62]

[...] Poi basta superare Baiano, dove comincia a salire e scendere in mezzo ai colli aguzzi e verdissimi dell'Irpinia, costeggiare Avellino e Benevento, ed ecco di nuovo uno svincolo targato Fiat su questa striscia d'asfalto tanto lontana da Torino: Grottaminarda, dove si assemblano gli autobus dell'Iveco.

I campi neri di cenere delle stoppie già bruciate, il caldo feroce di Vallata, Lacedonia, Candela. Ora siamo proprio nel mezzo, tra le province di Foggia, Avellino, Potenza. Fluendo a zigzag verso la Puglia, il fiume Ofanto reso brillante dal riverbero del sole sulle acque, lascia sulla destra Melfi, il monte Vulture e i colli lucani.

Di fronte, invece, sulla punta più alta di questo lembo d'Irpinia, come appoggiato di fianco al castello normanno che fu dei latifondisti baroni Sangermano, domina in lontananza sulla valle dell'Ofanto il paesepresepe di Monteverde. E se il vento soffia nella direzione giusta, all'ora della processione tutta la valle è percorsa dal suono delle sue campane.

Le si odono spesso in questi giorni: fra il sabato di ferragosto e la Madonna del Carmine, mercoledì 18 agosto, il parroco ha programmato una raffica di quattro processioni, una ogni ventiquattr'ore.

[•••]

Per la verità, l'evento più atteso dai paesani e dagli operai Fiat tornati per le ferie è un altro, fissato per domenica sera dal comune e dalla Cassa rurale e artigiana Alta Irpinia: la consegna di un apposito premio letterario niente meno che a un mezzobusto televisivo, di quelli che da anni, quasi ogni sera, intervistano i politici al telegiornale. Gli si renderà omaggio soprattutto per via della familiarità del volto, non certo per la qualità del suo romanzo che forse nessuno ha letto.

[•••]

---

[62] Gad Lerner, ***Operai. Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più***, Feltrinelli, Milano, 1988, pp. 19-20.

LA BELLEZZA... POI IL TERREMOTO

VITTORIO SERMONTI[63]

CALITRI E BISACCIA

Dove l'Ofanto impigrisce, si slabbra e curva a Nord-Est, prestandosi a segna confine tra Campania e Basilicata, su una montagnola foderata di sabbia e di argille malfide e trasgressive, Calitri si siede addosso. Se le passi sotto e insisti per la statale 399, troverai l'altopiano mosso e verde del Formicoso: 15 km, poi fai tanto di affacciarti sulla gran valle dell'Autostrada Napoli-Bari (più propriamente, valle del Calaggio), che a destra, su uno sperone granuloso, ti pencola la torre di Bisaccia.

Contigui, i due Comuni presentano una serie di storie, numeri e problemi analoghi: entrambi estesi e afflitti da un estensivo povero e sbriciolato [...]; entrambi scossi a suo tempo da poderosi e disperati moti bracciantili (1873: per la ripartizione in quote dei 300 h del Formicoso a 3000 famiglie, un ettaro di fame per ciascuna, previa qualche fucilata del Regio Esercito; ancora all'inizio del secolo, e ancora fra il '47 e il '53); drenati entrambi da un'emigrazione dura [...].

Altri dati non dissimili: la percentuale, elevata a Bisaccia (77), elevatissima a Calitri (92), della popolazione residente nei centri; la zootecnia dismessa [...]; una antichità "tirrenica" di gran fierezza, come testimoniano tombe, fibule e topònimi; un turritissimo Medioevo; la bellezza; e via dicendo. Poi c'è il terremoto.

[...]

Nella valle immensa e muta l'Ofanto pascola senza voglia Che ci fai, là per aria, su quel soprosso pelato? Nella valle immensa e muta dove l'Ofanto pascola senza voglia, non scorrazzano più i Cartaginesi né i Goti di Teia; niente foschi Bizantini di Narsete, niente Normanni biondoni del Guiscardo; né briganti da monte, né pirati dal mare, e neanche i bei codazzi colorati dell'arcivescovo

---

[63] Da Vittorio Sermonti**,** *Ritratto, uno per uno, dei Comuni del terremoto,* **"**L'Unità", 19 gennaio 1982, poi in Alessandra C. Celano - Giampiero Galasso, *Terre d'Irpinia,* la Guida, Produzione e coordinamento CRESM Campania, Roma, dicembre 2001, pp. 104-106.

sulla mula: il baccano minimo del trenino per Rocchetta è un evento che si moltiplica e sgrana per un quarto d'ora... Da chi ti difendi, che presìdi, lassù, antichissima e nobilissima "metropoli degli irpini" ridotta come sei, una torretta-serbatoio sopra un cespuglio secco di macerie? Con i tempi che corrono, a che servi, vecchia Conza?

[...]

ALTA VALLE DELL'OFANTO
MANLIO ROSSI-DORIA ET ALII[64]

DELIMITAZIONE

La zona comprende i 18 comuni di Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Monteverde, Morra De Sanctis, Nusco, Rocca San Felice, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Teora, Torella dei Lombardi, Villamaina. A rigore i comuni di Aquilonia, Bisaccia, Lacedonia e Monteverde hanno i loro tenimenti oltre la valle dell'Ofanto, in parte sull'altopiano del Formicoso e in parte sulle terre che scolano nel Calaggio; tuttavia, per la loro situazione, per i collegamenti stradali e per le stesse caratteristiche ambientali ed agricole sono legati ed affini a quelli della valle dell'Ofanto. Essi, inoltre, se sono stati più leggermente toccati dal terremoto odierno, lo furono molto gravemente da quello di Melfi del 1930.

La ubicazione e le comunicazioni stradali ne determinano una tendenziale gravitazione più verso la Puglia che verso la Campania. Si tratta comunque di un'area che è rimasta sostanzialmente decentrata rispetto alle direttrici di sviluppo industriale affermatisi sinora.

Con i suoi 70 abitanti per kmq, è questa la zona meno densamente popolata della provincia di Avellino. Tra i comuni più prossimi alle sorgenti dell'Ofanto e quelli più distanti verso i confini con la Puglia, la principale differenza è costituita dal fatto che nei primi undici (Nusco, Torella dei Lombardi, Rocca San Felice, Villamaina, Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Guardia Lombardi, Morra De Sanctis, Andretta, Conza della Campania e Teora) oltre il 50% della popolazione viveva in campagna e negli altri 7 (Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Lacedonia, Monteverde e Sant'Andrea di Conza) quasi esclusivamente nei centri abitati (94%).

---

64 *La Memoria*, ispirata da Manlio Rossi-Doria, è un lavoro collettivo del gruppo di ricerca di Portici così presentato**:** *Università degli Studi di Napoli, Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici, Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980,* Einaudi, Torino, 1981, pp. 47-50.

Anche da queste zone intenso è stato dopo il 1950 il movimento migratorio, che si è andato attenuando, senza però cessare, negli anni più recenti. Il saldo migratorio negativo è stato nel complesso nel ventennio 1951-1971 di oltre 37000 unità, relativamente il più alto di tutto il territorio considerato. La produzione agricola -proprio per effetto della emigrazione e dell'investimento delle rimesse degli emigranti ha mostrato negli ultimi anni un notevole miglioramento. Impostata su ordinamenti estensivi cerealicolo-zootecnici, il peso della produzione zootecnica è venuto crescendo nell'alta valle a popolazione sparsa. L'indirizzo prevalente degli allevamenti è quello della produzione di latte, la cui trasformazione in numerosi caseifici di modeste dimensioni dà luogo ad una produzione di qualità, venduta in notevole misura fuori zona. Segni di questo progresso agricolo sono stati le molte case rurali nuove, l'aumentato e migliorato patrimonio zootecnico e la consistenza di trattori e delle altre macchine agricole, maggiore in quest'area che nelle altre vicine. Aumentate sono anche le rese unitarie, particolarmente del grano duro e del latte per vacca.

In base al Censimento 1971 l'agricoltura ancora assorbiva il 50% della popolazione attiva e relativamente meno importante che in altre zone appariva il peso degli addetti al settore dell'edilizia, che, tuttavia, anche qui restava il secondo per numero di addetti, occupando circa il 18% della popolazione attiva.

Il centro caratterizzato da un qualche sintomo significativo di dinamica economica extragricola era costituito da Lioni, che si presentava come un polo di iniziale aggregazione di iniziative industriali, anche se di piccole dimensioni e imperniata sulle attività di trasformazione dei prodotti agricoli più importanti nell'area (grano e latte: pastifici e caseifici) nonché di intensa vita commerciale.

L'agricoltura -come si è detto- aveva carattere prevalentemente estensivo, anche perché i pascoli (talvolta poveri) vi occupavano oltre un quarto della superficie valorizzata. Sui seminativi, oltre al grano, notevole era la estensione delle colture foraggere avvicendate, mentre del tutto sporadiche erano le colture arboree.

Nella parte estrema della provincia, ai confini con la Puglia,

questi caratteri dell’agricoltura risultavano ancora più accentuati: il pascolo si alternava alla coltura dei cereali, il cui peso era prevalente nella formazione del valore della produzione agricola.

Di recente (1978) è stato calcolato che in media il valore per ettaro della produzione agricola vendibile si aggirasse in questa zona tra le 650000 lire nelle aziende di maggiori dimensioni, normalmente provviste di notevoli estensioni a pascolo, e il milione di lire, nelle aziende più piccole. Contemporaneamente, però, i valori medi di prodotto netto per anno e per unità di lavoro si calcolava che si aggirassero sui 3 milioni di lire, con trascurabili differenze tra le diverse aziende.

Appare, quindi, chiaro che l’agricoltura, in questa zona, pur dando origine nel complesso ad un ammontare non trascurabile di beni, non poteva costituire l’unico provento delle famiglie agricole, salvo che nelle non numerose aziende di maggiori dimensioni.

[...]

DOVE LE STRADE PIÙ ABBONDANO FIORISCE MEGLIO L'AGRICOLTURA

RAFFAELE VALAGARA[65]

Il territorio del Principato Ulteriore, considerato sotto il doppio aspetto delle diverse specie di coltivazioni predominanti e dell'unità dei sistemi agricoli, può dividersi in due zone agrarie, le quali da circostanze fisiche ed economiche locali sono principalmente determinate.

E qui occorre notare che, in questa divisione, la zona agraria non è intesa, né può esserlo in modo assoluto e secondo i concetti dell'Humboldt, del Gasparin o dell'Heuzi; dappoiché gli studi a farsi, in base al programma della Giunta, non si spaziano sopra una vasta regione, ma sul territorio circoscritto dai confini amministrativi di una provincia.

Premesse tali considerazioni, nella prima zona agraria può andar compreso l'intero circondario di Avellino ed i territori di quei comuni, appartenenti ai circondari di Ariano e di Sant'Angelo Lombardi, che sono collocati a sinistra del fiume Ofanto ed a destra del torrente Ufita: la seconda zona può comprendere i rimanenti comuni dei circondari di Ariano e di Sant'Angelo Lombardi.

L'estensione approssimativa della prima zona è di chil. quadr. 1900; la rimanente superficie di chilom. quadrati 1749,20 è compresa nella seconda zona. Il rapporto poi della densità della popolazione alla estensione territoriale si è di abitanti 131 per chil. quadr. nella prima zona, e di abitanti 79 nella seconda. Donde deriva che in questa vedesi esercitata la coltura estensiva; in quella l'intensiva.

La fisionomia generale dell'agricoltura in ciascuna delle dette zone è la seguente. Delle diverse specie di colture, considerate in rapporto al relativo grado d'importanza, nella zona agraria di Avellino prevalgono sulle piante erbacee le legnose; e fra queste il

[65] Raffaele Valagara, *Relazione su l'agricoltura, la pastorizia e l'economia rurale nel Principato Ulteriore,* Avellino, 1879, poi in AAVV, *Proprietà borghese e "latifondo contadino" in Irpinia nell'800,* a cura di Annibale Cogliano, Edizioni Quaderni Irpini - Circolo Arci, Gesualdo, Avellino, Anno II, n. 3, WM Edizioni, Atripalda, Av, 1989, pp. 440-441, 476-477.

castagneto fruttifero, il bosco ceduo, la vigna ed il pomario hanno una grande importanza. Nella parte boschiva, il cespuglieto tiene piccol posto; e limitata si è pure la estensione dei terreni sterili.

Quantunque nel territorio di detta zona non sia scarso il bestiame, pure questo non basta all'esigenze dell'agricoltura intensiva, che quivi si esercita - Buona parte di tale bestiame viene allevato nelle stalle; e gli animali da carne prevalgono su quelli da latte, da lana e da lavoro, giudicando delle quattro varietà suddette in relazione ai bisogni locali. Per lo contrario, nella seconda zona agraria, che chiameremo di Ariano e Sant'Angelo Lombardi, le piante erbacee hanno grandissima prevalenza sulle piante legnose - Fra le prime i cereali regnano da sovrani, lasciando alle leguminose piccolo posto, piccolissimo alle piante industriali. Fra le seconde, cioè le piante legnose, il bosco di alto fusto prevale su quello ceduo e su gli alberi fruttiferi i quali vanno sempre più diradandosi nel lembo estremo confinante con la Capitanata, e qualche volta trovano rifugio immezzo agli stessi boschi. In questi si tiene dal cespuglieto una considerevole estensione; e di terre sterili ed abbandonate si trovano nei territori della maggior parte dei comuni.

In questa seconda zona abbonda il bestiame nomade da latte e da lana, né vi è scarso quello da lavoro. L'ultimo posto ve lo tiene il bestiame da carne, perché questo cibo è colà considerato di lusso ed entra assai scarsamente nel sistema di alimentazione di quelle popolazioni rurali; come pur vi è scarsa l'industria d'ingrassare gli animali bovini ed ovini, per esportarli nei maggiori centri di consumo.

[...]

Il principio economico, che un accordo continuo esista fra la quantità di ricchezza ed i mezzi di distribuirla, se avesse bisogno di altri fatti per essere praticamente dimostrato, troverebbe tali fatti nelle condizioni di viabilità e di produzione agraria di questa provincia. In vero, chiunque prenda a studiare la carta corografica, e quindi le statistiche della sua produzione agraria, vedrà chiaramente che in quelle contrade dove le strade più abbondano e dove furono costruite da tempo più antico, quivi fiorisce meglio l'agricoltura; quivi la terra risponde più generosamente al lavoro del coltivatore ed ai piccoli capitali che vi sono applicati. I benefici effetti delle nuove strade rotabili, dei migliorati sistemi di

trasporto, del vapore applicato ai veicoli come forza motrice si rivelano apertamente nella prima zona agraria ed in quel lembo al nord della seconda zona, che trovasi attraversato da 33 chilometri della ferrovia Napoli-Foggia.

In generale, poverissima si è la rete stradale nella seconda zona agraria, in paragone della prima; ed in parecchi di quei comuni si veggono tuttora le lettighe, dove fino ad ieri, come nella infanzia del veicolo, qualche agiato proprietario si faceva trasportare da un paese all'altro, a guisa di un Mahoragia, o di un Sahib nel suo palaquin.

Delle strade che ora attraversano la seconda zona agraria, la maggior parte sono state nell'ultimo decennio costruite. E noi pensiamo che fu codesta una delle ragioni non ultime che tennero la produzione rurale della suddetta zona in una posizione di grande inferiorità rispetto alla prima.

[...]

ROMPERE L'ISOLAMENTO
MANLIO ROSSI-DORIA[66]

Ai fini di rompere definitivamente l'isolamento -che ha rappresentato in passato la principale causa di arretratezza per la nostra gente- i passi decisivi sono stati compiuti negli anni passati: il sistema della viabilità principale è già ormai largamente soddisfacente: la costruzione delle autostrade Napoli-Avellino e Salerno-Avellino e quella della AvellinoFoggia-Bari attualmente in corso consentono finalmente il rapido collegamento con l'esterno, ossia la immissione della provincia nel circolo delle relazioni regionali, interregionali e nazionali; la costruzione della Ofantina - sebbene tale da lasciare ancora insoluti grossi problemirappresenta indubbiamente un altro passo in avanti verso il collegamento con il capoluogo e con l'esterno delle zone più lontane e isolate della provincia. Guai, tuttavia, a fermarsi a questo punto. Se le premesse per la definitiva rottura dell'isolamento sono state in tal modo create, bisogna ora con perseveranza e con razionalità, oltre che con la massima possibile celerità, portare a compimento l'opera avviata. A questo punto occorre una sistematica azione volta a risolvere, secondo un programma chiaramente definito da realizzare in tempi brevi e in modo sistematico, cinque ordini di problemi: 1) la costruzione di un certo numero di nuove strade principali; 2) la razionale e continuativa manutenzione della intera rete stradale; 3) la sistemazione e l'ulteriore sviluppo della viabilità minore; 4) la organizzazione di un efficiente sistema di trasporti e comunicazioni su strada; 5) la razionalizzazione e il completamento dei collegamenti ferroviari.

[...]

Dell'ultimo ordine di problemi - quello relativo alle comunicazioni ferroviarie - è forse prematuro parlare, non perché poco importante, ma perché bisognoso di attenti studi prima di trovare una soluzione capace di reggere negli, anni. L'unica linea

---

[66] *Per l'Irpinia: che fare***,** discorso pronunciato al teatro Umberto di Avellino il 16 febbraio 1969, edito la prima volta su "Nord e Sud", XVI, aprile 1969, 112 (173), poi in Manlio Rossi-Doria, *La terra dell'osso***,** a cura di Giovanni Acocella, prefazione di Gilberto A. Marselli, Mephite, Atripalda (Av), 2003, pp. 71-72, 75.

ferroviaria della provincia - la Rocchetta S. Antonio-Avellino - voluta alla fine del secolo scorso dal grande meridionalista Giustino Fortunato, ha avuto, attraverso i decenni, vita piuttosto grama, tanto da esser considerata - credo- come uno dei rami secchi del nostro sistema ferroviario, da dover essere tagliato allorquando si metterà mano al progettato riordinamento ferroviario. Ritengo che un tale destino possa e debba essere ragionevolmente evitato, con grande vantaggio per l'economia provinciale, se sapremo seguire con perseveranza e contemporaneamente, negli anni prossimi, due linee di azione: da un lato, quella dello sviluppo agricolo-industriale dei territori attraversati da quella ferrovia - l'alta valle dell'Ofanto e l'alta Valle del Calore-; dall'altro, quella della ricostruzione, su migliori e più brevi tracciati, dei collegamenti ferroviari tra Napoli, Benevento ed Avellino.

LO SVILUPPO[67]

Per l'agricoltura le zone provviste di maggiori prospettive di sviluppo sono quelle centrali: l'alta valle dell'Ofanto, la non vasta area pedemontana del Terminio e l'alta e media valle del Calore. Come è stato detto nel secondo paragrafo di questa *Memoria* ciascuna di queste tre aree ha caratteristiche proprie. Senza entrare in dettagli, in ciascuna, -meno, tuttavia, nella alta valle dell'Ofanto che nelle altre- la produzione si presenta prevalentemente organizzata ancora in imprese di piccola dimensione, tali cioè da non garantire redditi familiari adeguati. Vi sono, tuttavia, le condizioni per ulteriormente sviluppare un processo di accorpamento aziendale, che si è già manifestato spontaneamente. Il massimo sforzo va e può essere fatto per l'aumento delle rese unitarie, particolarmente nel settore foraggero e zootecnico dovunque e in quello delle colture irrigue e di alcune pregevoli produzioni frutticole nella terza zona (l'alta valle del Calore). Il raddoppiamento del valore (a prezzi contanti) della produzione agricola è un obiettivo raggiungibile in pochi anni, operando non solo in direzione dell'aumento delle rese e del miglioramento di qualità dei prodotti, bensì anche in quelle della loro migliore

[67] Università degli Studi di Napoli, Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, Portici, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, cit., pp. 40-43.

valorizzazione commerciale e della trasformazione di una parte di essi. La migliore garanzia che un tale processo sia possibile è data dal fatto che negli ultimi anni -a differenza di quel che è avvenuto in altre parti d'Italia e di quel che è tradizionale e forse non modificabile

in altre parti del Mezzogiorno interno- sono cresciuti gli insediamenti in campagna con case nuove e buone attrezzature e con una dotazione di macchine e di animali notevolmente superiore a quella qui riscontrabile alcuni anni or sono.

[...]

Le "zone industriali", di cui opportunamente parla il professor Prodi, sono d'altronde facilmente individuabili. Una già esiste ed è quella nella quale tra Flumeri e Grottaminarda si è da alcuni anni impiantata la Fiat: essa, ampliandosi, può offrire un primo nucleo di posti di lavoro al servizio degli abitanti dell'alta valle del Calore, che facilmente possono dalle loro sedi recarsi quotidianamente al lavoro nel suddetto centro industriale. Oltre che l'ampliamento del nucleo di Grottaminarda è, tuttavia, necessario creare -in condizioni nettamente favorevoli e al servizio degli abitanti e degli emigrati delle zone contermini- altri due nuclei interni e due nuclei esterni. I due nuclei interni possono essere quello di Lioni, nel mezzo della valle dell'Ofanto, che era già in embrione e quello minore di Montella, in località Ponte Romito o altra vicino. I due nuclei esterni possono essere: l'uno,in prossimità delle confluenze tra Seie e Tanagro al servizio di tutto il gruppo di comuni disastrati della "unità" territoriale di quel nome; l'altro, -che va bene studiato, nella valle del Calaggio, lungo l'autostrada Napoli-Bari, al servizio dei comuni dell'estremo lembo della alta Irpinia, di quelli della Baronia e di alcuni dei più sventurati comuni della zona interna dell'alta provincia di Foggia.

Un piano di sviluppo dell'area devastata dal terremoto è, quindi, pienamente possibile se si ha il coraggio di battere vie nuove e di incamminarci con energia, chiarezza di vedute e organi efficienti, che non possono essere i soli organi amministrativi esistenti sul posto, i quali, all'inverso, potranno crescere e cambiarsi solo dopo aver partecipato direttamente ad un'opera, nella quale sia impegnata tutta l'Italia e tutta l'Europa.

TRA SGUARDO, MEMORIA E VISIONE

Cinque fotografi,
riannodando il guardare, il fiume e il vivere,
salvano dal cattivo vedere

La sorgente di Torella dei Lombardi - dettaglio - (Mario Perrotta)

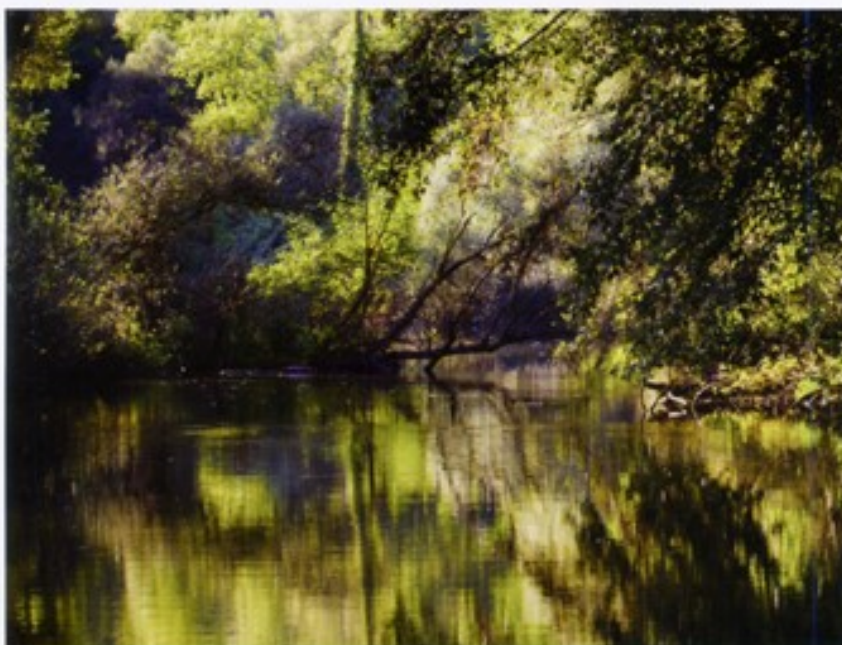
Il ponte a Santa Maria del Piano, Lioni (Luca Marconato)

La cascata di Lioni (Luca Marconato)

Verso Conza della Campania (Renato Celano)

Resti di ponte romano alla confluenza del torrente Sarda, anni '60 (da "Sulla Via Appia in Irpinia")

Resti di ponte romano alla confluenza del torrente Sarda, oggi (da "La via delle aquile nella terra dei lupi")

Oasi WWF "lago di Conza" (Ilaria Cammarata)

Il fiume Ofanto prima di gettarsi nel "lago di Conza" (Ilaria Cammarata)

Dall'incrocio Andretta/Cairano verso la diga di Conza della Campania (Mario Perrotta)

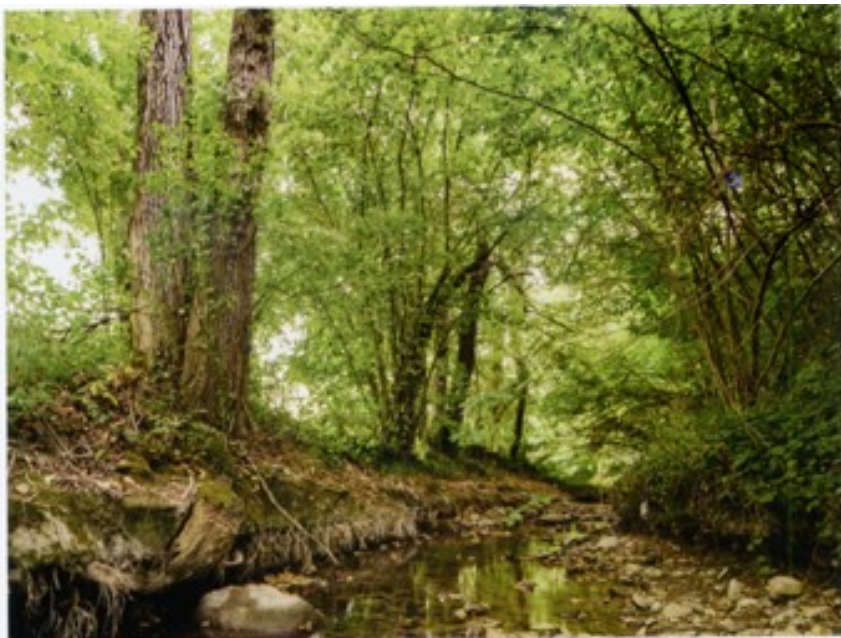
Verso Calitri (Renato Celano)

L'Ofanto in prossimità di Calitri (Renato Celano)

L'alveo in prossimità di Calitri (Mario Perrotta)

Verso il "ponte di cinque luci", Calitri (Renato Celano)

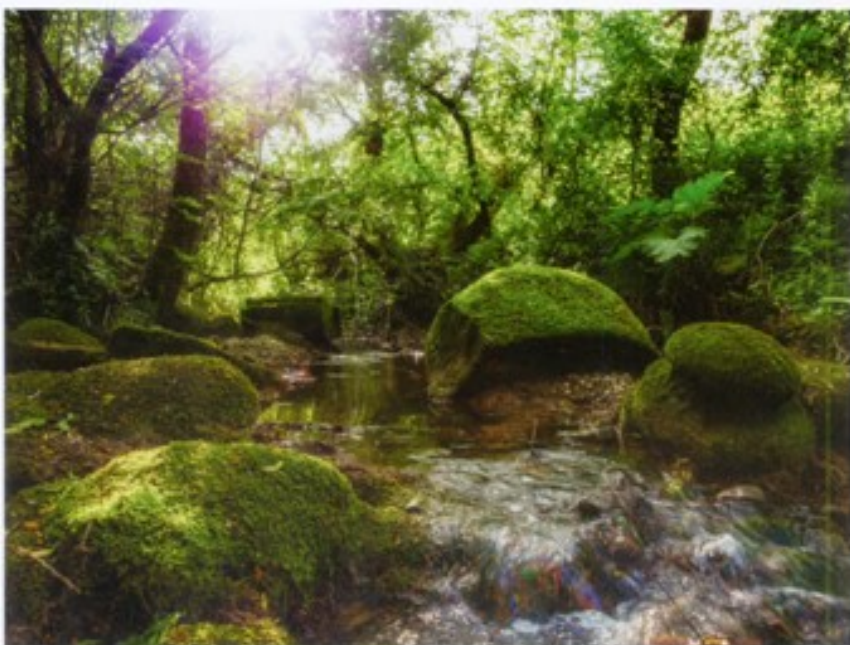
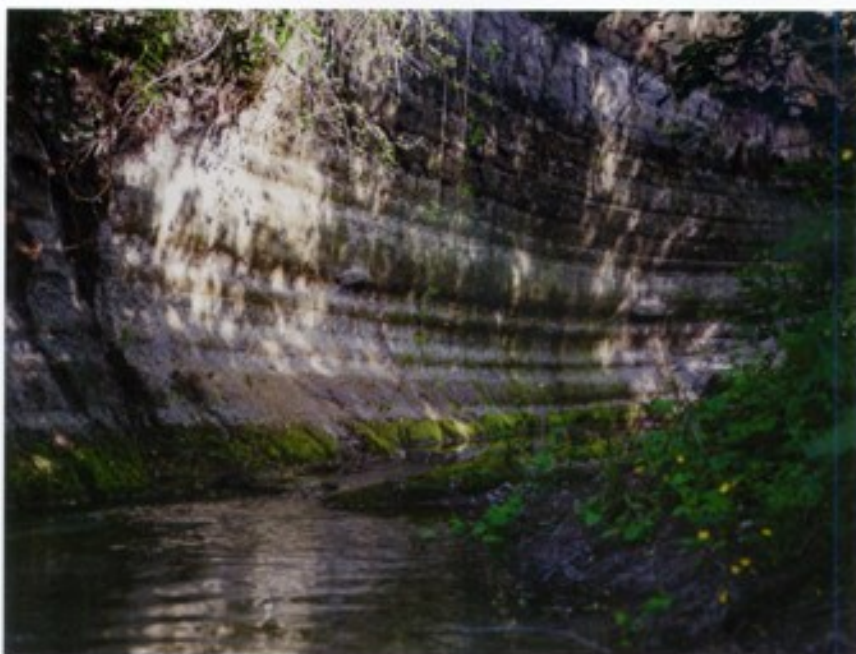
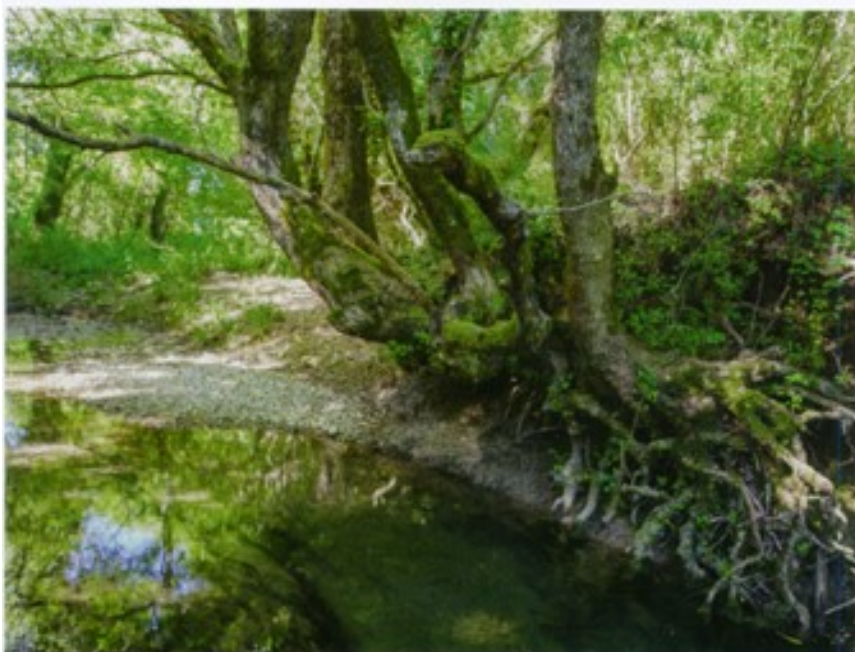
Sorgente in località Madonna delle Grazie, Lacedonia (Mario Perrotta)

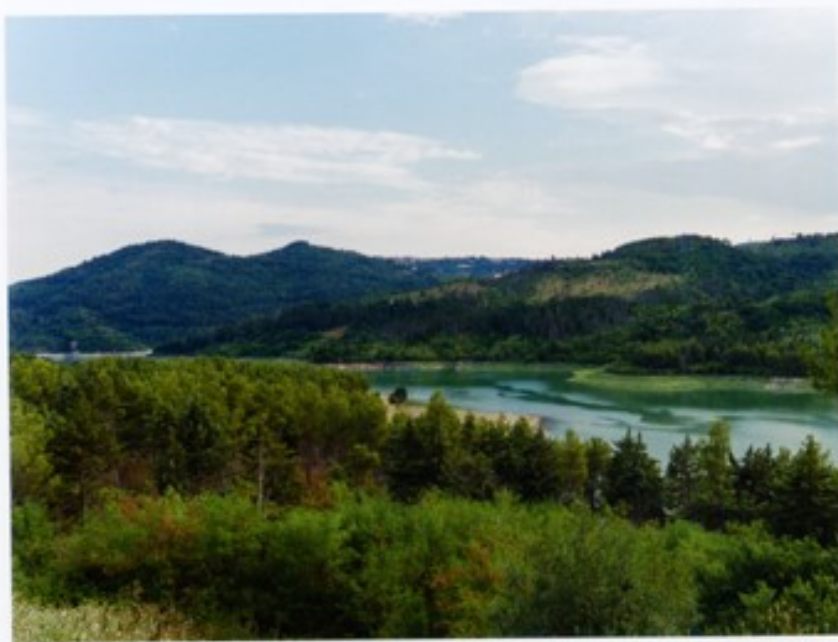
Le sorgenti del torrente Osento (Antonello Pignatiello)

L'alveo del torrente Osento (Antonello Pignatiello)

L'alveo del torrente Osento (Mario Perrotta)

Il torrente Osento (Antonello Pignatiello)

La valle dell'Osento (Mario Perrotta)

La valle dell'Osento (Mario Perrotta)

Il torrente Salaco, Lacedonia (Antonello Pignatiello)

Il torrente Salaco, Lacedonia (Antonello Pignatiello)

Il torrente Salaco, Lacedonia (Antonello Pignatiello)

Il "lago San Pietro" (Antonello Pignatiello)

Il "lago San Pietro" (Antonello Pignatiello)

Ofanto, confluenza Fiumara di Atella (Mario Perrotta)

Ponte Ferroviario, località Santa Venere (Mario Perrotta)

‘RZUL	in dialetto tarantino ‘orciuolo, orcio’ (lat. urceolu) l
AMMATTÀRE	Abbassare. Locuz. calitrana: Ammattà i ràgli, abbassare la cresta (lat. mactare, ‘sacrificare, reprimere’)
ANNEGLIÀTO	italianizzazione del lionese Annegliàt, ‘annebbiato’. Da Neglia, ‘nebbia’ (lat. nebula)
BACCH’TON	sarebbe Bacch’ttòn. Soprannome calitrano con il significato de termine ‘Bacchettone’: persona alta e magra
BÈSTIO	Bestia, aggettivo nominalizzato dato al camion per esprimerne l’aspetto, il carattere e la potenza
BÒCCIA	soprannome calitrano dall’etimologia sconosciuta
BRÉCCIA, BRECCIOLINO	in calitrano il frammento di pietra (lat. bricia
CÀMBION	Camion
CAMBIONÌSTA	Camionista
CAMPÌERO	in diversi dialetti dell’Italia meridionale indica il contadino che fa il ‘soldato’, il guardiano della proprietà. Ce lo figuriamo sui confini con la doppietta in spalla, la coppola e la giacca di velluto. Nel testo sta per ‘scagnozzo’
CANGIÒLA	Gabbia, in calitrano (lat. caveola)
CANITRÀNO	nel testo è alterazione di ‘calitrano’, l’abitante di Calitri, dovuta alla sovrapposizione esplicita di ‘Canio’, nome proprio del protettore di Calitri dato in passato a diversi bambini, ed implicita di ‘cane’, per via della caratterizzazione del calitrano definito ‘cor r’ can’, ‘cuore di cane’
CCIAHÒM	in calitrano lett. Ecce homo, equivalente a ‘piagato in tutti i modi’
CHIÀTRA	acqua che rimane in alcuni punti del fiume nel periodo siccitoso. In mancanza di meglio ragazzi vi facevano il bagno (lat. clatrum)
FALÙCCIA	in calitrano vezzeggiativo e diminutivo di Raffaella: Raffaelluccia
FÈNZA	in calitrano recinzione con filo spinato o rete

	metallica
FERRÈGNA	Ferrosa
INTROVOLÀRE	italianizzazione del calitrano 'Ndr'v'là, 'intorbidire' (lat. in +turbulu)
MAÈSTRO	italianizzazione del calitrano Maèstr, 'maestro'. Nel testo, al plurale, è soprannome con il significato del termine
MAHORAGIA	alterazione di Maharaja (sanscr. Maharaja), antico titolo per i sovrani indiani
MANDARINO	soprannome calitrano con il significato del termine: 'Mandarino', che nel testo è sinonimo di 'Cinese'
MÀNGO	Nemmeno (lat. mancus)
MARUCCHÌN	Marocchino, nel significato dispregiativo che conosciamo Grossa pietra che si adopera nelle costruzioni
MAZZACÀNO	italianizzazione del calitrano Mazzacàn, lett. Ammazzacane
MAZZÌERO	in diversi dialetti dell'Italia meridionale indica il commerciante di bestiame. Nel testo col significato di 'scagnozzo
NÈCA,	terza persona singolare del presente indicativo del verbo N'cà (lat. necare), 'annegare'
OFANTÀNO	abitante dell'Ofanto. Il termine a Nusco è usato (come nella locuzione: Mi pari pròpriu 'n ufantànu, 'mi sembri proprio uno dell'Ofanto) in senso dispregiativo, come sinonimo di rozzo
ÒFATHU, ÒFATO ÒF[F]ITO	**ÒFETO,** Ofanto. Locuz. nuscana: Mo arrivànu li campagnùoli ri l'Òfathu, 'adesso arrivano i campagnoli dell'Ofanto'; locuz. calitrana Òfato-Òfato, 'seguendo il fiume, lungo l'Ofanto'
PALAQUIN	alterazione del portoghese Palanquim (sanscr. Palyapkah), 'palanchino': specie di portantina usata presso i popoli orientali per trasportare persone illustri
PARODOS	nel teatro greco era lo spazio praticabile tra il limite dei sedili e la scena, che collegava l'orchestra con l'esterno del teatro

PARRICCHIÀNU soprannome nuscano con il significato del temine: Parrocchiano

PASSATÈLLA gioco da osteria che ha per scopo non far bere 'il bottino' (vino o birra o liquore) a uno dei partecipanti

PETTILÒNA in calitrano accrescitivo di Pètt'la, 'camicia'. Falùccia era chiamata così perché indossava una veste lunga come un saio

PÌCCHIO italianizzazione del calitrano Pìcchj, 'picchiotto' o, ed è lo stesso, 'chi picchia' o 'cosa che picchia'

PÌERO italianizzazione di pìer, plurale di pèr, 'piede'. Strada de Piero: strada da percorrrere a piedi

PISCETTÙZZO la traduzione letterale dal calitrano sarebbe Pesce-a-tozzo. Rudimentale tecnica di pesca consistente nel battere (t'zzà, cozzare') una pietra sulla pietra sotto la quale si era rintanato il pesce, per stordirlo

Pìsci italianizzazione di pìsc (plurale invariato), 'pesci'

PISCÒNE italianizzazione del calitrano P'sc'còn, grossa pietra o ciottolo (lat. pesculum)

PNÈUMO nel testo indica l'epoca 'industriale', quella dello pneumatico

PPUÒ **Puoi**

PRÈTA **Pietra. Prète ferrègne, 'pietre ferrigne'**

PUPÀCCHIO italianizzazione del calitrano Pupàcchj, soprannome di cui non si conosce l'etimo. Forse "piccola pupa (bambola di pezza),

	pupazzo piccolo". Nel terminale -cchj si avverte un dispregiativo
RÀGLIO	in calitrano è sinonimo di 'Presunzione, Alterigia'. Termine e significato hanno forse a che fare con il raglio dell'asino, almeno stando alla locuz. 'ciùcc pr's'ntùos', asino presuntuoso
REVACÀNE	italianizzazione del calitrano R'vacà, 'vuotare' (lat. de + uacuare)
RIÀVOLO	italianizzazione del calitrano R'jàv'l, 'Diavolo'
SAHIB	termine arabo diffusosi in India nel periodo coloniale come titolo con cui si rivolgeva la parola a un europeo. Nell'accezione comune il termine significava 'signore, padrone'
SANDOLIVARDÌNO	San Berardino. Si tratta di una località di Calitri, nei pressi della omonima cappella
SANTO LAZZARO	**Piagato, come il corpo del povero menzionato nella parabola di Lazzaro e del ricco Epulone**
SAPÉ	infinito presente dell'italiano Sapere
SCATÒZZIDE	suggestione omerica applicata agli Scatòzza, una famiglia di camionisti calitrani. Scatòzza è soprannome derivato da un personaggio dell'antica commedia napoletana del Seicento. Nel linguaggio comune indicò lo sciocco o chi non ha una propria opinione
SCIMM'RÒTT	' italianizzazione del calitrano Sc'mm'ròtt. Soprannome di etimologia oscura
SITICULOSO	**mutuato da Orazio (Epod. 3,14) che lo riferisce all'Apulia, il termine equivale a 'sitibondo', e significa 'afoso e assetato'**
STRAZZAGUÀNTO	italianizzazione del lionese Strazzauànt. Nel testo indica gli abitanti di Sant'Angelo dei Lombardi
STRECOLATÙRO	italianizzazione del calitrano Str'culatùr: la tavola per lavare i panni a mano. Da Str'culà (lat. strigilare, strigilis), 'strofinare, sfregare'

SUONATÓRE	**soprannome calitrano con il significato del termine**
TÀNDA	Tanto, Tante
TÀNNO	Allora (lat. tantus x quantus)
TÈMPA	in calitrano indica una zolla dura di terra (prelat. timpa)
TESTADIUCCÈLLO	soprannome calitrano con il significato del termine 'Testa di uccello'
TIRATÙRO	italianizzazione dell'avellinese Tiratùr, 'tiretto'
TOTTACRÈTA	soprannome calitrano con il significato del termine 'Tutta creta'
UNNÈDDA	lett. sarebbe Gonnetta. 'Gonna', in diversi dialetti dell'avellinese
XOANON	statuetta lignea votiva o di culto che rappresenta una divinità, appartenente alla fase più primitiva dell'arte greca
ZÙMMEZÙMME	soprannome calitrano di cui non si conosce l'etimo. Forse voce imitativa dei coperchi di rame battuti tra loro

INDICI

Avvertenza

Poiché dopo la digitalizzazione del libro il formato delle pagine non corrispondo più al formato del libro cartaceo, i numeri delle pagine degli indici che seguono non corrispondono più ai nomi ricercati. Siccome il formato elettronico in PDF permette al lettore di cercare i nomi nella casella di ricerca del programma, è facile cercare la parola desiderata.
Se volete, dunque, cercare p. es. Montella, basta scrivere questo nome nella casella di ricerca e il programma vi condurrà alla pagina dove è scritto il nome. Potete proseguire la ricerca in altre pagine cliccando sulla freccia a destra della casella di ricerca.

Indice dei Luoghi

Irpinia, Alta Irpinia, Alta valle dell'Ofanto e Ofanto sono voci non indicizzate

Indice dei Nomi di Persona e dei Personaggi

In calce ho aggiunto alcuni aneddoti e alcuni miei articoli che riguardano l'Ofanto. Leggete la prossima pagina.

AGGIUNTA DI ANNEDOTI E BRANI DI GERARDO DI PIETRO

Non so se questa mia segnalazione potrebbe essere utile per la ricerca dell'etimologia di "*Au-fidus*" ome era chiamato l'Ofanto al tempo dei romani, forse no, segnalo comunque che in lingua tedesca il vocabolo "*Au*" *f.* significa "prato, acqua che scorre" in italiano.

***

I gentili autori di questo eccellente volume, che a me è sembrato nel digitalizzarlo una sinfonia a cento voci dedicata al nostro fiume Ofanto, mi perdoneranno se aggiungo in calce qualche mio modesto contributo, che non fa parte del libro qui pubblicato, ma che aggiunge qualcosa fuori dal coro, di un morrese emigrato che, nonostante i sessantasette anni di permanenza all'estero, ama la sua terra d'origine e tanto ha cercato di fare in suo favore.

***

Quando io ero piccolo la gente, ogni anno, andava da Morra a piedi fino a Materdomini. A volte andavano in comitiva di più persone, a volte solo due o tre insieme. In quel tempo per passare dal territorio di Morra a quello di Teora, bisognava attraversare il fiume Ofanto, non c'era un ponte. Generalmente si conduceva un asino, o di proprietà di una persona del gruppo, oppure si pagava un contadino che ne possedeva uno.

Quando si giungeva sulla riva dell'Ofanto, ogni partecipante saliva in groppa al somaro, che lo traghettava all'altra riva. Dopo aver scaricato la soma, tornava indietro a prendere il prossimo. Così fino a quando tutti avevano raggiunto l'altro versante sani e salvi e a piedi asciutti.

Il pericolo era che il somaro, mentre traghettava le persone, si imbizzarrisse e li disarcionasse, mandandoli a mollo nell'Ofanto. Non c'era nessun pericolo, a parte il bagno inaspettato, perché il guado scelto era poco profondo.

***

Spesso i ragazzi andavano a fare il bagno nello "stagnonu" (dialetto morrese per grosso stagno). A volte ne approfittavano anche per pescare. Una volta un ragazzo vide qualcosa muoversi sotto una grossa pietra, introdusse la mano e tirò fuori quello che lui credeva fosse un'anguilla. Dalla gioia si mise a gridare "Ho preso

un'anguilla, ho preso un'anguilla" e la nascose nel petto dentro la camicia. Non passò molto tempo che quell'anguilla mise fuori la testa dalla camicia sibilando, era una serpe d'acqua.
Il ragazzo prese un tale spavento, afferrò il serpente e lo buttò lontano e si mise correre verso Morra gridando come un forsennato. La gente che incontrava non capiva perché fosse così terrorizzato, né lui diceva quello che gli era successo.
Ricordo che qualche ragazzo più coraggioso si bagnava nello stagno sotto il ponte della ferrovia, che noi chiamavamo "il ponte di ferro" "lu pondu de fiérru" in dialetto morrese. Alcuni più coraggiosi saltavano dal ponte nello stagno. Una volta un mio amico saltò dal ponte, ma l'acqua era bassa e finì con la testa confitta nel limo del fondo. Per sua fortuna c'era un altro ragazzo con lui che nuotava bene, che s'immerse nell'acqua e liberò il malcapitato ormai già diventato cianotico.

***

A proposito dell'Ofanto e di San Gerardo Maiella, voglio ricordare anche quell'episodio che si racconta di quella volta che il Santo ad ora tarda dovette partire per Lacedonia. Faceva freddo, pioveva e c'era tanta nebbia. L'Ofanto era straripato a causa dell'acquazzone e San Gerardo che era a cavallo, giunto sulla riva vide un'ombra, il cavallo s'imbizzarrì, allora vede il demonio che cerca di annegarlo. san Gerardo non si scompone, ma gli ordina nel nome della SS. Trinità di prendere le redini e condurlo sano e salvo a Lacedonia. E il demonio, digrignando i denti dovette ubbidire al Santo.

I brani che seguono sono stati estrapolati dal mio libro "Agonia e morte della ferrovia Rocchetta Sant'Antonio-Avellino, che trovate su questo sito web anche tra i libri della biblioteca elettronica".

***

SPIGOLATURE MORRESI

Giugno 1984

Un sole scialbo, indolente, disegnava sulle mattonelle del marciapiede l'orlo del tetto della stazione di Rocchetta. Dal treno, che aveva un'ora di ritardo, scesero poche persone. Il capo stazione, per mia richiesta, ci informò gentilmente che il treno per Avellino non viaggiava e che alle 12,10 c'era l'autobus sul piazzale

della stazione. Nelle sale d'aspetto di prima e seconda classe, le pareti erano insudiciate da scritte che maledicevano la stazione di Rocchetta, dove sembra, si deve attendere sempre molto tempo prima di trovare le coincidenze. Fuori soffiava un vento impetuoso, piuttosto freddo per la fine di maggio, vento che non mi lasciò neanche a Morra. L'erba alta, sul pendio della collina, ondeggiava al soffio del vento, qua e là rosseggiavano chiazze di papaveri e le ginestre erano in piena fioritura. Una coppia anziana dall'accento del nord che era scesa anche dal treno con me, m'indicò l'erba che ondeggiava dicendomi: -Bello, no?-.

-Bello- risposi io.

Alla finestra della stazione sventolavano capi di biancherie messi ad asciugare e sembrava stessero lì a salutare qualcuno che non veniva mai. L'autobus ci portò celermente a Calitri, incrociando più volte il letto dell'Ofanto dove pascolavano mandrie di mucche, costeggiando ripidi pendii gialli di fiori di ginestre, campi di papaveri, grandi cumuli di sabbia e masserie crollate per il terremoto.

[…]

MORRA, MORRA, FUOCU NGI CORRE

Dicembre 1986

Sono di nuovo sul treno; la mia breve vacanza a Morra è trascorsa in un baleno e ora seduto comodamente davanti al finestrino, parlo con Antonio Giuseppe Covino e la figlia Anna che hanno preso il treno con me per ritornare in Francia, andremo insieme fino a Basilea. La littorina si avvia lentamente, poi accelera, la stazioncina di Morra scompare dopo la curva e anche Morra con il suo castello e la chiesa diroccata si nascondono dietro le altre colline. Costeggiamo l'Ofanto e ogni tanto lo attraversiamo, c'è poca acqua, solo qua e là qualche stagno e un paio di pescatori pazienti attendono con la lenza in mano che abbocchi un pesciolino. Oltrepassiamo Calitri che sembra un paesello di cartone dipinto appoggiato sulla collina come per il Presepe, nella pianura alcune mucche e più avanti dei cartelli gialli, “Attenzione, pericolo, sabbie mobili". Penso: Siamo in Africa o in Italia? E lo sguardo si posa sulle colline di terra rossa striate ogni tanto di ocra, che

sembrano gli avamposti del continente nero. La littorina si ferma; proprio sulla scarpata accanto al nostro finestrino alcune canne si animano al vento. Le guardo, sembra che vogliano dirmi qualcosa, muovono gravemente la loro sommità e le lunghe foglie sono piegate all'estremità verso il basso e mi danno un'impressione di profonda tristezza. Le canne s'inchinano lentamente verso di me, e poi, quasi a invitarmi a seguirle in un luogo appartato e tranquillo, accennano verso destra o verso sinistra, ammiccano ancora verso me e si allontanano, ma con grande lentezza, come anime che vivono in un'altra dimensione, dove il tempo non ha più senso, dove è tranquillità e pace. La littorina riparte ed io rimango turbato per non aver afferrato appieno il messaggio, il giorno dopo saprò decifrare le loro parole, volevano forse dirmi: Dove vai così in fretta? Rimani con noi, dove sei nato, domani dovrai rifare ancora lo stesso viaggio di ritorno, domani ti richiamerà la morte, fermati, rimani con noi …
[…]

MORRA LUCI ED OMBRE

Aprile 1989

Quando arriviamo a Conza, ti faccio vedere il lago dico a mia figlia Jolanda che ha insistito per accompagnarmi a Morra.

Intanto, nell'attesa di arrivare a Conza, scatta foto attraverso il finestrino del treno in corsa. È innamorata della natura così com'è, senza aver subito l'intervento regolatore dell'uomo e in Svizzera è tutto regolato, tutto entra in uno schema, uomini e natura. Ammira l'Ofanto che si allarga e si restringe a piacimento come i piedi di un bambino scalzo, ed ecco che oltrepassiamo la stazione di Conza.

-Guarda - le dico, - quello è il lago -.

Mia figlia si volta: - Quale lago? - mi chiede quelle sono delle pozzanghere -.

Non posso darle torto. Ancora un esempio di "Cattedrale nel deserto", di sogni di un popolo trascurato da secoli che crede al benessere artificiale portato da altri, da chiunque venga da lontano, dall'America, da Milano, o da chissà dove, basta che porti qualcosa, basta che non dobbiamo fare noi. Incapaci di utilizzare

quello che la natura ci ha dato, sogniamo di importare cose che la natura ha dato ad altri e trascuriamo le nostre. Intanto il “lago” non è ancora lago, ma in compenso sono andati via i miliardi spesi per realizzarlo e alla gente che abita a valle ha regalato una coltre di nebbia più spessa di prima. L’aria ancora buona dei nostri monti invece è trascurata, quella è l’attrazione migliore per i turisti…
[…]

L’ALBERO CHE CANTA

Novembre 1999

Dopo le note vicissitudini del viaggio in treno durante l’estate, che ormai è diventato un incubo per chi è costretto a farlo, e non solo in treno, ma anche sulle strade, perché nelle quattro settimane più calde abbiamo avuto sui 490 morti per incidenti d'auto, senza contare i numerosissimi feriti, ritorno a Morra ad estate finita e finalmente si viaggia normale. Parto da Basilea alle ore 15,11, arrivo a Milano alle ore 20, 35, parto da Milano alle 21,20. Viaggio senza patemi d'animo, non devo star fisso con lo sguardo sulla strada intasata di macchine, sempre attento a quelle che ti passano davanti per non urtarle quando sorpassi anche tu i TIR, esposto al sole durante il giorno, con gli occhi stanchi che frugano nel buio della notte. Io sono disteso in una cuccetta del treno e, al tran tran delle rotaie, dormo per tutto il tragitto fino a San Severo, una dormita a buon mercato, la cuccetta costa solo ventuno mila lire. Foggia sta per avvicinarsi, sono passate da poco le 5 del mattino, una striscia livida di luce si fa strada all'orizzonte nel buio della notte. Il cielo è nuvoloso e promette pioggia. A quell'ora nel corridoio ci sono già i più mattinieri, quelli che debbono scendere a Foggia. Arrivo a Foggia alle 5,25; coincidenza quasi immediata per Potenza alle 5,34, solo il fastidio di portare le valige dal binario d'arrivo a quello di partenza, perché bisogna scendere le scale e risalirle di nuovo.
A Rocchetta arrivo alle 6,24, il bus per Morra riparte alle 6,55, quindi ho un po' di tempo ancora per passeggiare nella stazione. Guardo il grande edificio della stazione ora deserto, il bar, dove a mia moglie ogni volta piaceva prendere il suo cappuccino, ora chiuso anch'esso; l'Ufficio Postale chiuso e davanti allo sportello della stazione c'è scritto a caratteri grandi su un cartone: Questa

biglietteria è definitivamente chiusa. Mi si stringe il cuore, non basta lo spopolamento naturale delle nostre zone, penso, adesso ci si mette anche il Governo a chiudere gli uffici, a togliere linee ferroviarie per far diventare ancora più deserte la nostra Provincia. Prendiamo valigia e borsa e andiamo verso l'uscita. Appena arriviamo davanti alla porta, sento una musica come se mille strumenti suonassero tutti insieme intercalando la loro melodia. Mi sembra di stare in Paradiso. Giro la testa intorno: quattro bus aspettano i passeggeri chi per un luogo e chi per l'altro; sono ancora vuoti, i conduttori non hanno ancora occupato il posto nel bus, quindi la musica non può venire di là. Mi guardo ancora in giro perplesso e poi alzo la testa: davanti alla stazione di Rocchetta, proprio davanti alla porta del bar ora chiuso, c'è un platano maestoso carico di foglie, da ognuna di quelle foglie esce una melodia bella e forte che si spande nell'aria fresca del mattino. Appena i miei passi risuonarono sul terreno, un nugolo d'uccelli s'alza in volo da quell'albero ed allora mi accorgo che i musicisti sono loro. L'albero è pieno zeppo d'uccelli, quasi più uccelli che foglie, come se una fata buona avesse voluto sostituire il via vai delle persone che ora non ci sono più, trasformando quel platano in un albero della musica.

Allora chiudo gli occhi e vedo tutti quei treni di una volta, pieni di contadini che andavano da un paese all'altro a vendere le loro galline, che starnazzavano nello scompartimento legate per i piedi a grappolo, con le loro "fuscèddre" di ricotta, i loro sacchetti di ceci o lenticchie. Vedo i contrabbandieri nascondere i loro fagotti con le sigarette di contrabbando sotto i sedili, i giovani che partivano per militare e molti non tornavano più; mi rivedo ancora con la mia valigia legata con lo spago salire su quel treno che mi portava lontano dalla mia terra, come tanti altri prima di me e dopo di me, verso un avvenire allora ancora incerto in terra straniera o in Nord Italia e di colpo mi sembra che quegli uccelli non cantino più delle note dolci e giulivi, ma il lamento delle anime che lasciarono questa terra; che raccontino a tutti i patimenti, le umiliazioni, la nostalgia di chi è costretto a stare lontano da dove è nato e sa di non poterci ritornare forse mai più.

Volate via, miei pensieri tristi, volate via come quel nugolo di uccelli e fate che un giorno il nostro Sud si ripopoli di nuovo della

voce di tanti bimbi e del canto della gente che lavora in seno alla sua famiglia, vicino agli affetti suoi più cari, senza essere costretto ad emigrare in altri luoghi per guadagnarsi il pane quotidiano. Fate che la nostra Provincia, accanto allo spopolamento demografico, non subisca anche l'umiliazione della perdita dei suoi servizi principali. Fate che i Governi abbiano un occhio particolarmente benevolo verso di noi e si ricordino, quando parlano di risparmio, delle enormi rimesse degli emigrati di queste zone, che hanno dato lavoro durante un cinquantennio a chi era rimasto. Fate che non li scarichino via, ora, come cose inservibili, lasciandoli, specialmente quelli più anziani, alla mercé degli amici o dei privati, quando, spinti dalla nostalgia e dagli affetti che hanno lasciato qui, vogliono ritornare per qualche tempo a visitare la loro terra natia durante l'estate…
[…]